

STUDI MILITARI

Gennaio 1988 Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70% Lire 5.000



★ **VITTORIO BERNARD**
NATO un paradosso politico
militare

★ **LUCIO INNECCO**
Addestramento

★ **FRANCESCO CERVONI**
Problemi della leva

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO ITALIANO FONDATO NEL 1856



È IN EDICOLA
L. 4.000



E.M.P.A.
European
Military Press Agency

**RIVISTA
MILITARE**
BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Stampa
Fusa Editrice - Roma

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione
Un fascicolo: Lit. 5.000
L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fotolito:
Studio Lodoli - Roma

© 1988

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Quaderno 1988

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 NATO. Un paradosso politico-militare animato da spirito rotariano.
(Vittorio Bernard)
- 14 Le spese per la pace. Il bilancio della difesa.
(Francesco Vannucchi)

Scienza, tecnica e addestramento

- 26 Addestramento.
(Lucio Innecco)



Sociologia e problemi del personale

- 34 Salvaguardia e promozione della salute dei giovani alle armi.
(Rodolfo Stornelli)
- 42 Attualità degli ufficiali di complemento.
(Filippo Salvati)
- 46 I problemi della leva.
(Francesco Cervoni)
- 54 Ufficiale manager o heroic leader?
(Aldo Giambartolomei)



Legislazione

- 62 Usi civici. Istituto antico, problema attuale.
(Carlo Gaspardone, Luciana Scarpaci Ortoleva)

Militaria

- 114 Le accademie e le scuole militari nella filatelia.
(Gianni Martinelli)
- 120 Giochi di guerra.
- 122 Momenti ed aspetti della vita di Quinto Cenni.
(Alessandro Gasparinetti)

Storia

- 73 La Nunziatella. 200 anni di storia.
(Cesare Azan)
- 88 Spedizioni e campagne in Africa.
- 104 La Direzione Genio Militare di Torino.
(Domenico Spagnolo)

Cronache militari

- 130 Artisti militari e militari artisti.
(Ferdinando Schettino)
- 134 Una cucina per il pronto intervento.
(Vincenzo Miglioizzi)

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



NATO



UN PARADOSSO POLITICO MILITARE ANIMATO DA SPIRITO ROTARIANO

Da quasi quarant'anni il popolo italiano, assieme agli altri di tutta l'Europa Occidentale, vive sotto la protezione dello scudo dell'Alleanza Atlantica, senza, però, quasi conoscerne l'organizzazione.

Essa si chiama NATO, cioè Nord Atlantic Treaty Organization, ma anche noi militari, che ne siamo parte in causa e che ne parliamo spesso, in realtà la conosciamo poco, cosicché, quando entriamo personalmente a far parte dei suoi organi istituzionali, ne scopriamo tanti aspetti singolari che ci lasciano sorpresi. Così è successo a me.

Con questa mia esposizione voglio, pertanto, illustrarne scopi, strategia e struttura, ma anche raccontare la mia esperienza personale e le cose sorprendenti e quasi paradossali che vi ho trovato.

Per prima cosa, rivolgendomi ad amici Rotariani, voglio dire che una sorta di Rotary esiste anche nella NATO. Infatti le parole del suo atto istitutivo e lo spirito che ne anima i rapporti interni tra membri appartenenti a tante Nazioni diverse potrebbero effettivamente associarsi alla lettera ed allo spirito del Rotary Internazionale.

Formazione aerea mista di F-4 turchi, PA-200 italiani ed F-16 americani operanti dalla base Eskisehir in Turchia durante l'esercitazione «DRAGON HAMMER 87».

SCOPI E STRATEGIA DELLA NATO

Il trattato Nord Atlantico firmato a Washington il 4 aprile del 1949, a cui ora aderiscono 16 Paesi (1) fu istituito in primo luogo per porre un alt all'espansionismo dell'URSS che dopo la fine della II Guerra Mondiale non aveva smobilitato le sue truppe e che nel giro di pochi anni aveva imposto regimi comunisti nei Paesi occupati, sopprimendo ogni libertà.

A tal fine esso fu — e resta — un'alleanza essenzialmente militare, ma con un carattere molto diverso dai precedenti storici in materia. Infatti, questa alleanza è esclusivamente difensiva con lo **scopo fondamentale di evitare la guerra**, ogni tipo di guerra; se questa scoppia perché Paesi membri vengono aggrediti, **essa non si ripromette di vincerla**, ma solo di **costringere** l'aggressore a **fermare il suo attacco**, a ritirarsi dal territorio occupato ed a trattare.

La novità rispetto alla storia di alleanze militari del passato non sta, però, nelle sue finalità difensive e pacifiche, quasi sempre da tutte dichiarate tali anche se in realtà non lo erano, quanto nella **rinuncia a priori a vincere una eventuale guerra**, rinuncia che, assicuro, non è solo apparente, ma effettiva. Ciò in contrasto con uno dei principi fondamentali e tradizionali della strategia, che «la miglior difesa è l'attacco», ed a dispetto di quanto la storia ci insegna circa la inevitabilità dello scontro tra due imperi contrapposti, in cui uno dovrà necessariamente eliminare l'altro, oltre che a dispetto della teoria di Marx sulla inevitabilità della lotta tra capitalismo e comunismo con certa vittoria del secondo sul primo.

In relazione a tali finalità, **la strategia dell'Alleanza Nord Atlantica** si basa innanzitutto sul principio della **dissuasione**, cioè scoraggiare ogni







Rifornimento in volo di Tornado PA-200 del 36mo Stormo di Gioia del Colle. Sei velivoli del 36mo Stormo sono stati schierati ad Eskisehir in Turchia per esercitazioni di cross-servicing della Forza Aero-Tattica Alleata durante la «DRAGON HAMMER 87».

eventuale attacco armato e la minaccia dell'uso della forza da parte del potenziale nemico e, nel caso che la dissuasione fallisca, sulla cosiddetta dottrina della «risposta flessibile» con «difesa avanzata».

Per mettere in pratica detta strategia i Paesi dell'Alleanza hanno costituito uno strumento militare, articolato nella famosa **triade di forze: nucleari strategiche, nucleari non strategiche (o di teatro) e convenzio-**

nali ed hanno realizzato una organizzazione politico-militare cioè la NATO, destinata a sviluppare le relazioni tra gli stati membri, a gestire situazioni di crisi internazionale ed impiegare lo strumento militare in caso di guerra. Nel quadro della citata strategia ed a proposito di crisi voglio soltanto ricordare che la NATO si può avvalere in tale evenienza, quali strumenti di dissuasione anche di formazioni navali miste che operano in Mediterraneo ed Atlantico e della Brigata Multinazionale denominata AMF (L) in grado di rischiarsi in breve tempo nelle località più minacciate. Come noto, tale unità è al momento comandata dal Gen. Angioni.

Avendo solo intenzione di dissuadere e di resistere, non di vincere,

è evidente che la NATO non ha mai ricercato la superiorità di forze sull'avversario, ma solo di disporre in quantità e qualità tali, con un rapporto complessivo sia pure inferiore, da non lasciare ad esso certezza di vittoria. Dette forze devono, pertanto, assicurare la possibilità di resistere almeno il tempo necessario a mobilitare ed a far affluire sul continente europeo le grandi riserve effettive e potenziali disponibili oltreoceano.

Con questa prospettiva, in caso di attacco nemico la risposta sarebbe «flessibile», in quanto misurata inizialmente in funzione del carattere e della dimensione dell'attacco con l'intento di difendersi da principio con le sole unità convenzionali, ma di procedere poi deliberatamente al-



l'impiego delle armi nucleari in escalation, qualora il nemico non sospenda la sua aggressione e le nostre resistenze non siano più in grado di tenere.

Peraltro, quando si è in nette condizioni di inferiorità di forze, qual'è la situazione attuale tra NATO e patto di Varsavia (1-1,7 come divisioni, 1-2,5 come carri armati, 1-2,6 in artiglierie, 1-2 in aerei), la strategia insegna che chi si difende dovrebbe cercare di compensare operativamente tale squilibrio, cedendo spazio e reiterando la resistenza in profondità su successive posizioni, per indebolire l'attacco senza impegnarsi a fondo, e guadagnare tempo. Ciò, però, è in evidente contraddizione con il principio della «difesa avanzata», che intende bloccare il ne-

mico ai confini, come deciso dalla NATO fin dalla sua origine per dimostrare ai sovietici l'intenzione di non cedere neanche più un metro quadrato alla loro espansione, anche a condizione di provocare una nuova guerra mondiale.

Questo, rispetto alla strategia tradizionale che abbiamo imparato sui banchi di scuola, applicata, ad esempio, già dai Romani contro i Cartaginesi, è un altro paradosso politico-militare dell'Alleanza Atlantica, come quello di aver rinunciato all'attacco come miglior forma di difesa, paradossi che l'effetto dell'arma nucleare ha reso possibile ed applicabile alla situazione politica europea.

C'è, peraltro, da chiedersi, ora che la leadership politica dell'Occidente pare disposta a rinunciare, con

l'opzione doppio zero, ai principali strumenti nucleari di deterrenza, se la NATO potrà ancora in futuro considerarsi sufficientemente al sicuro con una strategia così paradossale, in cui quello che conta è più la paura che si riesce a incutere sul potenziale aggressore che la reale volontà e capacità di usare tali strumenti di terrore al momento decisivo.

STRUTTURA E FUNZIONAMENTO DELLA NATO

I paradossi, però, non finiscono qui.

A questi di carattere concettuale e strategico se ne aggiungono altri di



carattere organizzativo, non meno evidenti.

La struttura organizzativa dell'Alleanza Atlantica è così complessa ed articolata che se volessimo paragonarla ad una formula chimica di un sistema organico potremmo pensare che forse non basterebbero le lavagne di un'aula universitaria a contenerla tutta.

Ciò perché essa è molto cresciuta col tempo, sia in quanto il coordinamento degli sforzi militari ha richiesto lo sviluppo in comune di studi, piani e programmi, di sistemi d'arma, di avvistamento, d'allarme, di comunicazioni, e di grandi complessi infrastrutturali, oltre che la costituzione di Comandi Multinazionali a vari livelli, sia in quanto il campo di interessi per una politica comune dell'Alleanza si è gradatamente ampliato ben al di là di quella militare.

Detta struttura organizzativa si articola in una componente civile, che fa capo al **Consiglio Atlantico** dove siedono o sono rappresentati i Ministri degli Esteri e della Difesa dei Paesi membri, in una componente

militare che fa capo al **Comitato Militare** dove siedono o sono rappresentati i Capi di Stato Maggiore della Difesa, ed in una terza componente mista civile-militare essenzialmente costituita da Agenzie.

Il tutto è coordinato dal **Segretario Generale** e dal suo segretariato internazionale.

Dal Consiglio Atlantico dipende un gran numero di Comitati, che si occupano di molte e svariate materie, oltre a quelle specificatamente politico-militari (ad esempio c'è un Comitato delle sfide della società moderna, uno delle informazioni e delle relazioni culturali, uno scientifico, uno degli affari economici, uno antipollution ecc..) i quali preparano il lavoro per il Consiglio, e ne attuano le direttive. Dal Comitato Militare, invece, dipendono i tre Comandi Supremi dell'Alleanza (ACE per l'Europa, ACLANT per l'Atlantico e ACCHAN per il Canale della Manica) in cui si articola l'organizzazione territoriale di comando della NATO. Dallo stesso Comitato dipendono anche diversi enti consul-

tivi di studio e di ricerca, tra i quali il Nato Defence College, dislocato a Roma, che ha il compito di preparare Ufficiali destinati ad occupare importanti posti nell'ambito dell'Alleanza.

Per operare, i Comitati generano sotto-comitati, gruppi di lavoro, nuclei di studio, centri informativi ecc., molti permanenti ed alcuni temporanei. Tutti questi organismi sono formati da rappresentanti degli stati membri e dispongono di segreterie o di staff per il lavoro burocratico.

Ciò che meravaglia di più, però, dopo essere entrati a far parte di questa struttura organizzativa non è tanto la sua mole e complessità di articolazione, quanto il sistema di lavoro.

Bisogna ricordare in proposito che la **NATO è una organizzazione intergovernativa, non sovranazionale**, nella quale i **Paesi membri conservano per intero la loro sovranità e la loro indipendenza**.

Pertanto, tutte le scelte, le decisioni, le direttive congiunte, ma an-



In alto.

Elicotteri italiani AB-212 ed elicotteri britannici LYNX hanno contribuito a potenziare le capacità antisom della NAVOCFORMED nel corso della sua 34ª attivazione.

In alto a destra.

Operazioni elicotteristiche sull'ammiraglia della Marina Italiana Vittorio Veneto durante l'esercitazione «DRAGON HAMMER 87» condotta da un gruppo di superficie misto impegnato in operazioni di controllo marittimo.

A destra.

Operazioni elicotteristiche sull'unità statunitense Inchon al largo di Capo Teulada. La Inchon, unità di assalto anfibia, ha partecipato con il gruppo di superficie misto all'attività addestrativa anfibia durante l'esercitazione «DRAGON HAMMER 87».



che le valutazioni su cui si basano detti atti decisionali, vengono adottate soltanto con il **consenso generale di tutti** (non per maggioranza) e scaturiscono da **consultazioni tra gli stati** per mezzo dei loro rappresentanti in seno ai vari organismi e da consultazioni e pareri, spesso vincolativi, tra gli organismi stessi.



Pertanto il «no» di un piccolo Paese vale quanto quello di un grande e può bloccare qualunque proposta. Ovviamente il «si» dei grandi ha spesso un effetto psicologico trascinatore sui piccoli.

In definitiva potremmo immaginare la organizzazione dell'Alleanza, cioè la NATO, come un «consultorio permanente e perenne» tra gli stati membri su una grande varietà di problemi anche di interesse generale, alla ricerca, spesso lunga e laboriosa, di soluzioni di compromesso tali da poter ottenere il consenso di tutti, quando si tratta di questioni di interesse specifico inerenti la sicurezza comune.

Anche se l'**esigenza di difendersi assieme per sopravvivere fa premio**, la cosa non è facile perché attorno alla NATO ruotano anche rilevanti interessi economici e perché anche gli interessi politici non di rado sono differenti. Come una organizzazione di tale genere possa dirigere nelle fasi di crisi politico militare di guerra un complesso vastissimo di forze armate di diversa nazionalità, quando si potrebbe verificare la necessità di prendere decisioni vitali nel giro di minuti tenuto conto dei tempi di azione e di reazione dei moderni sistemi di offesa e di difesa, è difficile da immaginare.

Di qui emerge un altro dei grandi



paradossi della NATO. Subentrano, peraltro, alcuni automatismi previsti nel suo sistema di allarme, ma la decisione sull'uso delle armi nucleari spetta comunque alle autorità politiche.

LO «SPIRITO ROTARIANO» DELLA NATO

Dove la struttura organizzativa fa difetto lo spirito che la anima supplisce.

Lo **spirito** è, tuttora, quello di **solidarietà**, sorto da un bisogno essenziale di sicurezza per fronteggiare una comune minaccia mortale, che indusse paesi dell'Occidente ad allearsi tra loro, pochi anni dopo la fine della guerra che li aveva visti affrontarsi come nemici sui campi di battaglia.

Tale spirito si è trasformato in **amicizia**, com'era nelle intenzioni dei firmatari del trattato, anche perché basato su un effettivo rispetto reciproco e perché rivolto all'affermazione dei nobili ideali di libertà dei popoli e degli individui, di democrazia, e di giustizia, per il mantenimento di una pace stabile e lo sviluppo del benessere attraverso la comprensione e la cooperazione tra le Nazioni. In poche parole si potrebbe affermare che quanto Paul Harris ed i suoi amici fondatori del Rotary vollero promuovere, inizialmente in America, nelle relazioni tra cittadini, spesso di origine etnica diversa, e tra le categorie di cittadini, la NATO ha voluto realizzare tra gli stati ed i popoli dell'Alleanza e promuovere nei rapporti con gli altri stati e popoli del mondo, «riaffermando la fede negli scopi e nei principi dello Statuto dell'ONU», come dice il preambolo del Trattato. Tutto ciò non a parole, ma con i fatti di cui noi, che viviamo nell'interno degli organismi NATO, siamo testimoni ogni giorno.

Infatti, è il senso dell'amicizia tra colleghi e la disponibilità alla comprensione che consente di superare la prima grave difficoltà che incontra il nuovo giunto non di lingua madre inglese ad un ente NATO, la lingua di lavoro. Ufficialmente ne esi-

stono due: l'inglese ed il francese; praticamente ne esistono potrei dire tre, oppure 16, quanti sono i Paesi dell'Alleanza: l'americano, l'inglese dei britannici e quello del personale degli altri paesi NATO, non meno difficile da capire dei primi due.

Cosa singolare, però, che succede alla NATO, non a Londra, né a Washington, il britannico e l'americano si sforzano di parlare adagio, di farsi capire, e se conoscono qualche parola della vostra lingua madre la pronunciano per incoraggiarvi e vi sorridono.

Dopo un po', peraltro, ci si rende conto che i problemi in discussione



A sinistra e sopra.

La 34ª Forza Navale Alleata di Pronto Intervento del Mediterraneo (NAVOCFORMED) in formazione ravvicinata; capofila è la nave ammiraglia turca, il cacciatorpediniere Savastepe, seguita dal cacciatorpediniere statunitense Richard E. Byrd, dalla fregata britannica Amazon e dalla fregata italiana Perseo. Attivata a Napoli il 22 Aprile 1987 durante l'esercitazione «DETERRENT FORCE 1/87» durata un mese, questa forza ha effettuato anche un'intensa attività a supporto delle importanti esercitazioni a fuoco della NATO «DRAGON HAMMER 87» ed «OPEN GATE». È la prima volta che la NAVOCFORMED opera con la Forza Navale Alleata Permanente dell'Atlantico al di là dello Stretto di Gibilterra.

— o per meglio dire, in consultazione — sono non di rado, ben più difficili di quelli linguistici, perché i punti di vista sono sensibilmente divergenti come lo sono i relativi interessi economici tra paesi concorrenti sul mercato mondiale, o come può accadere per contrastante effetto di politica interna e diversa esposizione alla minaccia.

A prima vista trovare una formula che, non dico, soddisfi tutti, ma sia almeno accettabile da tutti sembra quasi impossibile. Poi lentamente e faticosamente, consultazione dopo consultazione — sia da parte dei rappresentanti nazionali con i rispettivi governi e, sia tramite loro, tra i governi dei paesi membri — le intransigenze scompaiono, le posizioni si avvicinano, le formulazioni si affinano fino alla stesura della statement o dichiarazione definitiva, approvata poi nell'apposita riunione del Consiglio Atlantico o del Comitato competente.

Alla fine si constata che il miraco-
lo «ancora una volta si è ripetuto», perché ha prevalso e il senso di solidarietà nel bisogno comune di difendersi ed il senso dell'amicizia, che può concedere all'amico taluni benefici e vantaggi oggi, con la prospettiva di avere in futuro il ricambio.

Con questo spirito, anche i rappresentanti della Grecia e della Turchia, nemici secolari e ancora divisi da contrasti recenti emotivamente molto sentiti, possono sedere uno a fianco dell'altro, sorridersi e contribuire a raggiungere una soluzione comunemente accettabile da tutti.

Ovviamente le decisioni richiedono non di rado tempi molto lunghi e esercizi di pazienza senza limiti.

In generale, peraltro, si può dire che esse finora sono arrivate ugualmente in tempo, perché la NATO studia con continuità l'evoluzione futura che potranno avere gli armamenti e programma con molto anticipo i progressi che si dovranno apportare ai nostri strumenti di difesa per essere in grado di far fronte anche in avvenire alla minaccia del blocco sovietico.

Un esempio particolarmente significativo del difficile e lungo proces-

L'Ammiraglio Cesare Majoli, Comandante di Navsouth, passa in rassegna gli equipaggi delle unità navali che compongono la 34^a Forza Navale Alleata di Pronto Intervento del Mediterraneo (NAVOCFORMED) durante la cerimonia di attivazione a Taranto, il 22 aprile 1987.

so per giungere alla unanimità dei consensi lo possiamo trovare nella decisione sull'opzione zero, per la eliminazione delle armi missilistiche nucleari di teatro in Europa.

Inizialmente l'intenzione degli Stati Uniti di stabilire con l'URSS una intesa in merito non era vista con molto favore dai paesi europei, che pure l'avevano suggerita quando avevano deciso di installare i Pershing ed i Cruise per fronteggiare gli SS.20 sovietici e migliorare la capacità di deterrenza della NATO, tenuto conto dello squilibrio esistente anche in altri campi, come il convenzionale ed il chimico.

Tra i paesi europei la Repubblica Federale di Germania sembrava la più contraria a rinunciare a dette armi in grado di colpire con sicurezza in profondità il territorio dei paesi del blocco orientale, perché si sente la più immediatamente minacciata.

Poi il Governo di Bonn, attraverso un ampio dibattito interno, ha maturato liberamente la decisione di associarsi agli altri alleati in un parere sostanzialmente favorevole a questo primo tentativo di riduzione reciproca, bilanciata e verificabile di armamenti nucleari, anche se rischiosa. Peraltro, per ridurre i rischi si dovranno adottare misure compensative e cautele suggerite dal Comitato militare e ritenute ormai da tutti necessarie, anche se costose, per ridurre lo squilibrio nel campo delle forze convenzionali e continuare ad applicare la dottrina della risposta flessibile.

D'altronde divergenze in materia di strategia nucleare portarono a suo tempo la Francia di De Gaulle a staccarsi dall'organizzazione militare integrata della NATO, pur continuando a far parte dell'Alleanza, ma non vi è dubbio che in caso di necessità questa potrà far affidamento sulle Armate francesi.



In occasione di quel distacco, nessuno nella NATO si sognò allora di imporre al governo di Parigi di restare, contrariamente a quanto accadde in Cecoslovacchia ed in Ungheria in cui l'URSS, assieme ad altri paesi satelliti, portò con le sue divisioni «l'aiuto fraterno» necessario a «convincere» i popoli ceco e magiari sull'opportunità di restare fedeli ed obbedienti al verbo di Mosca.

Tale è la sorte che sarebbe toccata anche a noi, popoli dell'Europa Occidentale, se non fosse sorta la NATO e se non fosse stata capace di assolvere la sua funzione.

CONCLUSIONI

Una analisi storica comparativa dell'Alleanza Atlantica, quale organizzazione politico-militare di stati realmente indipendenti e liberi, associati per uno scopo tanto esclusivamente difensivo da rinunciare al-



la vittoria, meriterebbe una trattazione ben più ampia e accurata della mia. Forse, ad esempio, una tesi di laurea.

Andando più in profondità, e nei riferimenti al passato e nell'interno dell'organizzazione, probabilmente si scoprirebbero altri aspetti strani e paradossali, ma anche elementi di risposte più convincenti alla domanda che mi pongo io talvolta: «la NATO, come fa a funzionare?».

Eppure che abbia funzionato e funzioni lo dimostra la storia di questi quasi quarant'anni di pace sul nostro Vecchio Continente: anche questo è un fatto tanto singolare da sembrare quasi impossibile.

Ciò, a mio avviso, ci dice che la NATO può apparire un paradosso politico-militare in un'ottica che abbia come riferimento solo il passato, ma in realtà tale non è. In realtà io ritengo che la NATO sia, nelle finalità e nel modo di essere e di crescere, una «struttura» multinazionale politico-militare ben aderente ai tem-

pi, non solo considerando le immense capacità distruttive degli armamenti nucleari, ma anche la attuale coscienza dei popoli ed il bisogno di essere liberi dei cittadini del 2000.

Nella generale aspirazione alla libertà ed alla pace, la NATO ha saputo finora risolvere in modo efficace la difficile equazione che la storia di questo secolo ci ha posto, dosando opportunamente l'equilibrio di potenza con il blocco avversario, senza compromettere libertà interne e progresso socio-economico.

Ora sembrerebbe che anche il nuovo leader del Cremlino abbia capito come non sia risolutivo e non sia economicamente e socialmente produttivo continuare la corsa agli armamenti, nel tentativo di superare di tanto l'occidente da imporre la sua volontà, da vincere la guerra senza combatterla.

Se le prospettive di riduzioni e di miglior bilanciamento degli armamenti di tutti i tipi tra i due blocchi si realizzeranno, si potrà ben dire che

la NATO avrà raggiunto il suo obiettivo finale: una pace più stabile, più sicura, meno rischiosa per l'umanità intera.

Prima di tale traguardo, anzi per rendere più sicuro il raggiungimento di tale traguardo, è necessario però, non disarmare né moralmente, né materialmente, perché solo la nostra determinazione a difenderci ad ogni costo convincerà i sovietici a trattare con buona volontà e serie intenzioni.

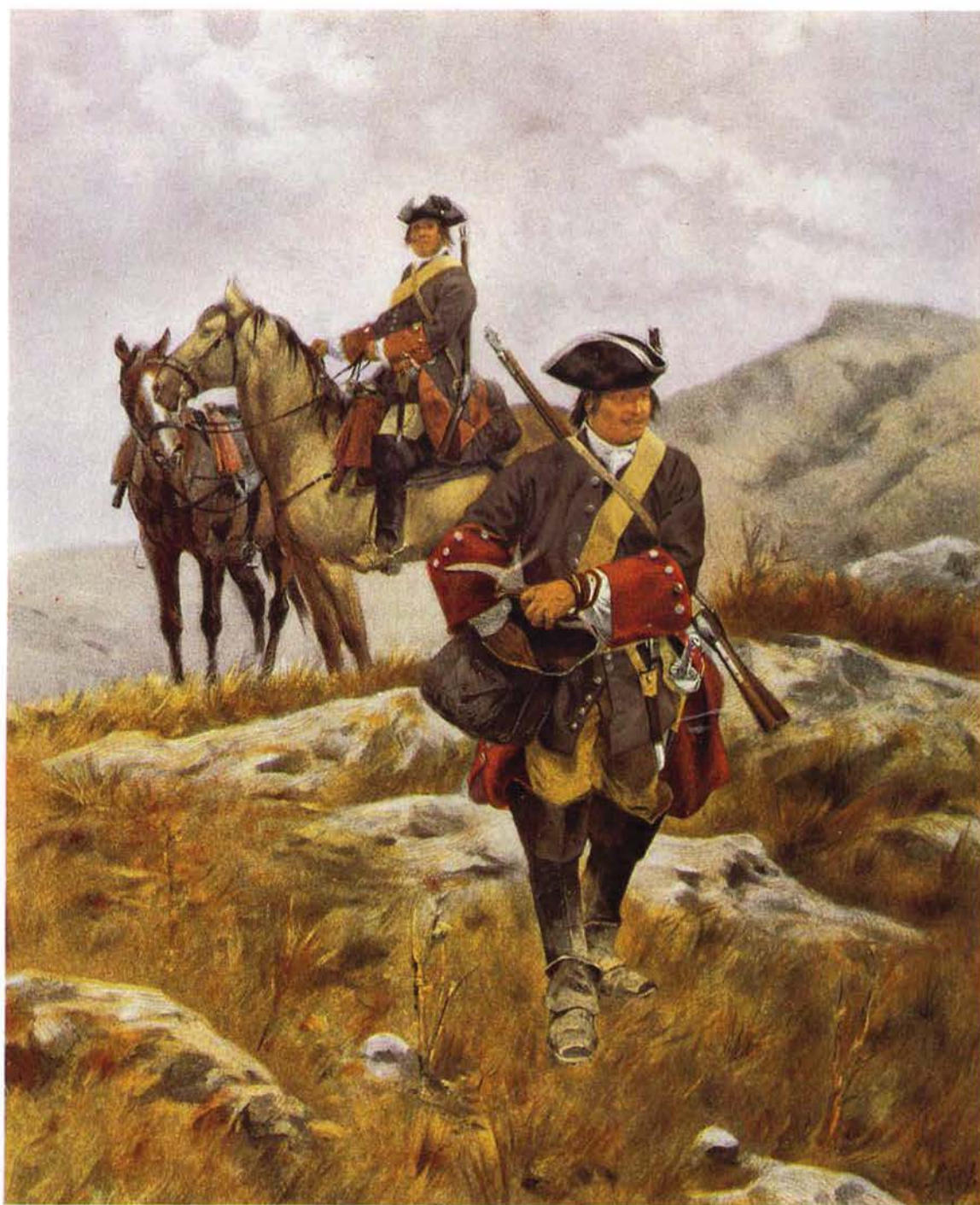
Gen. C.A. Vittorio Bernard
Rappresentante Militare Italiano
presso il Comitato Militare
NATO

NOTE

(1) Belgio, Canada, Danimarca, Francia, RF di Germania, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Stati Uniti d'America, Turchia (Francia e Spagna non fanno parte dell'organizzazione di Comando Militare Integrato e l'Islanda non ha forze armate).

LE SPESE PER LA PACE

IL BILANCIO DELLA DIFESA



Grenadier zu Pferd - 1730

LA PACE HA UN COSTO

La migliore difesa è quella che garantisce la pace: il mantenimento della pace, per mezzo di uno strumento militare, non può che basarsi sulla dissuasione e la dissuasione sulla capacità di questo strumento di poter efficacemente esercitare la difesa.

Il requisito principale delle forze di dissuasione è la credibilità, che ha quale fattore primario l'efficienza tecnico-operativa e deriva dalle dimensioni dello strumento, dalla sua composizione qualitativa e quantitativa, dal livello tecnologico dei mezzi disponibili e dalla prontezza di reazione.

Colui che possiede il più potente strumento militare è in condizione di dissuadere gli altri dal recargli offesa, ma uno strumento di tale tipo è costosissimo per cui la dissuasione deve essere ricercata per mezzo di uno strumento militare minimo, le cui dimensioni cioè siano sicuramente inferiori a quelle dello strumento del potenziale avversario e tali da non costituire per lui una minaccia, ma che, nello stesso tempo, possieda caratteristiche di potenza, qualità ed efficienza da convincere l'avversario che la sua eventuale aggressione o fallirà o sarà poco remunerativa.

In sostanza, le Forze Armate servono perché la guerra non venga fatta; in un certo senso, nel momento in cui si è costretti ad impiegarle per difendersi da un'aggressione, si può dire che lo scopo non è stato conseguito, mentre il successo consiste nel predisporre e mantenere truppe e attrezzature che non vengono mai impiegate in guerra.

Ecco perché, disporre di uno strumento militare non efficiente, che non costituisce cioè un «deterrent», significa sprecare soldi; è meglio non averlo.

Anche uno strumento minimo, tuttavia, che sia in grado di garantire la pace, costa; ne consegue la convenienza di far parte di alleanze nell'ambito delle quali le spese vengono ripartite e le singole parti godono di rilevanti «economie esterne».

La strategia della NATO è fonda-

ta, oltre che sulla «risposta flessibile», sulla «difesa avanzata»; essa si basa cioè sulla esigenza prioritaria della dissuasione e, a tal fine, considera indispensabile bloccare il più avanti possibile, con le armi convenzionali, l'eventuale aggressore.

Nella logica della dissuasione, perciò, lo strumento militare deve avere costante prontezza di reazione, garantita dalle unità in linea e dalla loro dislocazione, ed elevata competitività dei mezzi disponibili rispetto a quelli dell'avversario.

Detto strumento deve disporre di mezzi altamente sofisticati e, quindi, necessita di un continuo ammodernamento data la rapida obsolescenza tecnica e operativa dei mezzi in questione. La qualità fa decisamente premio sulla quantità: la guerra si vince innanzitutto nel settore della tecnologia e della sofisticazione.

La ristrutturazione del 1975 e le leggi promozionali hanno, appunto, avuto lo scopo di attuare la trasformazione delle Forze Armate da organismi ad alta intensità di manodopera a organismi ad alta intensità di capitale: la programmazione degli anni '80 prevede il conseguimento di questo traguardo.

Del resto l'esperienza dimostra che per potersi opporre efficacemente ad un aggressore, per impedirgli di dilagare, occorre opporgli mezzi di qualità analoga; la rinuncia a priori ad uno strumento moderno, la preferenza all'impiego di «forze rustiche», l'attuazione della difesa territoriale sono concetti che non tengono conto della realtà e non rispondono agli scopi della dissuasione.

La pace, in sostanza, ha un prezzo molto elevato, un costo per la collettività, rappresentato dalle risorse finanziarie destinate annualmente alla Difesa.

Nel vecchio detto «c'est l'argent qui fait la guerre», nel contesto della dissuasione, alla parola guerra va sostituita la parola pace.

Sull'argomento, il Ministro della Difesa Lelio Lagorio, a suo tempo, fissò in poche significative parole le caratteristiche e gli obiettivi della spesa militare italiana (1): «In asso-

luto, spendiamo molto, ma non tanto, se confrontato all'entità della spesa pubblica dello Stato o se rapportato alle spese di altri Paesi. Solo il Lussemburgo, in proporzione, investe meno dell'Italia. Nostro obiettivo è avere un impianto difensivo che sia elemento minimo di dissuasione. Nulla di più, ma neanche nulla di meno».

Le Forze Armate sono destinate a fornire un prodotto rappresentato dalla «sicurezza» del Paese, che è funzione della capacità di dissuasione che esse sono in grado di esprimere. La «produzione» della sicurezza ha una particolarità molto importante ed è che essa deve essere continua, cioè non sono consentite, per essa, soluzioni di continuità; ciò in quanto queste ultime comportano un rapido decadimento della qualità del prodotto, perché la durata della validità degli armamenti è molto ridotta, sì che le varie generazioni di sistemi d'arma si succedono con impressionante rapidità. Per tale motivo, il ripristino del livello di sicurezza indispensabile richiede poi tempi lunghi e onerosi interventi finanziari, tenuto conto che la realizzazione di questi sistemi d'arma, appunto per la loro complessità, è valutabile in durate di 8-10 anni: l'Italia ha ormai, al riguardo, una concreta esperienza nella ristrutturazione delle Forze Armate e nelle relative esigenze temporali e finanziarie per il conseguimento degli obiettivi previsti. Il problema è di pianificazione; cioè, dato che i mezzi delle Forze Armate durano mediamente 20 anni, occorre programmare nel tempo la somma necessaria perché essi possano essere rinnovati tenendo conto del miglioramento tecnologico. Ma per programmare occorre avere una ipotesi finanziaria, cioè la «quasi» certezza circa la disponibilità delle risorse necessarie nel periodo considerato.

In definitiva, il concetto base è quello già sottolineato prima: se si ritiene necessario disporre di uno strumento militare per garantire la propria sicurezza, questo deve essere tenuto ad un livello accettabile di efficienza, affrontando i costi neces-

sari; in caso contrario, è meglio non averlo perché altrimenti si spreca preziosi mezzi finanziari. In altre parole, al di sotto di un certo limite, non vale più la pena di spendere neanche una lira, perché tutto il poco che si spende è vano.

L'Italia ha finora goduto di un livello di sicurezza sufficiente? Ciò è vero, tuttavia, sotto l'aspetto militare il prezzo finora pagato a fronte di questo livello di sicurezza è stato ed è molto basso: soccorrono a sostegno i raffronti con i carichi finanziari sostenuti dagli altri Paesi dell'Alleanza.

ESISTE UNA POLITICA MILITARE?

Le modalità con cui nel dopoguerra è stato affrontato il problema della spesa per la Difesa sembrano avallare la tesi della inesistenza di una politica militare in Italia.

Il filo conduttore della spesa militare è, infatti, quello della tendenza alla riduzione non motivata delle possibilità finanziarie della Difesa, non inquadrata cioè nel contesto di un qualche disegno generale; certamente ha nociuto anche la costante «latitanza» della programmazione economica nazionale.

Nella realtà è avvenuto che gli stanziamenti di bilancio per la Difesa nel dopoguerra sono stati, di anno in anno, decisi senza una valutazione delle esigenze. La definizione della spesa militare è stata effettuata secondo una logica esclusivamente finanziaria, che non è stata in grado di risolvere il problema della formazione delle decisioni in tema di spesa militare; questa, infatti, è spesa per sua natura pluriennale, mentre il bilancio è annuale e fa riferimento ad assetti definiti e non a programmi di ampio respiro.

Dal canto suo, il Parlamento non ha mai effettuato una effettiva analisi dei bilanci della Difesa, anche perché l'atteggiamento delle forze politiche, nei riguardi delle spese militari, è apparso influenzato e, se così si può dire, predeterminato dalle contrapposizioni ideologiche. È soltanto nella seconda metà degli anni

'70 che il dibattito parlamentare assume aspetti effettivamente qualificanti dell'attività e della funzione del Parlamento. Il risultato è consistito in uno strumento militare in situazione di mera sopravvivenza, soggetto ad un ridimensionamento continuo delle forze dalla seconda metà degli anni '60 in avanti, ridimensionamento che si conclude nella radicale ristrutturazione del 1975; da questa emerge uno strumento militare del tutto nuovo — specie nella sua componente terrestre — la cui caratteristica principale, è la «mantenibilità» nel contesto delle possibilità finanziarie ed economiche del Paese.

Tuttavia nulla cambia: nel complesso delle risorse nazionali continua a decrescere la proporzione destinata alle spese militari; queste nel 1980 raggiungono il più basso livello (1,7%) rispetto al prodotto interno lordo, per non parlare della spesa pubblica; di quest'ultima infatti, non si è in grado di apprezzare fino a che punto possa costituire un riferimento valido ed attendibile, dato che sembra evolvere al rimorchio di ogni tipo di richiesta.

Anche i raffronti in ambito NATO non forniscono un panorama molto roseo: l'Italia continua a spendere in assoluto somme decisamente inferiori a quelle che spendono Nazioni ad essa assimilabili sia sotto gli aspetti geografico, demografico e militare, sia per livello tecnico e industriale. Inoltre il contributo del cittadino italiano per la difesa comune è nettamente inferiore a quello medio fornito dai cittadini dei Paesi dell'Alleanza. Considerando poi il prodotto interno lordo, che è certamente il riferimento più significativo, l'Italia appare negli ultimi posti della graduatoria ed in progressiva «discesa».

In definitiva, anche dopo il 1975, continua ad essere attuata, la politica del «taglio» delle richieste di bilancio della Difesa, per cui il non rispetto dell'ipotesi finanziaria posta con la ristrutturazione pone quasi un divieto ad ogni forma di programmazione finanziaria. Tuttavia, una breccia in questo muro di insensibilità e

di disinformazione verso il problema militare si è aperta: le leggi promozionali approvate dal Parlamento innescano continui scambi di informazioni che costituiscono uno degli indizi della revisione in atto in ambito politico; le spese militari cominciano ad essere guardate con ottica nuova sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello economico. Non è ancora politica militare, ma è già qualcosa.

Soltanto con il 1980 — toccato il «top» negativo — si può dire che venga impostata una politica militare volta a dare all'Italia uno strumento di difesa credibile proseguendo sulla linea di sviluppo fissata nel 1975. Il Ministro della Difesa protempore il 25 giugno 1980, infatti, affermò, tra l'altro, alla Camera dei Deputati in tema di spese militari (2): «Non ho chiesto di rivoluzionare la spesa, ho chiesto di essere coerenti. Un Esercito al di sotto della soglia minima di efficienza ci costa molto e sono soldi buttati via. Questa soglia va gradualmente conquistata e mantenuta, senza pregiudizi per la politica generale di progresso e di crescita del popolo italiano.

Il punto di riferimento sono le decisioni del Parlamento del 1975. Io dico: più svalutazione e più il 3% che lo Stato italiano nel 1978 si è impegnato ad apportare al suo bilancio militare a partire dal 1980. Naturalmente è giusto che verifichiamo il '75... cos'è che in realtà... le Forze Armate devono avere per esercitare una reale politica di difesa... Ma il punto è che le Forze Armate sentano che il potere politico, lungi dal sopportarle, intende considerarle un momento fondamentale della vita democratica del Paese. La sua sicurezza, infatti, non è un lusso, è un dovere di fronte al quale nessuno è legittimato a ritirarsi».

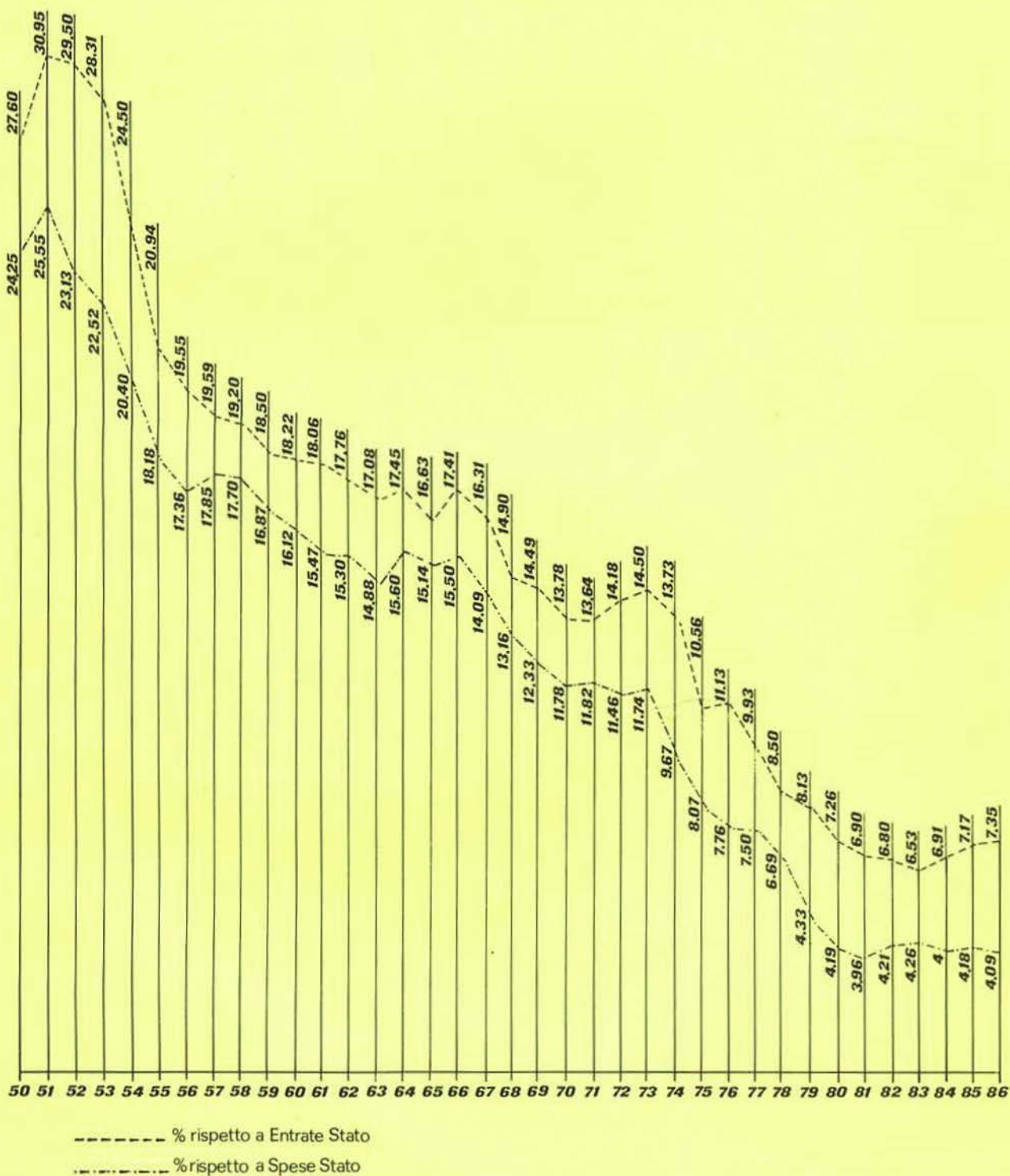
LE SPESE MILITARI, IL BILANCIO DELLO STATO E IL REDDITO NAZIONALE

Le spese militari in Italia, come del resto in tutti i Paesi del Mondo, sono andate costantemente aumentando.



Husar - 1814

BILANCIO DELLA DIFESA EVOLUZIONE IN RAPPORTO A SPESE ED ENTRATE DELLO STATO



Infatti guardando alle cifre, esse nel 1950 ammontavano ad appena 362 miliardi, che sono diventati 17.587 miliardi nel 1986.

Di fronte a cifre tanto elevate è frequente, quindi, nell'opinione pubblica la sensazione di un eccesso di impegno da parte della Nazione. Ciò nella realtà non è mai stato.

Se la spesa militare è andata continuamente aumentando sono nello stesso tempo aumentati tanto la spesa totale e le entrate dello Stato quanto il reddito nazionale.

Nel grafico 1 è evidenziato il peso complessivamente decrescente delle spese militari in proporzione alle spese e alle entrate dello Stato e nel grafico 2 come percentuale del prodotto interno lordo. Quest'ultima percentuale negli ultimi anni risulta in leggera ripresa.

Assumendo quale parametro di riferimento la spesa totale del bilancio statale, le spese per la Difesa ne costituivano il 25,6% circa nel 1951.

Quest'ultimo valore ha rappresentato il massimo nel dopoguerra: infatti, negli anni successivi tale percentuale è andata via via decrescen-

LE SPESE PER LA DIFESA, IL PIL, LA SPESA STATALE

Numeri Indici

ANNO	SPESE PER LA DIFESA	PRODOTTO INTERNO LORDO	SPESE DELLO STATO
1950	100	100	100
1955	131	161	174
1960	176	234	268
1965	307	395	491
1970	417	635	857
1975	677	1.266	2.072
1978	1.191	2.229	4.308
1979	1.413	2.729	7.980
1980	1.596	3.943	10.042
1981	2.071	4.727	12.674
1982	2.738	5.505	15.733
1983	3.216	6.378	18.264
1984	3.815	7.278	23.100
1985	4.522	8.137	26.187
1986	4.855	9.032	28.714

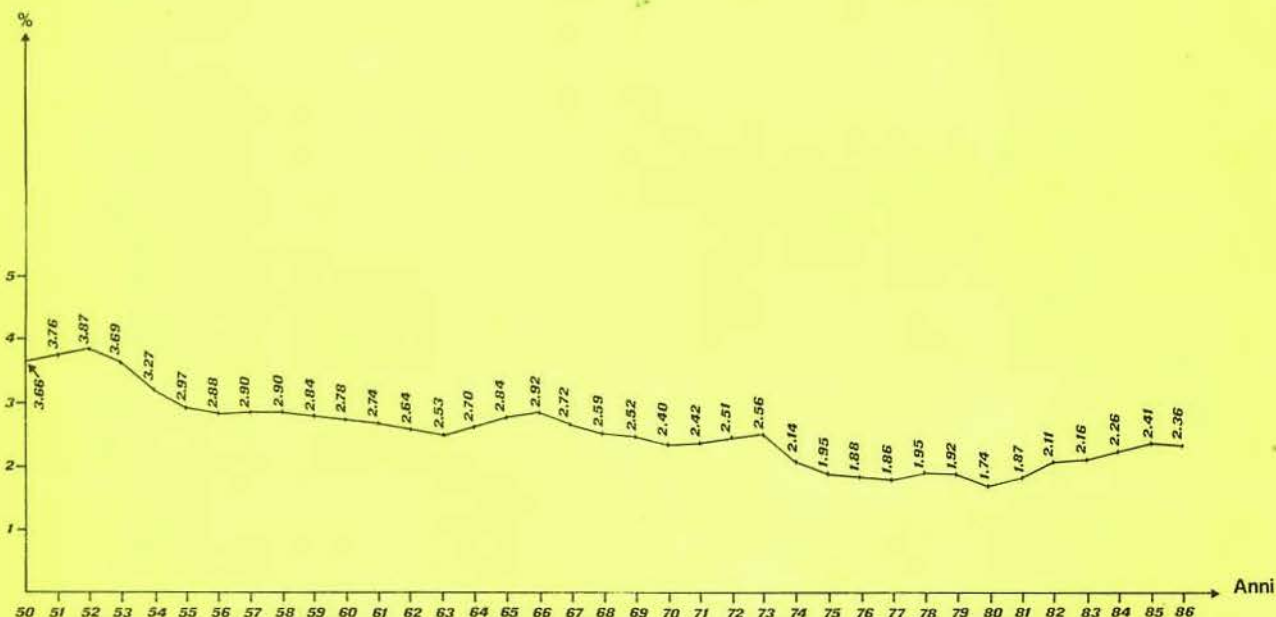
do fino al 15,3% circa nel 1961; su tale livello essa si è poi mantenuta fino al 1966, per riprendere successivamente la tendenza al ribasso, che la doveva portare al 4,1% nel 1986.

In sintesi, a fronte dei consistenti aumenti che le spese dello Stato hanno fatto annualmente segnare, le spese della Difesa sono state rivalu-

tate di una percentuale sempre molto inferiore. Posti, infatti, uguali a 100 i valori (in termini correnti) della spesa totale e di quella per la Difesa nel 1950, si ha nel 1986 che la prima raggiunge il valore di 28.714 mentre la seconda si porta soltanto a 4.855 (vedi tabella). La stessa evoluzione, pur se a livelli più contenu-

BILANCIO DELLA DIFESA EVOLUZIONE IN RAPPORTO AL P I L

Grafico 2





Spielleute und Grenadier der Deutschen Infanterie 1769-1798

ti, si è avuta nei rapporti tra spese della Difesa ed entrate dello Stato.

Questa diminuzione della «presa» delle spese militari sulla spesa totale è tanto più significativa se si considera che, nello stesso periodo, l'in-

cidenza della spesa dello Stato sul PIL è andata invece notevolmente aumentando, passando dal 15,1% del 1950 al 29,2% del 1978 e al 56% del 1986.

Non si vogliono qui approfondi-

re le motivazioni di tale situazione, tuttavia, nella migliore delle ipotesi, è un dato di fatto che il bilancio della Difesa ha pagato un largo quanto inutile contributo all'esigenza di contenimento della spesa pubblica;

al riguardo sarebbe quanto mai interessante valutare i risultati conseguiti nei settori della pubblica amministrazione non penalizzati o addirittura beneficiari delle economie imposte alla Difesa, ma si ritiene che essi siano concretamente tangibili in termini non del tutto incoraggianti.

In ogni caso, un grave danno è stato inferto all'efficienza delle Forze Armate, danno che richiede tempi lunghi per essere riparato: l'esperienza della ristrutturazione del 1975 e la correlativa pianificazione dei tempi e delle spese indispensabili per conseguire gli obiettivi previsti ne sono una riprova. Infatti, al decadimento dei mezzi corrisponde, in prospettiva nel tempo, un impegno finanziario di crescente onerosità, in conseguenza sia del diminuire del potere di acquisto della moneta, sia della crescita dei costi dei sistemi d'arma necessari a rivitalizzare un organismo sempre più logoro e antiquato.

Inoltre il mancato ammodernamento dei mezzi e delle strutture provoca di fatto un aumento delle spese di funzionamento e queste, a loro volta, riducono le disponibilità di fondi per l'acquisto del nuovo. Ovvie, infine, le incidenze negative di tale situazione di decadimento sia sul piano operativo (cioè della competitività con i mezzi in dotazione al potenziale avversario) sia sul piano morale sia, infine, sul piano industriale.

Al riguardo Long (3) ritiene che solo una politica di piano può salvaguardare le esigenze della Difesa, a breve e a lungo termine, stabilendo quale parte del reddito nazionale debba esservi destinata. Ciò nella considerazione che il carattere principale di una politica di difesa è che essa non può essere improvvisata, «dato che i mezzi che le servono non possono essere creati o modificati, nella loro consistenza, a breve termine»; a ciò si deve aggiungere che neanche il personale può, in tempi brevi, essere formato e dotato della carica morale e spirituale necessaria a servire la Patria.

In sostanza, «solo delle prospettive a lungo e medio termine — e perciò sufficientemente staccate dalle

contingenze — consentono di porre le basi di quella che potrebbe essere la migliore politica di Difesa».

IL CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE ALLA NAZIONE

Le spese militari presentano intrinseci e numerosi riflessi ed effetti sul tessuto sociale ed economico nazionale. Questi effetti sono di vario tipo e sono **secondari** rispetto a quello che è lo **scopo principale** delle spese militari che si riassume nel consentire l'assolvimento dei compiti che l'ordinamento dello Stato ha affidato alle Forze Armate.

In ogni tempo vi è stato un primo ordine di effetti consistenti nel trasferimento di redditi da alcuni settori della vita economica ad altri; oggi questo tipo di effetti è limitato alle spese militari concernenti il personale, nonché quei materiali che non richiedono studi o ricerche scientifiche preliminari.

Un secondo tipo di effetti è, invece, collegato all'attuale complessità dei mezzi che postulano laboriose ricerche e l'applicazione di importanti ritrovati tecnici e tecnologici. Ne deriva allora che gran parte dei risultati delle ricerche più avanzate viene sfruttato in altri settori dello sviluppo anche per la produzione di beni di uso civile, a loro volta suscettibili di determinare ulteriori incrementi di reddito e produttività. Questo secondo tipo di effetti — molto rilevanti nei paesi che dispongono di notevoli risorse finanziarie e che hanno un elevato livello di sviluppo economico e industriale, proprio perché sono in grado di investire con continuità rilevanti somme negli approvvigionamenti militari interni — hanno cominciato ad assumere un certo rilievo e a divenire apprezzabili soltanto dopo il 1975, allorché con le leggi promozionali si è inteso fornire «qualità» alle Forze Armate e nello stesso tempo sostenere i principali settori industriali nazionali.

In sintesi, decidendo di trasformare lo strumento militare da organizzazione ad elevata intensità di manodopera ad organizzazione ad alta

intensità di capitale si è, nello stesso tempo, attribuito al bilancio della Difesa un ruolo insostituibile nel contesto della spesa pubblica italiana.

La consueta obiezione che viene fatta, cioè che la spesa militare potrebbe aver sottratto spazio finanziario a quella civile pubblica e privata, è, almeno in Italia, chiaramente priva di fondamento. Infatti, mentre le Forze Armate sono state sostanzialmente impossibilitate ad attuare una idonea politica di spesa per assoluta insufficienza di disponibilità, in questo periodo le iniziative di spesa non militari, soprattutto nel settore pubblico, hanno trascinato il Paese nella situazione di generale crisi, da cui soltanto recentemente ha cominciato a riprendersi, o per lo meno, non hanno dato quei risultati sui parametri della nostra economia che stanno dando, pur nella loro limitatezza, le spese militari. Si deve oltretutto escludere che queste ultime abbiano rappresentato un'alternativa ad altre spese, considerato quanto si è detto in ordine alla loro evoluzione nel contesto della spesa pubblica.

In questo quadro, si pone il problema delle industrie che producono armamenti e che alimentano una preziosa corrente di esportazione per l'impossibilità da parte delle Forze Armate di assorbire tutta la produzione: infatti, per contenere i costi militari è necessario che le industrie producano più di quanto richiesto dal mercato interno, così da distribuire i costi su un elevato numero di prodotti. In tema di esportazioni di prodotti militari occorre essere estremamente realistici, data la strumentalizzazione politica ed emotiva che talvolta ne viene fatta. Solo le esportazioni consentono, per una nazione come l'Italia, anche nel quadro delle coproduzioni europee, serie tali da rendere relativamente ragionevole il costo di produzione di sistemi d'arma moderni e l'ammortamento delle necessarie spese per la ricerca e lo sviluppo.

Questo non solo consente di acquisire ad un prezzo accettabile i mezzi distribuiti alle Forze Armate



Grenz Scharfschütz und Grenz Infanteriest 1700-1798

nazionali, ma sviluppa anche l'industria del settore con benefici effetti occupazionali, migliora la bilancia dei pagamenti e consente di stabilire con i paesi importatori accordi, alleanze, relazioni di amicizia e di collaborazione. Tale complesso di rapporti va

considerato con il massimo interesse per il perseguimento della politica di distensione e di pace, specie nel Mediterraneo, da parte dell'Italia.

Indubbiamente le esportazioni di armi sono un male, ma costituiscono e costituiranno un male necessa-

rio fino a che non si perverrà a concreti accordi sul disarmo. Se non esporta l'Italia, del resto, esporterà qualche altro e l'Italia perderà vantaggi economici e vantaggi politici.

Non bisogna dimenticare, infine, la necessità di uno stretto coordina-

mento tra le esigenze militari e la produzione di armamenti e più in generale la convenienza, sotto ogni aspetto, ad inserire la spesa militare, non genericamente ma con dettagliate indicazioni operative, che prendano spunto dalla necessità di realizzare l'efficienza dello strumento militare, nella programmazione economica nazionale. I tempi per una politica economica che tenga conto di tutte le possibili implicazioni (civili, militari, nazionali, internazionali), armonicamente inserita in una strategia politico-militare, appaiono ormai maturi.

Oltre questi effetti, non è possibile dimenticare altri che forse hanno una importanza superiore ai fini del progresso complessivo del Paese e che sono anch'essi parte delle ricadute delle spese militari. Trattasi di quella che è stata chiamata la «capitalizzazione» sull'elemento umano; la formazione professionale, l'abitudine alla vita collettiva e l'educazione civica, che vengono assimilate dai giovani italiani nel corso del servizio militare, posseggono un carattere di vero e proprio investimento sull'uomo, difficile da quantificare, ma indubbiamente di rilievo. Fin dal conseguimento dell'unità d'Italia, le istituzioni militari sono state chiamate a svolgere un compito formativo di grande rilievo, con la tradizionale funzione di «Scuola della Nazione».

Le Forze Armate hanno, infatti, contribuito al completamento della istruzione scolastica, all'amalgama dei giovani provenienti da regioni diverse, alla educazione civica dei cittadini.

Oggi le finalità connesse con l'istruzione sono venute ad attenuarsi, ma resta intatta la più generale funzione sociale dell'Istituzione. Innanzitutto il servizio militare è, per i più, la prima esperienza di vita collettiva al di fuori dell'ambiente familiare; l'individuo deve, quindi, porre a confronto le proprie abitudini ed il proprio comportamento con quello degli altri, deve cioè socializzarsi in termini di convivenza, di rispetto della personalità altrui, di accettazione di limitazioni imposte

dalle esigenze del vivere in una comunità. E, in particolare, da considerare l'esperienza umana che può derivare dalla vita in comune con altri militari di ogni regione, ceto e cultura ed altresì dai contatti esterni con cittadini ed ambienti diversi da quelli del luogo d'origine. Sotto il profilo, poi, della formazione fisica e del carattere sono da tener presenti gli apporti di una disciplina convinta, dei più o meno piccoli sacrifici o rinunce, nonché degli sforzi e dei disagi affrontati.

Per quanto infine riguarda il concorso dell'educazione civica, è da tener presente l'importanza di esso in rapporto alle difficoltà pratiche e alle carenze di tale componente nelle scuole civili.

Infine, un ultimo settore in cui è stata provata senza incertezze la produttività delle spese militari è quello dell'intervento a favore delle popolazioni in caso di gravi calamità.

Le Forze Armate sono chiamate solo a concorrere nelle attività di soccorso civile; tuttavia il loro intervento in ogni occasione è stato tempestivo e determinante, a sottolineare il favorevole rapporto costo-benefici dell'organizzazione militare.

Le occasioni recenti e lontane di tali interventi sono purtroppo numerose. Un esempio significativo è rappresentato dal sisma che nel novembre 1980 ha colpito la Campania e la Lucania, devastando un'area di 27.000 kmq e distruggendo o danneggiando 360 comuni.

L'opera delle Forze Armate e, in particolare, dell'Esercito è stata ingente come impiego di uomini, di mezzi, di materiali, ma, soprattutto — come ha affermato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pro tempore (5) — «per l'azione umana svolta a favore delle popolazioni colpite dal sisma. Quella dei militari è stata una presenza assidua, costante: accanto ai sindaci per coordinare l'arrivo e la distribuzione dei soccorsi; accanto ai malati, nell'opera dolorosa del recupero delle vittime, nel rilevamento dei danni e per accertare l'agibilità degli edifici rimasti in piedi... Tutto questo è stato possibile perché oggi l'Esercito è una

realtà diversa, efficiente, nonostante i limiti imposti dall'esiguità del bilancio; una realtà di cui fanno parte giovani entusiasti, purché responsabilizzati, e quadri preparati ed efficienti. Una organizzazione quella militare che non merita le critiche, ma la fiducia della Nazione».

Insomma, la produttività delle spese per la Difesa, sia ai fini del conseguimento dello scopo principale sia nel quadro degli effetti secondari diretti ed indiretti, è qualcosa di tangibile, di concreto: i soldi spesi per la Difesa circolano, incentivano le industrie ed il commercio, elevano tecnologicamente i materiali e i mezzi, consentono di migliorare la preparazione professionale, sociale ed umana dei giovani.

Tutto ciò appare molto produttivo.

I PROBLEMI

La Difesa si trova di fronte a problemi, la cui soluzione condizionerà in modo determinante il futuro delle Forze Armate.

È stato detto che il livello di capacità di dissuasione dello strumento militare è strettamente collegato alla sua efficienza tecnico-operativa e, quindi, all'equilibrio interno delle varie componenti e questo equilibrio dipende, a sua volta, dalla disponibilità di adeguate risorse finanziarie.

Dall'esame delle spese militari nel secondo dopoguerra, emerge che, dal momento in cui sono cessati gli aiuti alleati, le Forze Armate si sono costantemente dibattute alla ricerca di un compromesso fra qualità e quantità, che ha portato nel 1975 alla revisione in senso riduttivo delle proprie strutture. Del resto, non appare possibile rinunciare alla qualità in quanto, perché la dissuasione sia reale, occorre che i mezzi in dotazione presentino una ragionevole competitività con quelli del potenziale aggressore. Ma questo compromesso non è stato ancora raggiunto, neanche dopo il 1975, per i motivi illustrati prima; ciò significa allora che, qualora le Forze Armate non possano disporre di un bilancio adeguato



Ungarische Infanterie 1745-1768

— cioè in grado di fronteggiare sia il costo progressivamente crescente del personale e dei sistemi d'arma sia la necessità di rinnovo di questi ultimi — dovrebbe essere valutata l'opportunità di una ulteriore contrazione delle strutture dello strumen-

to militare. Un simile provvedimento è però in netto contrasto con la situazione nazionale ed internazionale che impone il rafforzamento del convenzionale, anche per bilanciare la prevedibile denuclearizzazione dell'Europa.

Al riguardo, è da tener altresì presente che lo strumento operativo scaturito dalla ristrutturazione, la cui validità è stata sostanzialmente confermata nel Libro Bianco 1985, fu a suo tempo sottoposto ad una valutazione complessiva interforze (pre-

sentata poi al Vertice Politico), che ne precisò le limitazioni e i conseguenti rischi per la difesa nazionale, così riassumibili:

- limitata capacità di difesa in caso di conflitto generale;
- validità sia come strumento di dissuasione — nel quadro dell'Alleanza Atlantica — sia per assicurare la difesa del Paese in caso di conflitto limitato;
- idoneità ad assolvere i compiti istituzionali del tempo di pace;
- impossibilità di ulteriori riduzioni, pena la perdita di qualsiasi validità operativa ed istituzionale.

Ne deriva che a un nuovo ridimensionamento di tale strumento, deve ragionevolmente corrispondere la revisione di compiti e missioni.

Di conseguenza, prioritariamente, la soluzione del problema è da ricercare nell'adeguamento delle disponibilità finanziarie.

Il bilancio pluriennale istituito con la legge 468/1978 fornisce una ipotesi finanziaria che per «costruzione» (modalità di evoluzione della spesa, dati finanziari, tempi) non appare adeguata a supportare la messa a punto e l'attuazione concreta della pianificazione/programmazione della Difesa.

È, quindi, indispensabile la revisione di questa ipotesi ovvero prevedere — in aggiunta o in alternativa alle disponibilità offerte dal bilancio triennale — provvedimenti specifici, che possano consentire alle Forze Armate di conseguire e mantenere un corretto equilibrio fra qualità e quantità, per poter assolvere il proprio compito, garantendo loro ritmi accettabili di ammodernamento.

La cosa non sembra impossibile, tenuto conto che lo sforzo effettuato fino ad oggi per la Difesa appare inferiore alle reali possibilità del Paese. Infatti, in ambito europeo, Paesi di analoghe possibilità dell'Italia sono in grado di dedicare alla Difesa maggiori proporzioni del proprio prodotto interno lordo, pur garantendo uno sviluppo economico e sociale più equilibrato di quello ita-

liano.

Inoltre, dalla recente revisione dei parametri economici italiani, da parte dell'ISTAT, deriva che la quota del prodotto interno lordo, dedicata dall'Italia alla Difesa è al di sotto del 2%; ciò significa che l'Italia è il fanalino di coda dell'Europa Atlantica (salvo il Lussemburgo).

Al riguardo, si deve tener conto che le prospettive di sempre maggiore integrazione vanno perseguite tra i Paesi europei anche in termini di politica militare e che a tale integrazione l'Europa è spinta altresì dai crescenti costi della difesa; ma integrazione significa allora anche disponibilità di Forze Armate a livelli di armamento, addestramento, sostegno tecnico-logistico, ecc., compatibili con quelli degli alleati europei e, quindi, appare sempre meno dilazionabile avvicinare ai livelli medi europei la quota del prodotto interno da dedicare alla difesa. Ciò consentirà sia di mantenere lo strumento militare su livelli accettabili di competitività sia di mantenere il Paese agganciato all'Europa occidentale per tutto ciò che vi è dietro la facciata di un servizio della Difesa «congruo».

Le spese militari, infatti, come già accennato, oltre a interessare l'intera economia nazionale:

- presentano un elevato contenuto tecnologico, con possibilità di ampie ricadute nelle produzioni civili;
- possono costituire strumento di politica estera e ampliano le possibilità di collaborazione internazionale;
- incidono positivamente sulla bilancia commerciale e sulla formazione del reddito nazionale;
- concorrono a mantenere la competitività del sistema economico nazionale sui mercati esteri.

Di conseguenza, dette spese rappresentano una importante componente della spesa per investimenti dello Stato, con riguardo ai più rappresentativi settori dell'industria nazionale (meccanico, elettronico, cantieristico, aeronautico, ecc.) e alla ripartizione territoriale delle commesse.

Per ottimizzarne, quindi, l'impatto sul tessuto economico nazionale

e l'azione di stimolo e di direzione nei riguardi dell'industria è indispensabile ottenere che la programmazione della Difesa sia economicamente inquadrata nel piano economico nazionale, sia ai fini della certezza delle risorse finanziarie su cui si basa, sia ai fini della compatibilità con la politica economica ed industriale.

Le prospettive per la soluzione dei problemi illustrati sopra appaiono favorevoli.

In ogni caso, sembra potersi affermare che il dibattito apertosi tra le forze politiche e nell'opinione pubblica, negli ultimi 10 anni, sui problemi della Difesa, sull'impegno finanziario che la loro soluzione comporta e sull'attività economica che gravita intorno alle strutture militari, ha determinato un nuovo clima nei riguardi delle Forze Armate e la consapevolezza delle strette connessioni esistenti tra il ruolo politico internazionale e quello economico dell'Italia e la sua credibilità sotto l'aspetto militare.

A sostegno determinante delle favorevoli prospettive di cui si è detto, vi è la convergenza delle maggiori forze politiche, circa l'esigenza di Forze Armate efficienti, quale garanzia di pace e di equilibrio internazionale, nel quadro dell'Alleanza Atlantica e dell'Europa.

Gen. Francesco Vannucchi

NOTE

(1) G. Battistini: «Intervista con Lelio Lagorio, primo Ministro socialista della Difesa nella Storia della Repubblica», La Repubblica, 5.9.1980, pag. 5.

(2) L. Lagorio: «Indirizzi di Politica Militare», Relazioni alle Commissioni Permanenti per la Difesa della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, Roma, giugno/luglio 1980, pag. 94.

(3) M. Long: «Finanziamento della politica militare francese»: L'Amministrazione della Difesa, n. 4/1970, pag. 101.

(4) M. Pivetti: «Armamenti ed economia. Gli effetti della spesa militare e della produzione di armamenti nell'economia americana», Franco Angeli Editore, Milano, 1969.

(5) A. Passarelli: «Nella guerra del terremoto grande il valore dell'Esercito», Il Tempo, 6.2.1981, pag. 16.

ADDESTRAMENTO



UN APPROCCIO PRAGMATICO

Parlare di addestramento, quale settore in cui tutti siamo o siamo stati direttamente coinvolti, appare esercizio invitante ove congregare esperienze, punti di vista, filosofie e intuizioni. Parlarne è quindi facile. Meno facile è invece trascorrere a provvedimenti e proposte che siano insieme concrete, razionali e innovatrici. È difficile infatti liberarsi di quelle strutture mentali che, prodotto di personali esperienze e conoscenze spesso permeate di soggettività, stabilizzano negli anni la nostra cultura nel settore pilotando verso posizioni conservatrici che, essendo opposte a una realtà in costante dinamica, diventano nel tempo fattore di involuzione. La natura non accetta la stasi se non nella forma di quella condizione conclusiva dei processi vitali sintetizzata nel «requiescat in pace». Pertanto, quando si disserta di addestramento è d'uopo forzare le nostre argomentazioni attraverso il filtro della concretezza e dell'obiettività arricchito da una presa di pragmatismo. Per non cedere quindi al fascino perverso delle teorizzazioni, stabiliamo subito che l'addestramento perché non sia inutile e dispersiva risposta ai nostri dettati istitutivi deve essere legato a corda doppia al suo scenario di prevedibile sviluppo operativo. Per dirla in termini più familiari: alle condizioni di situazione disegnate per l'assolvimento dei compiti previsti dalle quattro Missioni Interforze. In queste condizioni di situazione, ed è bene ricordarlo, vanno pure inserite le varianti tecnico-concettuali determinate dall'introduzione dei nuovi sistemi d'arma. E ciò è meno ovvio di quanto potrebbe apparire.

Per buona pace del paziente lettore va subito precisato che l'obiettivo delle presenti annotazioni non è quello di fare la filosofia dell'addestramento, ciò sarebbe di molta noia e di poca utilità. L'obiettivo è invece quello di esaminare se e co-

me quanto attualmente fatto nel settore aderisca alle nostre realtà di scenario e se esistano aree suscettibili di miglioramento o comunque di aggiornamento. Il tutto, poiché il contrario sarebbe tanto facile quanto inutile, con un occhio ai nostri ormai consolidati ordinamenti, programmi di sviluppo e soprattutto alla nostra realtà eco-sociale che, certamente, non ci incoraggia alla speranza di futuro più roseo. Nessuno può negare che l'esperienza diretta del cimento sul terreno è e sarà sempre il vaglio più efficace di rispondenza e affidabilità degli schemi addestrativi adottati. Da più di quarant'anni, per nostra fortuna, tale vaglio ci è negato. Non abbiamo infatti avuto, come altri Eserciti, occasione di impegno nei pur numerosi conflitti locali che hanno marzialmente vivacizzato questo inquieto dopoguerra. Ospedali da campo a parte, naturalmente. Dobbiamo pertanto nutrirci dell'esperienza altrui. E non è fatica da poco perché questa va adattata alle cose nostre con realismo e umiltà. Qualcosa ci viene dal conflitto nelle Falkland, ma solo per la conferma che un ottimo addestramento individuale, completato da aggressività e motivazione, è fattore moltiplicatore di potenza. È bene tenerne conto, anche nel computo dei rapporti di forza. Molto più golosi appaiono invece gli ammaestramenti che ci vengono dalle guerre arabo-israeliane e, buona ultima, dall'operazione «Pace in Galilea» del 1982.

A detta operazione, distratti come eravamo per le concomitanti implicazioni politiche e coinvolgimenti emotivi connessi alla nostra presenza nel paese del cedro, non abbiamo forse concesso l'attenzione che meritava. Ci ritorneremo sopra. L'accentuazione dell'interesse per quanto ci capita attorno è in ogni caso condizione essenziale per mantenere vitali e produttivi i nostri ordinamenti, dottrina e tecniche addestrative.

Utilizzare l'esperienza altrui, soprattutto quando si tratta di combattimento, è infatti decisamente più gradevole e meno costoso anche se non altrettanto efficace che produr-

sela in proprio. Per accertarne poi la validità sarà tuttavia necessario attendere il cimento. Si tratta, infatti, per nostra sfortuna, di operazione a consuntivo. Ma questo, anche se concettualmente corretto, non è certamente auspicabile. Meglio la calamità naturale tutto sommato. Quindi, per esorcizzare rischi e incertezze, è bene in ogni caso dare ampio spazio a quel valido succedaneo che è la verifica e l'aggiornamento in itinere di quanto fatto o in fieri in relazione alle mutate condizioni di scenario.

Mutatis mutandis, non può essere che così.

LO SCENARIO

Non ci sembra che lo scenario di base sia molto cambiato: siamo sempre nell'Alleanza. È vero che ci sono le alte tecnologie, l'AIR LAND BATTLE e la FOFA (1), ma ciò investe più il campo della dottrina che la tecnica addestrativa. Almeno per quanto di diretto interesse dei minori reparti. Una novità è invece la minaccia da Sud. Tale minaccia tuttavia, di prevalente interesse delle Forze Armate sorelle, riporta, per quanto riguarda l'Esercito, alle tecniche d'impiego peculiari del combattimento in ambienti particolari. Ha forse maggiore influenza sugli ordinamenti, ma questi, come già detto, non sono oggetto di attenzione nelle presenti annotazioni. Ma qualcosa è cambiato, e precisamente l'ambiente eco-sociale in cui vivono e operano le Forze Armate in tempo di pace. Il termine eco-sociale, pur essendo una brutta licenza lessicale, suona tuttavia efficace nel significare che se l'ambiente prima non era il più favorevole per l'esercizio delle nostre necessità addestrative ora la situazione è certamente peggiorata. Se prima infatti era difficile reperire aree addestrative ora appare difficile anche conservare quelle già acquisite.

Non parliamo poi di poligoni. Le unità per poter produrre qualsiasi tipo di rumorosità balistica dovranno sempre più assoggettarsi a costose e dispersive trasferte. E questo non so-



lo per la scarsa propensione delle Autorità politiche, specie locali, ad accettare l'affollamento areale e l'inquinamento fonico cui è ormai associata l'immagine di qualsiasi unità militare, e ciò può essere comprensibile, ma anche per il crescente invito al disimpegno che viene da ambientalisti, ecologi, Caritas Cristiana e parroci. E ciò è meno comprensibile e non aiuta certo le amministrazioni locali a venirci incontro.

Che altro? Gli ordinamenti sono parimenti ulteriore variante in quanto in fase di trasformazione, e di questa è influente sull'addestramento soprattutto l'introduzione dei nuovi sistemi d'arma. L'introduzione di nuovi sistemi d'arma comporta infatti conoscenza e inserimento dei conseguenti nuovi aspetti tecnici nei già esistenti schemi esecutivi. E ciò potrebbe apparire abbastanza semplice, ma lo è solo se si trascura che det-

to inserimento deve avvenire in stretta aderenza alle modalità d'azione attribuite alle forze contrapposte. Queste forze contrapposte non sono un fantasma, sono ben definite in armamenti, equipaggiamenti, ordinamenti e dottrina d'impiego. Ignorarle, come spesso avviene, vanifica praticamente la validità obiettiva delle nostre fatiche dottrinali e addestrative. Si è infatti spesso portati a considerarci opposti a forze ordinate, armate, equipaggiate e addestrate come le nostre.

Ciò è tanto rassicurante quanto pericoloso, poiché in genere siamo portati a sopravvalutare i nostri muscoli quando opposti ad avversario costruito a nostra immagine e rassomiglianza. Per chiudere, non guasta rammentare la stabilità, nella nostra ben nota instabilità economica, della modestia delle risorse destinabili alle Forze Armate. Prevedere che le cose vadano meglio nel futuro è far torto al buon senso. Ma che si può fare? Null'altro che tenere i piedi bene a terra, privilegiare quegli addestramenti che potremmo definire «poveri» e forzare immaginazione e tecnologia per poter soddisfare il più delle nostre esigenze utilizzando esclusivamente le infrastrutture e le aree di cui già disponiamo. E anche meno, se possibile.

ADDESTRAMENTO

Si è detto che in questa sede non s'intende discutere ordinamento e dottrina. E non è del tutto vero.

Un'occhiata anche a quest'ultimi appare doverosa per inquadrare meglio l'argomento. Come è noto, disponiamo di uno strumento meccanizzato per le esigenze di difesa a Nord Est e blindato, in prospettiva, per quelle della difesa interna del territorio. Le truppe da montagna rappresentano un problema a parte in quanto destinate a uno specifico scenario d'impiego che non richiede interventi di rilievo nella struttura ordinativa di base. Lo strumento meccanizzato ci consente per ora solo mobilità. La possibilità di manovrare, almeno a livelli superiori alla com-

pagnia, sarà consentita ad anni 90 iniziati, quando cioè i programmi di potenziamento e ammodernamento ci avranno adeguatamente irrobustiti nel settore difesa controaerei diretta, sorveglianza del campo di battaglia e comando e controllo.

Questo, tutto sommato, ci facilita il compito, perché consente di limitare a livello «complesso minore» gli esercizi d'impiego manovrato sul terreno, e di concentrare quindi la nostra attenzione sull'addestramento individuale e su quello del complesso in questione che, appunto perché minore, può trovare efficace ambiente di sviluppo anche in aree di limitate dimensioni. Non sarà poi difficile, quando consentito, salire di livello per composizione modulare.

Quanto precede vale sia per l'Esercito di Campagna sia per quello Territoriale. Varieranno gli scenari di riferimento, ma questo interessa soprattutto le EQ e le EPC. Da quanto precede ci viene confortante conferma, in relazione alle nostre congenite angustie, che possiamo concentrarci su quello che è stato definito, forse in modo un po' irriverente, addestramento «povero». In merito alla dottrina non sussistono invece le limitazioni istitutive dello strumento.

L'unica limitazione può venire da carenze d'immaginazione e di buon senso. È chiaro che la dottrina adottata se non aderisce allo scenario reale, se non tiene cioè conto di quanto intende e può fare il potenziale avversario e quanto possiamo fare noi in contrappunto, più che a noi risulta utile alla controparte. Non è piacevole né confortante ed è anche metodologicamente scorretto, ma quando si è in angustia di risorse è senz'altro realistico che si parta dalle possibilità e non dalle esigenze per definire il «cosa» e il «come». Fortunatamente la nostra Costituzione ci aiuta chiamandoci ad assolvere solo ruoli difensivi che, sin dalla protostoria, risultano meno dispendiosi di quelli offensivi. La nostra attuale dottrina, per buona pace degli estensori, appare flessibile a sufficienza per consentirne l'aggancio nell'elaborazione di concreti e affidabili

schemi addestrativi. È chiaro che non guasterebbe una limatina alle eccessive specificità esecutive; ciò consentirebbe oltre a una maggiore flessibilità generale anche una maggiore possibilità di adeguarla, senza distorsioni concettuali, alle obiettività locali.

E veniamo finalmente a parlare di addestramento. A onor del vero, disertando in precedenza di scenari, strumento e dottrina, ne abbiamo costantemente evocato l'immagine. Parlare di addestramento, anche se in apertura si è detto che è facile esercizio, non è mai ozioso e dispersivo dato che questo coinvolge nella sua esecuzione soprattutto quei Quadri minori che, essendo per posizione in difetto di prospettiva, soffrono spesso di distorsioni concettuali con ripercussioni negative nella loro impostazione professionale a breve e a lungo termine. Di tali distorsioni concettuali di seguito sono fornite alcune esemplificazioni:

— L'indisponibilità contingente di affidabili armi controcarri per il combattimento a contatto così come di una granata a mano e da fucile impiegabili con efficacia e in accettabili condizioni di sicurezza, armi quest'ultime «povere» ma indispensabili per le distanze ravvicinate e il combattimento in ambienti particolari, porta di solito a poco realistiche esecuzioni sul terreno. Ciò è riscontrabile in esercitazione quando si osserva a esempio uno schieramento controcarri dal quale si sparaccia a tutto spiano con armi leggere e lanciarazzi da 88. Ciò rappresenta una evidente distorsione concettuale. Uno schieramento controcarri infatti, per assolvere la sua funzione deve evitare l'impegno diretto. Ma quando si normalizza l'impiego delle armi di cui sopra, specie con avversario ancora a distanza, anche se solo a fine di spettacolo a uso di poco provveduto osservatore, se ne sigla il fallimento concettuale. A meno che non si vogliano attribuire al fuoco solo obiettivi psicologici. E ancora. Il sempre obsoleto armamento di cui sopra non consente, se non in audace fantasia, l'organizzazione di una difesa controcarri ancorata a

infrastrutture urbane anche di modesto sviluppo ove, in relazione alle forze contrapposte, potrebbe a minimo costo realizzare il massimo di efficacia. E questo non solo nella tattica minuta ma anche nel quadro di una difesa manovrata ad ampio respiro. Nessuna delle armi controcarri attualmente disponibili è infatti impiegabile all'interno o dall'interno di un abitato.

— Nelle esercitazioni in bianco e a fuoco con le truppe si dà in genere ampio risalto al tema plotone e compagnia in attacco. Come è noto la quasi totalità dei compiti operativi è centrata sulla difesa, anche se trattasi di una difesa, che si auspica manovrata e aggressiva. L'offensiva, indispensabile proiezione mentale in ogni circostanza addestrativa, specie quale fattore attivante di aggressività, dovrebbe essere sviluppata prevalentemente nel corso delle EQ ed EPC. Sul terreno si vedrebbero invece privilegiate tutte le situazioni che in difensiva connotano la condotta dinamica ai vari livelli.

— Scendendo poi alla tecnica esecutiva minuta si osserva, ad esempio, che nell'addestramento al lancio della bomba a mano si rinuncia a priori alla prospettiva di poter un giorno disporre di un'arma veramente efficace. Non la veneranda e patetica SRCM. Sarà infatti molto difficile, quando disponibile un'arma del genere, modificare una gestualità ormai stabilizzata nel ricorso, nella tradizione e nella relativa sicurezza di... impunità. Lo stesso vale per l'arma individuale, tatticamente avvilita nell'uso presso i poligoni di tiro e nelle ammaestratissime esercitazioni a fuoco. L'esperienza invece, anche quella delle nostre strade, purtroppo insegna che nella maggior parte dei casi dovrà essere impiegata con la scioltezza e la reattività proprie del tiro istintivo. In sintesi, e ciò vale per tutto quanto detto in precedenza, bisogna incominciare a modificare tecniche e tattiche d'impiego prima dell'introduzione dei nuovi sistemi d'arma. Lo fecero molto brillantemente i tedeschi nella seconda guerra mondiale, molto meno bene gli Alleati e da ciò il motivo di molti



dei loro insuccessi, soprattutto in campo tattico.

E si potrebbe anche continuare. Ma per non accentuare il già diffuso sentore di soggettività, è bene qui inserire, a ulteriore esemplificazione, quanto mutuabile al riguardo dagli eventi occorsi durante la già citata operazione «Pace in Galilea». Si è voluto utilizzare tale operazione, soprattutto per la sua prossimità temporale, a dimostrazione di quanto possano risultare operativamente ne-

gative distorsioni concettuali nella impostazione ordinativa, dottrinale e addestrativa. E questo anche in uno strumento militare, come quello Israeliano, dotato di formidabile efficienza ed esperienza di combattimento.

Gli ordinamenti e la dottrina d'impiego dell'Esercito Israeliano, a seguito degli ammaestramenti della guerra del Kippur, erano stati sostanzialmente revisionati in senso ancor più centrato sulla meccanizzazione e

sulla rapidità di manovra. Ed è appunto nella sua nuova fisionomia che nel 1982 questo era entrato in forze nel Libano per risolvere definitivamente il problema dell'ormai endemica insicurezza dei suoi confini settentrionali. Ma subito erano emerse le carenze determinate dal fatto di dover operare in condizioni di scenario completamente diverse da quelle poste a base della revisione di cui sopra. Diversa infatti era la natura del terreno: aspro, tormentato e con urbanizzazione minore frammentata a cavaliere degli assi di penetrazione. Diverse le forze contrapposte: non più potenti masse corazzate e meccanizzate operanti secondo i rigidi canoni della dottrina sovietica, ma piccoli nuclei di combattenti con ottimo armamento individuale, specie controcarri, determinati e ottimamente addestrati a operare in un terreno a bassissimo indice di scorrimento. Ambiente cioè che esaltava la carenza istitutiva nelle forze israeliane di una fanteria specificamente addestrata a operare a piedi con cadenze di progressione e in situazioni ambientali ove poco poteva giocare la grande capacità manovriera e il potente supporto aereo. Situazione questa di cui mancava riscontro di studio e di esperienza dopo gli eventi bellici del 1948. Esito: forte tasso di logoramento con perdite elevate, sia umane sia in mezzi corazzati e meccanizzati, prodotte essenzialmente da armi leggere e controcarri portatili, con netto decadimento di funzione per le forze meccanizzate e corazzate ormai non più protagoniste della battaglia. Le conseguenze più immediate, tanto sgradevoli quanto pericolose perché colte in combattimento: rifiuto a operare sui veicoli protetti, considerati vere e proprie concentrazioni di letalità, impiego frazionato e disperso dei carri, necessità di cadenzare il movimento tra imboscate successive. Da ciò l'inedita quanto preoccupante conclusione di non poter procedere nell'operazione se non mediante la preventiva bonifica degli itinerari di penetrazione svolta da fanterie appiedate. Nel settore supporto di fuoco altra amara sorpresa. L'Artiglie-

ria, consueta alla massima mobilità e perfettamente calibrata all'impiego manovriero delle forze corazzate, si era trovata del tutto fuori quadro in un ambiente che invece privilegiava l'assurdo concettuale di un impiego per pezzo con una vera e propria tecnica di cecchinaggio. Solo per dare un'idea dell'entità della crisi prodotta da quanto precede va ricordato che il 55% di tutte le perdite subite è stato accreditato alle armi portatili. Parimenti molto più elevate, rispetto ai conflitti precedenti, le perdite dovute a patologie di tipo psicologico.

A raffronto va ricordato che nella ben più cimentante ed episodica guerra del Vietnam la percentuale è stata del 53%, con minor incidenza persino nel settore delle patologie psicologiche. Un altro Esercito dovendo drasticamente rivedere in itinere ordinamenti, dottrina d'impiego e impostazione addestrativa sarebbe andato incontro al disastro, almeno in campo tattico. Ciò non è avvenuto solo grazie alle singolari capacità di reagire senza isteresi funzionali che duemila anni di diaspora e quarant'anni di assedio hanno attivato nelle Forze Armate d'Israele. Oltre naturalmente all'eccezionale livello di addestramento individuale generalizzato a tutti i livelli. Come si vede il Medio Oriente non è solo culla delle tre grandi religioni monoteiste ma anche fonte inesauribile di validi ammaestramenti in molti altri settori. E non poteva essere diversamente, dopo che nella tradizionale, millenaria e irriducibile conflittualità locale si era innestata l'anomalia di uno stato ad altissimo livello tecnologico e con irrevocabile determinazione a sopravvivere. Ma torniamo all'addestramento. Possiamo articolarlo, per comodità, nei suoi due momenti fondamentali: quello individuale e quello d'insieme. Il primo nelle sue subarticolazioni di addestramento fisico e al combattimento, il secondo limitato alle interazioni di quello individuale nell'impiego del complesso minore considerato quale modulo di base per comporre ogni altra formazione d'impiego. L'addestramento individuale rappresenta il

campo di esplorazione per noi più eccitante e congeniale dato che è classificabile tra quelli «poveri». Ma è tanto povero quanto essenziale. E non lo si dirà mai abbastanza. Difatti:

— L'addestramento fisico è il primo passo per ogni intrapresa che richieda insieme esecuzione dinamica e determinazione. Il suo fascino e attualità conseguono dall'allettante considerazione che può iniziare e concludersi in caserma, senza pubblica disturbanza, purché disponibili le attrezzature necessarie. Quest'ultime richiedono modeste risorse, soprattutto se assiste l'immaginazione.

Ulteriore fattore di fascino ci viene dalla considerazione che può coprire vuoti di programma o di professionalità degli istruttori, così come le eccessive iterazioni e monotonia che vengono dall'esecuzione di alcuni, pur necessari, atti addestrativi.

— L'addestramento al combattimento in tutte le sue forme, che vanno dalle tecniche di difesa personale a quelle del tiro istintivo e al movimento sul campo di battaglia, rappresenta il passo successivo. Questo tipo di addestramento richiede una maggiore disponibilità di attrezzature didattiche e simulatori elettronici. Il costo è più elevato. Assiste tuttavia la gradevole e rassicurante prospettiva di poterlo svolgere integralmente nell'ambito della infrastrutturale sede del reparto.

Il ritornare sulla possibilità di condurre questa essenziale forma di addestramento nell'ambiente delle nostre caserme, oltre a giustificare l'etichetta apparentemente riduttiva di «povero», serve quale indirizzo per il disegno di quelle infrastrutture che dovranno essere realizzate ex novo e per l'adeguamento di quelle che necessitano di ammodernamento.

L'inserimento del combattente individuale nella squadra prima e nel complesso minore poi può considerarsi la conclusione dell'intero ciclo addestrativo. Si osserva a tale proposito che:

— Tale inserimento deve avvenire nel pieno rispetto dello scenario generale d'impiego corretto delle

specificità proprie del reparto in esame.

— L'inserimento nella squadra, intesa come formazione omogenea, consegue le sole finalità didattiche di acclimatare il combattente individuale in un intorno che gli sia per quanto possibile familiare. È da considerarsi fase eminentemente teorica sviluppabile in aree molto ristrette e preorganizzate. Inoltre, essendo centrata essenzialmente sulle tecniche d'insieme, può anche prescindere dalle già citate condizioni di scenario. Il momento squadra, purché disponibile un'area poco più ampia di un campo di calcio, può essere svolta all'interno di una caserma.

— Le schematizzazioni teoriche consentite nella fase squadra non sono tuttavia più consentite nella fase successiva, quella del complesso minore. In questa infatti hanno preminenza i lineamenti d'impiego operativo pianificati per il reparto in esame per cui sarà necessario utilizzare aree esterne. Queste richiederanno dimensioni e implicheranno pubblica disturbanza tanto minori quanto maggiore sarà il loro livello di preorganizzazione infrastrutturale e la disponibilità di simulatori. Quest'ultima disponibilità, in particolare, potrà consentire anche lo sviluppo estremamente redditizio a partiti contrapposti.

Infine, anche se apparentemente ovvio, va ricordato il grande fattore moltiplicativo rappresentato dall'utilizzazione degli audiovisivi in tutti i momenti addestrativi di cui sopra. E non solo come si potrebbe pensare per l'inquadramento e dimostrazione iniziale, ma anche e soprattutto per il commento e illustrazione delle registrazioni eseguite in sede esecutiva. Nulla infatti educa e ammaestra più della visione oggettiva di esecuzioni errate che, in quanto vissute spesso emotivamente, sono di solito valutate oggettivamente in modo distorto dall'attore.

CONCLUSIONI

La varietà delle considerazioni svolte in precedenza sempre in stentato equilibrio sulla trappola dell'ov-



vietà rende ancor più necessaria una rapida sintesi a premessa di ancor più succinta conclusione.

— L'addestramento, che è poi voce fondamentale di efficienza in una Forza Armata, non può prescindere nella sua impostazione concettuale dalle condizioni di scenario in cui si prevede che questa debba operare.

In particolare, dovrà tenere conto della cronica carenza di risorse disponibili e delle obiettività d'ambiente che ne riducono sempre più le possibili aree di sviluppo. L'addestramento è in ogni caso il settore ove, pur nelle rigidità sopramenzionate, sono tutt'ora consentiti provvedimenti migliorativi, a costi non

eccessivi, operando su quanto già disponibile in infrastrutture e aree addestrative e ricorrendo nella massima misura possibile ai simulatori e agli audiovisivi.

— L'addestramento individuale costituisce momento centrale non solo perché base indispensabile per qualsiasi successivo sviluppo, ma anche perché di facile svolgimento nell'ambito delle infrastrutture stanziali. Consente inoltre, specie nella sua componente sportiva, di mantenere sempre in tiro la partecipazione del personale anche negli inevitabili vuoti che si verificano nella vita dei reparti.

— L'addestramento d'insieme, da centrarsi nel complesso minore, deve essere aderente ai lineamenti dello scenario generale connotato delle specificità d'impiego del reparto interessato.

— Le caserme debbono garantire nel loro disegno tutto lo spazio necessario allo sviluppo dell'addestramento individuale e almeno del momento iniziale di quello d'insieme. In tale ottica va visto il concetto di «college».

In chiusura va ripreso l'assunto che il disertare di addestramento non sarà mai esercizio ozioso e pionistico. C'indurrà infatti, quanto meno, a superare i condizionamenti indotti dalla consuetudine, dalla pigrizia mentale e dagli angusti orizzonti imposti dalla necessità di operare in cronica carenza di risorse. Il superare poi con immaginazione e con una più frequente mobilità addestrativa gli scenari abituali di esercizio consentirà di evitare gli ottundimenti da «garitta» e di stimolare curiosità e attenzione verso ciò che è innovativo. Attenzione e curiosità che, per chi non lo sapesse, sono ormai riconosciuti parametri base di evoluzione per ogni creatura vivente. Uomo o animale che sia.

Gen. Lucio Innecco

NOTE

(1) La prima è la dottrina d'impiego dell'Esercito statunitense. La seconda (*Following on Forces Attack*) è una concezione operativa NATO che prevede l'intervento sui secondi scaglioni.

eRIVISTA MILITARE **Europea**

Luglio-Agosto 1987
Spedizione in abbonamento postale gr. IV-70%
L. 5.000



**LA PITTURA
DI STORIA
NELLA GERMANIA
DELL'OTTOCENTO**

SALVAGUARDIA E PROMOZIONE DELLA SALUTE DEL GIOVANE ALLE ARMI



...se ciascuno può nell'ordine civile prescegliere quel medico in cui suppone più cognizioni e maggiore esperienza, essendo invece imposto il medico al soldato, incombe al Governo di restare a questo mallevadore della sua abilità.

Alessandro Riberi
Fondatore del Corpo Sanitario Militare

Il preambolo all'atto costitutivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità riconosce un principio etico: «Il possesso del migliore stato di salute... costituisce uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano...».

La stessa Organizzazione dà una chiara definizione del concetto di salute:

«La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non consiste soltanto nell'assenza di malattia o di infermità».

Il diritto umano alla salute è confermato dall'art. 32 della nostra Costituzione.

«La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività».

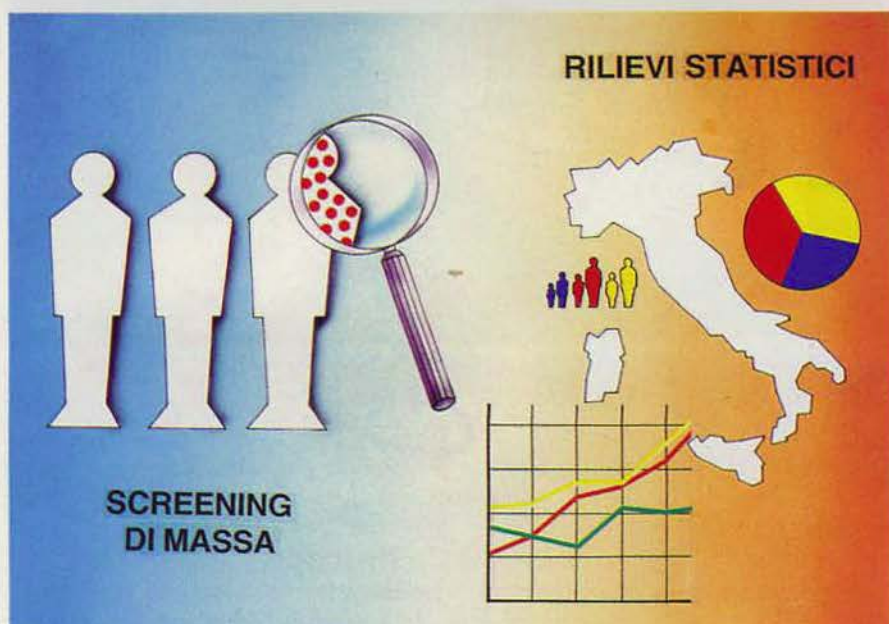
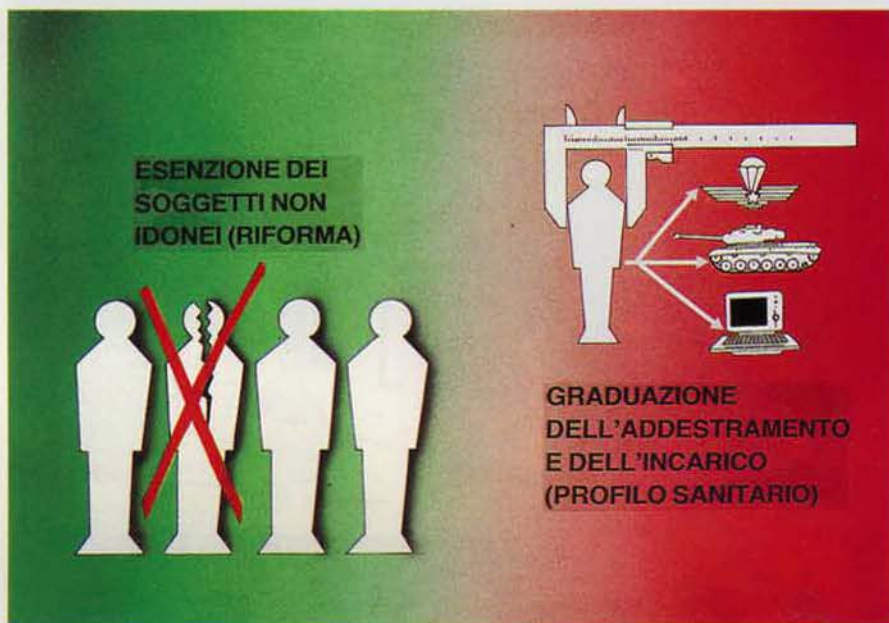
E il regolamento sul Servizio Sanitario Militare Territoriale afferma:

«Il Servizio Sanitario Militare ha lo scopo essenziale di provvedere... alla tutela della salute dei militari...».

Per il cittadino alle armi, il compimento di quanto postulato dai suddetti principi avviene in quattro fasi distinte.

La prima è rappresentata dalla visita di leva-selezione attitudinale, momento di preminente importanza sociale delle operazioni per la scelta del personale militare. Il sistema attuale di reclutamento manifesta profonde differenze rispetto al passato. Un tempo si ricercavano prevalentemente notizie anamnestiche, informazioni sui precedenti di mestiere, mentre con la rilevazione dei caratteri antropometrici si accertava l'idoneità del soggetto privilegiandone la componente fisica e l'assenza di condizionamenti; era infine, l'affermazione del principio «Il soldato buono per tutti gli usi».

Oggi, invece, una selezione del personale mirata e affinata alla identificazione di precisi parametri socio-culturali e psico-fisici si inserisce e si armonizza in maniera equilibrata in un mondo militare dove emergono caratteristiche nuove e originali, quali la stabilità psico-sociale e della vita di relazione e il bisogno di uomini capaci di agire autonomamente e di iniziativa, in un insieme disciplinato e coordinato in ogni contingenza. Tra i molti riflessi positivi



vi indotti dalle visite di leva emerge la grande quantità e varietà dei dati statistici che porta ad interessanti considerazioni; è intuibile che dalla rilevazione, elaborazione e correlazione di questi dati possono derivare ricadute molto vantaggiose per il sociale del Paese.

Infatti, la statistica militare analizza le manifestazioni fisio-patologiche e sociologiche sotto il duplice aspetto, statico e dinamico.

Dal punto di vista statico i dati forniti dalle visite di leva su centinaia di migliaia di giovani rappresentano un vero e proprio *screening* che

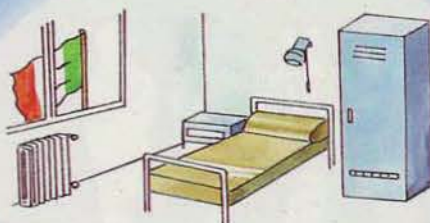
informa i singoli e la società sullo stato di salute individuale e collettivo.

La validità di queste indagini è assoluta, perché confermata dall'osservazione di un campione umano omogeneo e dalla certezza di una rilevazione uniforme, sostenuta, tra l'altro, da precise norme, disposizioni e controlli.

Il punto di vista dinamico presenta una caratteristica particolarmente originale poiché consente l'osservazione di fenomeni in un gruppo omogeneo e selezionato nel quale si riproducono, quasi come «in vivo», le condizioni create in laboratorio da-

PREVENZIONE PRIMARIA GENERALE

IGIENE AMBIENTALE



IGIENE DEL VESTIARIO E DELLA ALIMENTAZIONE



VISITA DI INCORPORAMENTO VISITE PERIODICHE



gli sperimentatori, i quali determinano le loro leggi facendo variare alcuni fattori in un substrato tenuto artificialmente costante.

Si possono così osservare, e confrontare con altri gruppi, le reazioni di un gruppo omogeneo che inserito in un ambiente diverso da quello abituale venga sottoposto a condizioni di vita uniformi.

L'aspetto dinamico, mediato da controlli orizzontali e verticali, ci introduce in un vasto orizzonte di valutazioni, utilissimo per la prevenzione e la programmazione sanitaria, che prende forma dal monitoraggio permanente dei molteplici fattori biologici, sociali, professionali che condizionano l'essenza stessa delle

collettività umane.

Questo è l'universo culturale e scientifico che l'aspetto sanitario del reclutamento può offrirci nel futuro.

E il tutto con il semplice aiuto di una scheda computerizzata e l'acquisizione di parametri bioumoralmente ricavati dall'analisi di poche gocce di sangue! È amaro, purtroppo, considerare l'indifferenza e l'arretratezza che esiste ancora in questo campo nel nostro paese, e che potrà sfociare in una regressione socio-sanitaria se non saranno adottati i provvedimenti legislativi necessari e già da tempo auspicati.

In ambito militare la medicina di base, pilastro fondamentale per la tutela e la promozione della salute, vie-

ne esercitata perifericamente e capillarmente ai Corpi e ai reparti. Essa rappresenta il secondo momento operativo per la salute del giovane alle armi ed è questo il livello nel quale si dovrà dare il massimo impulso per far nascere e crescere un rapporto interpersonale nuovo e privilegiato tra medico e utente, ovvero potenziale paziente.

Anche presso di noi occorre restituire alla medicina di base la parte più ampia di quell'intervento che nel futuro avrà sicuramente concreto sviluppo e migliore risultato: la medicina preventiva.

I fattori di prevenzione primaria generale, strettamente connessi allo stato di salute sono:

- l'igiene ambientale;
- l'igiene del vestiario e dell'alimentazione;
- le visite di incorporamento e le visite periodiche.

Nell'igiene ambientale, dell'alimentazione e del vestiario sono previsti una serie di interventi che occorrerà perfezionare già prima dell'arrivo del giovane in caserma, agendo sul macro-ambiente e sul micro-ambiente, effettuando controlli, sollecitando studi e rinnovando applicazioni sui settori dell'approvvigionamento, conservazione, confezione e somministrazione degli alimenti e indicando, nel campo dell'abbigliamento, la qualità e la foggia del vestiario correlata alle esigenze igieniche e funzionali.

La visita d'incorporamento, forse fino ad oggi non pienamente compresa e valorizzata, oltre a conservare un ben noto significato di ulteriore *screening* e di registrazione sanitaria, deve trasformarsi nel momento dal quale avviare un rapporto interpersonale che richiami e ricostituisca quello momentaneamente interrotto con il medico di fiducia.

Dopo questa visita la conoscenza si perfezionerà con le visite periodiche, incontro obbligato che oggi, di norma, cade due volte al mese, ma che vedrei, nel futuro, dilazionate nel tempo, ma approfondite nel controllo dei parametri fisiologici e patologici.

La prevenzione primaria mirata è ovviamente un gradino più selettivo e finalizzato. Essa comprende:

- l'educazione sanitaria;
- il rilevamento epidemiologico;
- la profilassi vaccinale;
- la lotta ai disadattamenti.

L'educazione all'igiene e alla salute dovrebbe iniziare e progredire con l'evoluzione della stessa vita di relazione.

Questo dell'educazione militare è un argomento che meriterebbe da solo un capitolo a parte, perciò mi limito a sottolineare che esso non costituisce monopolio del personale sanitario.

L'educazione sanitaria è infatti meglio accettata ed ha più successo quanto meno sia cattedratica e quanto più sia fatta nascere, abilmente, dallo stesso contesto sociale che vogliamo educare. Nei compiti educativi, in diverse graduazioni, tutti possono essere coinvolti: dai quadri militari e sanitari agli stessi commilitoni e, inoltre, sarà utile impiegare tutti i mezzi e tutte le tecniche di informazione e di persuasione, da quelle palesi a quelle occulte o subliminali.

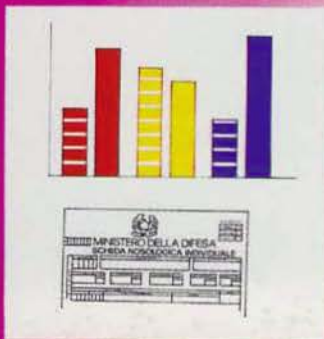
Ancora, nel quadro della prevenzione primaria mirata prevedo un crescente sviluppo della lotta ai rischi ambientali ed operativi con un intervento sempre più incisivo verso l'individualizzazione e il censimento dei rischi stessi, al fine di uno specifico addestramento alla sicurezza (censire per censurare). Tutto ciò comporta la valorizzazione della medicina occupazionale e l'incremento della lotta contro l'infortunistica militare in una nuova visione preventiva che deve includere anche studi ed applicazioni ergonomiche.

Vedo questo settore assai stimolante per i Centri Studi e Ricerche di Sanità e d'Arma. Ad essi infatti, mediante la ricerca finalizzata e coordinata alle analoghe strutture civili, spetterà il compito di perseguire il massimo adattamento e rendimento del giovane alle armi, mediante il giusto impegno psico-fisico e il minimo rischio ambientale e operativo.

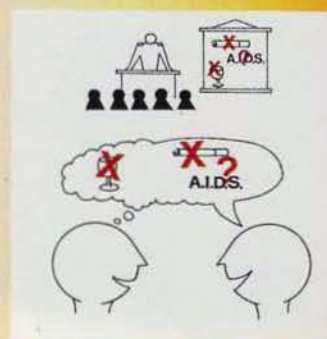
Il concetto di prevenzione secon-

PREVENZIONE PRIMARIA MIRATA

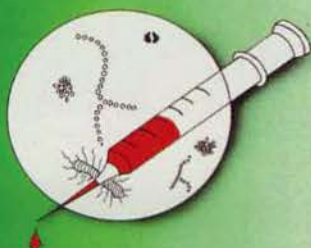
RILEVAMENTO EPIDEMIOLOGICO



EDUCAZIONE SANITARIA



PREVENZIONE PRIMARIA MIRATA



PROFILASSI VACCINALE



LOTTA AI DISADATTAMENTI

PREVENZIONE DEI RISCHI OPERATIVI

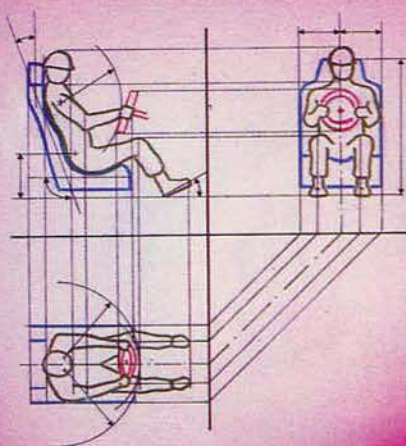


ADDESTRAMENTO ALLA SICUREZZA

CENSIMENTO DEI RISCHI

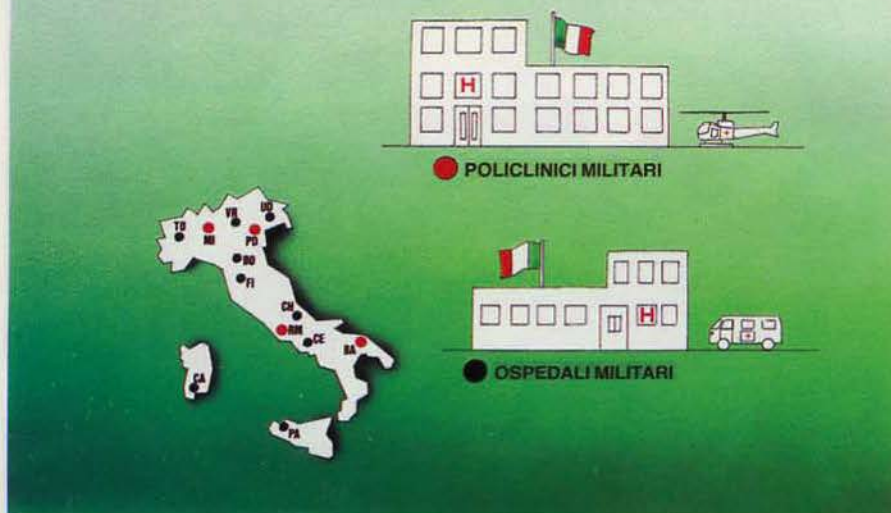


PREVENZIONE DEI RISCHI OPERATIVI



**RICERCHE ED
APPLICAZIONI
ERGONOMICHE**

MEDICINA CURATIVA



daria può essere allargato, facendovi rientrare anche momenti che, in senso stretto, sembrano già appartenere alla medicina curativa.

Sono infatti da inquadrare nell'ambito della prevenzione anche le visite mattinali e il ricovero in infermeria per banali forme di patologia, purché ne consegua un monitoraggio continuo del paziente e, quindi, l'attuazione di una prevenzione legata alla diagnosi precoce.

Prima di affrontare il terzo aspetto, quello assistenziale, premetto che in campo sanitario le attribuzioni, i limiti di intervento e le competenze

territoriali non sempre sono rigidamente delineate, in ragione di motivazioni teoriche e pratiche al centro delle quali è l'uomo, il malato, nella sua individualità, ma anche complessità.

Ad esempio, presso i Consultori Psicologici di Regione Militare già oggi troviamo inserite in uno stesso organismo possibilità di prevenzione, terapia e talvolta di recupero; questi centri di intervento psicologico sono di provata utilità e penso dovranno ancora crescere e meglio strutturarsi e affermarsi, al fine di soddisfare una domanda che sin da

ora chiede risposte articolate e complesse.

E proprio considerando che sull'uomo, (nel caso specifico il soldato, soggetto e oggetto della salute), dovranno convergere in un'ottica antropocentrica, tutte le predisposizioni atte a mantenere e accrescere la sua integrità ed efficienza, vorrei indicare una nuova formula di assistenza sanitaria globale e centralizzata, più vicina e corrispondente ai moduli del Servizio Sanitario Nazionale.

Un modello futuro, equilibrato negli aspetti di medicina preventiva e assistenziale, concentrato su un comprensorio militare costituito da uno o più reparti e che abbia come nucleo centripeto di servizio l'organizzazione sanitaria dei Corpi.

Un'organizzazione che assuma però il carattere di un centro sanitario di attrazione, compiutamente realizzato, in grado di fornire tutti i servizi essenziali ai reparti, alle famiglie ivi residenti, all'organizzazione campale per l'emergenza, anche utilizzando l'apporto tecnico e operativo degli Ospedali militari più vicini. Ospedali che, in analogia concettuale con i moderni ordinamenti della sanità pubblica, saranno proiettati verso i bacini di utenza e non costituiranno, come oggi avviene, l'unica e definitiva spiaggia dove approdano tutte le esigenze diagnostiche, anche le più elementari. Il tutto comporterà l'istituzione di una rete non occasionale ma organica di presidi ambulatoriali che metterà a diretto contatto della popolazione militare gli specialisti per la «routine», e assicurerà al medico di base la disponibilità, immediata e vicina, di prestazioni indispensabili, nella visione attuale della medicina, a migliorare la conoscenza globale degli individui a lui affidati.

Questa formula realizzabile con uomini e mezzi oggi solo teoricamente disponibili, ma che domani occorrerà avere realmente, prevede anche l'uso delle attrezzature sanitarie campali in dotazione alle Brigate e ai Corpi d'Armata e l'impiego, a turni programmati, dei medici specialisti in servizio presso gli stabilimenti sanitari e gli enti operativi delle Regio-

ni Militari. Quali i possibili vantaggi?

— Sarà curata la professionalità e stimolato l'aggiornamento culturale di quei medici specialisti che per vari motivi di servizio sono impiegati in ruoli diversi da quelli di specifica competenza ed esperienza.

— Si potrà instaurare un nuovo e più collegiale rapporto tra medico di base e specialista, a vantaggio prevalente degli utenti, ma anche dell'organizzazione militare.

— Si eviterà lo spostamento di più uomini dai reparti operativi, facendone muovere uno solo, il medico specialista.

— Ruotando le attrezzature sanitarie di mobilitazione, se ne ammortizzerà il costo con l'uso, evitando l'obsolescenza delle componenti.

— Sarà alleviato il carico di lavoro ospedaliero, migliorandone la qualità, facendovi giungere solo i casi che necessitano di indagini approfondite, complesse e sofisticate.

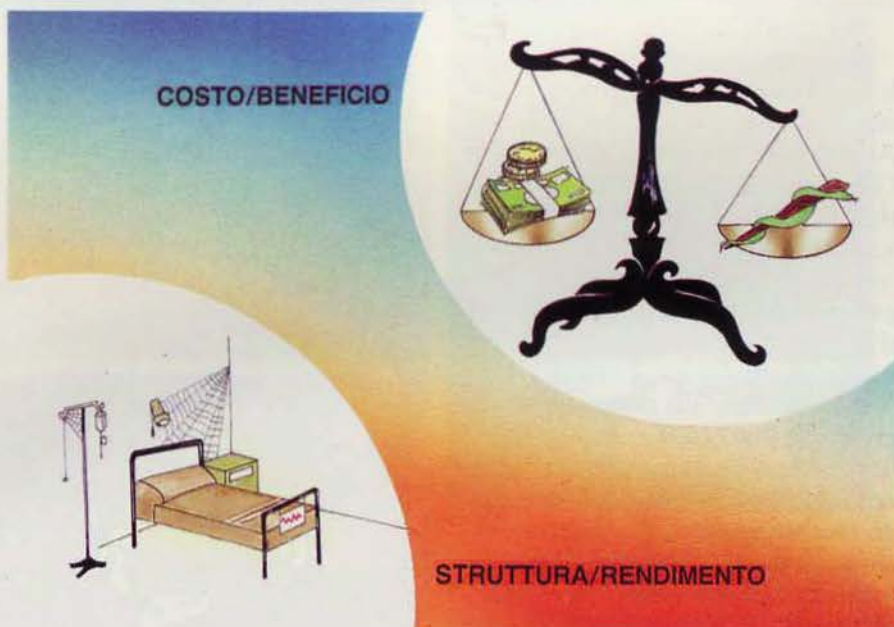
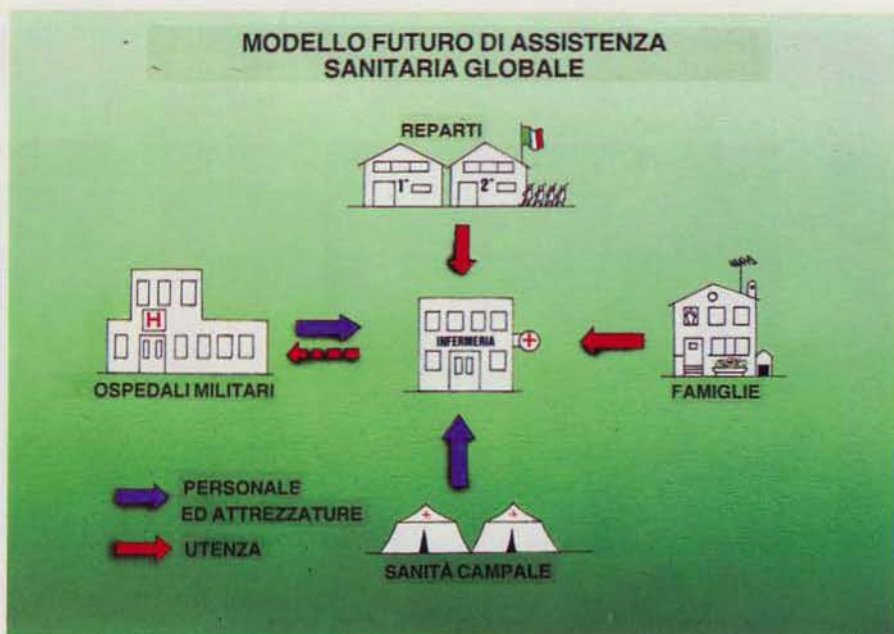
Con la realizzazione di un siffatto modello teorico occorrerà anche mettere a punto gli indicatori del costo-beneficio della organizzazione sanitaria periferica e il rapporto struttura-rendimento, a tutto vantaggio della programmazione sanitaria e di una reale ed efficiente pianificazione logistica.

Prende ora consistenza il terzo momento operativo, quello strettamente curativo e riabilitativo.

Da più parti si avverte l'urgenza di giungere, se non a un sorpasso, quanto meno a un allineamento degli Ospedali militari allo standard qualitativo offerto dall'organizzazione sanitaria universitaria.

L'omeostasi culturale che si sta instaurando tra le due istituzioni dovrà dare, nel futuro, un ulteriore slancio vitale al settore della sanità, dove unire e fondere le energie è irrinunciabile se si vuole perfezionare uno sviluppo che impone un impegno di idee, di personale e di mezzi sempre più elevato.

Questa crescita ci porterà sugli stessi livelli dei Paesi più avanzati e assicurerà al nostro Paese e alla nostra istituzione uno sviluppo culturale e tecnico omogeneo, sia all'interno dei vari settori dell'apparato,



sia sulla distribuzione geografica.

Accennato all'aspetto qualitativo degli Stabilimenti Sanitari Militari, resta l'aspetto organizzativo, oggi già delineato e avviato e che domani troverà conferma nella realtà operativa. Policlinici militari e ospedali militari, diversi per possibilità e potenzialità, segneranno il punto culminante riparatore e riabilitativo della salute nell'organizzazione delle Forze Armate; in queste strutture la funzione preminente sarà assegnata alla medicina clinica di livello specialistico, in quanto esse saranno alleggerite dell'ingombrante appendice

medico-legale, e, con l'ipotizzato riordinamento sanitario territoriale, anche della massa degli utenti degli ambulatori specialistici, perché agli ospedali giungerà solo ciò che esula dalla normale «routine».

La Medicina Legale, branca indispensabile all'organizzazione militare, ma nel contempo integrata e funzionante nell'apparato dello Stato, troverà la sua specifica collocazione nei previsti centri ospedalieri dove, separata dalle tensioni e dalle responsabilità della clinica, opererà con il freddo ragionamento e la logica della medicina applicata al diritto.



Un'attenzione particolare merita la ristrutturazione di alcuni particolari Stabilimenti Sanitari Militari. Accanto alla felice realizzazione dell'Ospedale Militare per lungodegenti, struttura sanitaria e sociale che, a mio avviso, meriterebbe un futuro ricco di miglioramento e un allargamento dei criteri assistenziali, non si può omettere di citare il rilievo assunto dal fenomeno del termalismo.

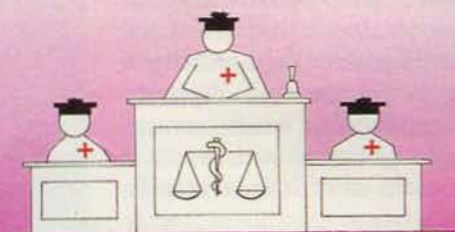
L'indicazione alla prescrizione termale, che può essere curativa, riabilitativa e anche preventiva, ripropone l'opportunità, da noi ipotizzata in un recente passato, di una rivalutazione degli stabilimenti balneo-termali verso un intervento più ampio, di tipo neurologico, ortopedico, fisiatrico, associato alla rieducazione motoria che metta in pratica, mediante la terapia con le acque, una forma di assistenza veramente globale.

È indispensabile comunque indirizzare e sostenere tutto il momento curativo e riabilitativo con adeguate disposizioni legislative e amministrative oltre che con iniziative dirette.

Infine, quali sono le premesse necessarie, indispensabili, per costruire, gestire e migliorare la salute del cittadino militare?

Ecco, uniti in un vincolo indissolubile, i due momenti fondamentali

OSPEDALI MILITARI MEDICO-LEGALI



e direi conseguenziali di un'efficiente assistenza sanitaria.

Scienza ed applicazione pratica, *utrisque inter se convenientibus*.

Solo dal presupposto di un intimo legame con l'Università la Sanità Militare potrà delineare l'iter formativo e promuovere l'aggiornamento del personale medico e paramedico.

Posto che il futuro della salute è nella cultura e nell'esperienza, è dato vedere che, sia nei paesi più avan-

zati, sia nei settori produttivi sottoposti a tensione e lotta, viene ormai considerato come fonte di energia inesauribile lo «sviluppo culturale dell'individuo». È a questo scopo che oculatamente vengono dedicate le più ampie risorse economiche, con uno slogan sempre più diffuso: «investire in cultura». Questo è quello che anche noi desideriamo per l'immediato futuro: che sia garantito, insieme con l'adeguata gratificazione

culturale ed economica, (l'irrinunciabile libertà dal bisogno intellettuale e sociale!), il prestigio e il livello tecnico e scientifico dei medici in uniforme.

Assieme alle scuole di specializzazione universitaria già operanti presso molti Ospedali Militari e alle nuove scuole per Sottufficiali Infermieri professionali, fulcro e motore per la formazione, l'applicazione militare e il miglioramento professionale è la Scuola di Sanità Militare, unica in Italia. Essa ha conosciuto momenti di grande affermazione e custodisce la ricca eredità di una tradizione ultra centenaria, oggi rinverdire dalla presenza dei giovani accademisti e aspiranti Ufficiali medici e farmaci-

sti del nucleo Esercito dell'Accademia di Sanità Interforze, discenti nel preclaro Ateneo fiorentino.

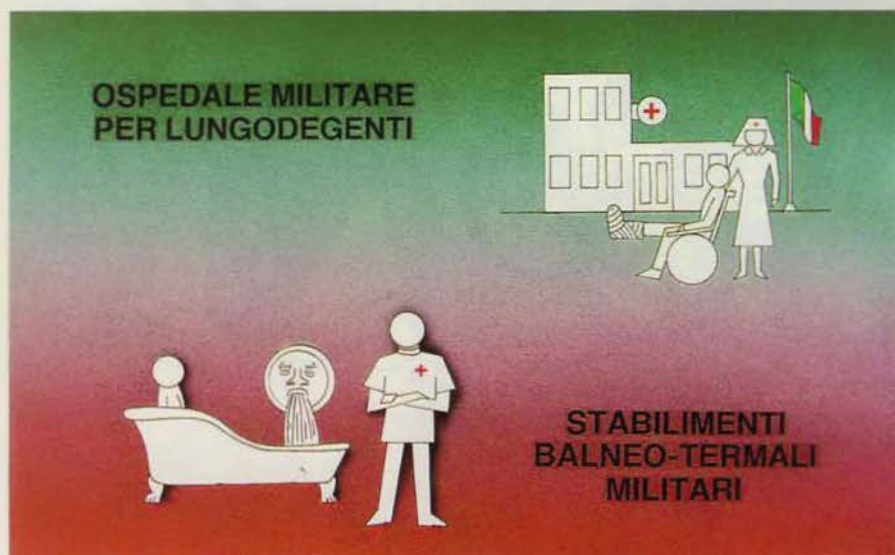
La Scuola accoglie, per l'applicazione sanitaria militare, anche i giovani laureati provenienti dai pubblici concorsi e gli allievi ufficiali medici e farmacisti di complemento.

Se vogliamo tutelare e promuovere veramente la salute dei giovani soldati dobbiamo garantire che l'esercito futuro abbia un'organizzazione sanitaria di grande livello e per raggiungere questo scopo ravviso la necessità di un costante e crescente impegno di energie perché sia consentito a tutte le componenti didattiche e scientifiche del Corpo sanitario dell'Esercito non ultima la Scuola di Sa-

nità, di affacciarsi al nuovo millennio con la dignità di preminenti centri di cultura, di studio e di valore professionale. Con gli occhi al domani, pur cambiando nella continuità, dobbiamo tener sempre vivo l'impegnativo morale posto, a difesa della salute del soldato, dal fondatore del Corpo di Sanità dell'Esercito, Alessandro Riberi.

«... Se ciascuno può nell'ordine civile prescegliere quel medico in cui suppone più cognizioni e maggiore esperienza, essendo invece imposto il medico al soldato, incombe al governo di restare a questo mallevadore della sua abilità».

Rodolfo Stornelli



Il Maggiore Generale Medico Rodolfo Stornelli è Comandante della Scuola di Sanità Militare di Firenze, alla quale è associato anche il nucleo esercito dell'Accademia di Sanità Interforze.

Ha diretto, prima dell'attuale incarico, i servizi sanitari della Regione Militare Tosco-Emiliana. È stato Comandante di Sezione di Sanità Operativa, Dirigente Sanitario della Legione Carabinieri di Chieti e del 1° Reggimento Granatieri in Roma.

Plurispecialista in diverse branche della medicina interna, Assistente presso la Clinica Medica dell'Università di Roma, ha guidato per oltre sette anni il Reparto Medicina Sottufficiali dell'Ospedale Celio di Roma.

In qualità di Caporeparto e Vicedirettore del Centro Studi e Ricerche della Sanità dell'Esercito, ha svolto intensa attività di ricerca scientifica e pubblicato lavori su argomenti di clinica e medicina sociale, preventiva e organizzativa.

Ha diretto l'Ospedale Militare (poi Centro Medico Legale) di Catanzaro e l'Ospedale Militare di Verona.

Ha frequentato la XXXIII Sessione del Centro Alti Studi per la Difesa.

Ricopre l'incarico di docente nella Scuola di Specializzazione del lavoro dell'Università degli Studi di Pavia.

ATTUALITÀ DEGLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO



La figura dell'Ufficiale di complemento, tradizionale nel nostro Esercito, legata ad una letteratura e, poi, ad una cinematografia essenzialmente apologetica e venata di romanticismo, sembra appannata e destinata ad ulteriore ridimensionamento. Tale impoverimento sembra dovuto non tanto ad una improvvisa inadeguatezza del personale a compiti che sono rimasti essenzialmente immutati nel tempo quanto ad una sostanziale evoluzione qualitativa della struttura militare a tutti i livelli.

Gli Ufficiali di complemento di 1^a nomina incontrano perciò crescente difficoltà ad inserirsi tra i Quadri permanenti, professionali, ad accentuata caratterizzazione manageriale, dalle molteplici esperienze internazionali e modernamente protesi all'utilizzazione di tecnologie e mezzi sofisticati, e la base, costituita da giovani ad elevata scolarizzazione, critici ed abituati sin dalla scuola media alla partecipazione intellettuale alle scelte che li riguardano.

Esaminiamo allora tale problema partendo dalle «esigenze» per cui gli

Ufficiali di complemento vengono reclutati, e che sono essenzialmente:

- addestrarli a compiti di comando in vista di una possibile emergenza futura (mobilitazione);

- disporre di un numero di giovani Ufficiali sufficientemente ampio da consentire l'inquadramento dei reparti sino ai minori livelli, senza per questo doverli poi immettere in carriera con le immaginabili ripercussioni sulla piramide gerarchica.

Vi è poi da considerare che, pur non costituendo uno dei motivi per l'istituzione dello stesso, il servizio quale Ufficiale di complemento ha in origine consentito ai giovani delle classi più elevate di prestare servizio di leva in condizioni di relativa preminenza rispetto ai rimanenti giovani chiamati alle armi.

Preminenza, ma non privilegio, in quanto presso le classi più elevate era normale riscontrare gli elementi più dotati culturalmente e più usi a ruoli dirigenti. Consideriamo:

- addestramento per l'emergenza: si tratta di due esigenze diverse. La

prima, l'addestramento, esige una base culturale medio-superiore oggi molto facilmente riscontrabile tra i giovani di leva, per cui è da ritenere che non sia necessario selezionare «a priori» giovani con tale requisito. Non è più quindi il solo possesso di un titolo di studio elevato in grado di conferire autorevolezza e carisma ai giovani Ufficiali di complemento, visto che tale caratteristica non è più «rara». Circa l'emergenza, è da considerare che non tutti i giovani già addestrati e restituiti alla vita produttiva nazionale possono essere recuperati per l'Esercito con la stessa facilità. Si intende cioè che è da ritenere che i giovani migliori abbiano raggiunto posizioni tali nella vita economica nazionale per cui non sempre è il caso di trasferirli, sic et simpliciter, in uniforme.

A tal proposito si può ricordare che durante la guerra del Kippur l'Esercito Israeliano richiamò un consistente numero di giovani manager, ma fu presto costretto a restituirli alla vita civile, essendosi constatato che il potenziale economico del Paese



stava soffrendo una rapida e non trascurabile flessione.

Altrettanto dolorosa fu la scoperta che la partenza dai ranghi dei citati giovani aveva lasciato vuoti significativi in quanto il personale in parola non aveva tardato ad assumere anche nell'Esercito posizioni di preminenza.

Non essendo note a priori tali situazioni ed essendo estremamente difficile valutarle all'emergenza, è forse da considerare l'opportunità che un eventuale richiamo interessi solo il personale più giovane, da qualificare praticamente ex novo attraverso corsi ad hoc, estremamente snelli (giova ricordare che i corsi presso l'Accademia Militare Inglese durano solo 6 mesi). Ciò anche nella considerazione che nessuno pensa che sia più possibile, e forse neanche opportuno, costituire all'emergenza nuove unità, ma che si tratti solo di alimentare quelle già in vita;

- inquadramento dei minori reparti: è da ritenere che a livello plotone o sezione, potrebbero essere efficacemente impiegati molti dei giovani Sottufficiali che, forniti in numero sempre maggiore di un titolo di studio di scuola media superiore, non chiedono di meglio che di essere impiegati in incarichi qualificanti.

È infatti ipotizzabile che al termine di un corso biennale qual'è in pratica quello attuale, i giovani Sottuf-

ficiali diplomati siano idonei ad incarichi di inquadramento, nello stesso modo dei loro coetanei AUC aventi lo stesso titolo di studio ed al termine di un corso molto più breve.

Si potrà obiettare che in alcuni incarichi il titolo di studio è elemento irrinunciabile, come per i medici, per esempio, ma non è difficile rispondere che già da ora presso le infermerie si trovano giovani laureati che, indipendentemente dal fatto che alcuni abbiano i gradi da Ufficiale e altri i galloni da caporale, instaurano tra di loro una gerarchia professionale di fatto che qualunque Comandante può riconoscere con uno sguardo. Prevedere perciò l'impiego di Sottufficiali o di militari di leva particolarmente capaci in molteplici casi in cui attualmente vengono utilizzati sottotenenti di 1^a nomina, significherebbe, in effetti, sancire una realtà già in atto.

Ulteriore obiezione potrebbe essere quella che i corsi per gli allievi Sottufficiali non sono mirati alla stessa finalità dei corsi per gli allievi Ufficiali, ma è evidente che la previsione di impieghi qualitativamente superiori porterebbe con sé una evoluzione dei programmi;

- prestazione di un servizio dalle caratteristiche adeguate alla classe sociale di provenienza: è un problema dalle molteplici e delicate implicazioni, tali da far dire al Sen. Ro-



bert Kennedy che l'introduzione del servizio militare obbligatorio negli USA permetteva di «togliere ai borghesi il fastidio del servizio militare».

Se fino ai tempi della prima guerra mondiale e, per qualche aspetto, della seconda, tutta l'intellighentia del Paese passava, come Ufficiale,

CHIAMATI ALLE ARMI

	1985		1986		NOTE
	DIPLOMATI	LAUREATI(*)	DIPLOMATI	LAUREATI(*)	
Esercito Italiano	32207	1374	42599	3439	(*) In realtà il numero dei laureati è maggiore, in quanto i giovani in prossimità della laurea si rendono disponibili per la chiamata alle armi senza preoccuparsi di notificare ai Distretti il titolo acquisito o (tantomeno) di imminente acquisizione.
Aeronautica Militare	5079	238	3126	385	
(V.A.M.)			2146	164	
Carabinieri	918	36	2203	351	
Polizia di Stato	521	6	988	128	
Vigili del Fuoco	360	16	457	83	
Agenti di Custodia	71	3	56	12	

* In sintesi, un militare su 4 è almeno diplomato.

nelle file dell'Esercito (D'Annunzio, Gramsci, Pertini, ecc.), oggi l'omologazione socio-culturale interessa strati troppo estesi della popolazione per distinguervi fasce elitarie.

Il servizio quale Ufficiale risulta allora un privilegio, eccessivo in molti casi, che contribuisce, tra l'altro, ad accentuare l'insoddisfazione dei Sottufficiali, soprattutto quelli non più giovanissimi, costantemente e reiteratamente soggetti (almeno formalmente e giuridicamente) a giovani il più delle volte insicuri, spesso immaturi, sempre inesperti.

In sintesi, l'attuale sistema presenta molti e non trascurabili inconvenienti che potrebbero indurre a ritenere quella dell'Ufficiale di complemento una figura ormai obsoleta e, pertanto, da abolire. Si ritiene, tuttavia, che ciò non sia opportuno, soprattutto per motivi spirituali. Forte è infatti il legame che si crea tra i giovani Ufficiali e i reparti; l'«insegnamento» loro impartito e la cura di cui sono fatti oggetto ha un valore ben più elevato e penetrante di quanto possa, nonostante ogni sforzo, ottenersi nei riguardi degli altri giovani di leva, risultando così veicolo nella società di quei valori morali e spirituali propri della cultura militare.

Per quanto sopra, si ritiene che



debba cercarsi una soluzione che risponda maggiormente alle reali esigenze dei reparti e che permetta di mantenere questa tradizionale figura.

Una «bozza» di tale soluzione potrebbe prevedere:

- selezione tra i giovani di leva di quelli da proporre quali Ufficiali di complemento, da parte dei Comandanti di reparto;

- specifico corso intensivo, a livello Centrale, utilizzando le attuali strutture scolastiche;

- ultimo periodo di servizio quali «aspiranti» Ufficiali di complemento presso i reparti negli incarichi e con le attribuzioni attualmente affidate ai Sottotenenti di complemento di 1^a nomina;

- nomina a Sottotenente il giorno precedente la fine della ferma di leva, con possibilità di richiamo in servizio per coloro che si impegnino a prestare 1 ÷ 2 anni di servizio da Ufficiale, adottando un sistema di ferma volontaria simile a quello in atto per i Sottufficiali di complemento.

Un tale sistema sembra presentare — insieme a diversi altri — i seguenti vantaggi:

- maggior incentivazione di una gran parte dei giovani di leva;

- selezione effettuata su di una larghissima base e da parte dei più interessati al «prodotto finito»;

- omogeneizzazione a livello nazionale delle segnalazioni (probabilmente molto diverse) provenienti dai reparti;

- autorevolezza dei giovani prescelti guadagnata «sul campo»;

- utilizzazione presso ciasun reparto dei giovani aventi in grado massimo i requisiti realmente richiesti presso quell'unità in quel periodo;

- significativo svincolo dai motivi economici delle motivazioni per prestare il servizio quale «aspirante».

Con questo, è ovvio, essendovi molte altre variabili connesse, tra cui, quella economica, l'argomento è solo delineato.

Ten. Col. Filippo Salvati

I PROBLEMI DELLA LEVA



Negli ultimi decenni, l'opinione pubblica italiana ha assunto, nei confronti delle Forze Armate, due diversi orientamenti: uno si è manifestato e protratto sino alla fine degli anni '70; l'altro è ancora rilevabile ai nostri giorni.

Il primo, in particolare, è riconducibile ad un diffuso e talvolta acritico sentimento di sfiducia nei confronti delle Istituzioni ed alla acuita crisi di taluni valori tradizionali che hanno generato una corrente di pensiero, caratterizzata anche da connotazioni antimilitariste, che si è consolidata tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, in concomitanza con il manifestarsi della contestazione giovanile. Da parte militare, tale atteggiamento è stato valutato e affrontato con estrema cautela.

Di fronte agli attacchi ed alle critiche, il comportamento delle Forze Armate è oscillato tra due poli. Talvolta esse hanno optato per la difesa gelosa delle strutture dagli influssi esterni; talaltra hanno posto in atto tentativi di apertura verso la società civile, al fine di acquisirne il consenso.

Solo successivamente, con il mitigarsi della contestazione e con il mutare dei rapporti all'interno della società, si è sviluppato un maggiore e più affidabile grado di sensibilità reciproca tra collettività civile e comunità militare.

Il nuovo tenore dei rapporti, instauratosi verso la metà degli anni '70 — e configurabile come indice del **secondo orientamento** indicato in precedenza — ha trovato tangibili testimonianze e concreto supporto nell'emanazione di provvedimenti di larga risonanza, che hanno mirato ad armonizzare interessi ed esigenze, civili e militari.

Si citano, al riguardo, la riduzione della ferma di leva operata con la legge 191/1975 e le «norme di principio sulla disciplina militare» introdotte con la legge 382/1978.

RAPPORTI SOCIETÀ — FORZE ARMATE

Le problematiche attinenti ai rapporti tra società e Forze Armate —

in continua evoluzione — non possono, a tutt'oggi, considerarsi armonicamente impostate; molte sono le questioni di fondo ancora da chiarire. Si accenna ad esempio alla discussa necessità, nell'attuale contesto mondiale, di mantenere o no Forze Armate permanenti o anche alla contestata validità di un Esercito basato prevalentemente sulla coscrizione obbligatoria.

Il decadimento — negli ultimi trent'anni — di taluni valori di matrice nazionale e l'affermarsi di aspirazioni alla pace, alla cooperazione tra i popoli ed al consolidamento dei diritti dell'uomo, hanno spinto — e continuano a sospingere — parte dell'opinione pubblica verso ideali e concezioni di disarmo anche incontrollato ed attuato autonomamente, che spesso non tengono adeguatamente conto del presumibile operato degli eventuali avversari.

Pur considerando — come ovvio — perfettamente legittima e fondata l'aspirazione alla pace, non ci si può nascondere che le condizioni di equilibrio strategico internazionale continuano a costituire l'unica concreta garanzia di una pace tuttora basata sulla reciproca dissuasione dal tentare di realizzare intenti di interferenza e di prevaricazione più o meno violenti.

È inoltre incontestabile che lo stato di assenza di rilevanti conflitti di cui ha fruito sinora la parte più sviluppata del mondo, va ascritto, oltre che all'impegno ed alla buona volontà, anche alla presenza di strumenti militari tali da rendere eccessivamente rischiose eventuali velleità di sopraffazione. Proprio per il loro potere di dissuasione, le Forze Armate si ripropongono, quindi, a tutt'oggi quale fattore fondamentale per il mantenimento della pace fra i popoli.

D'altra parte, l'attuale situazione strategica vede le medie potenze impossibilitate a svolgere una politica di accettabile respiro e spessore, se

non nel contesto di più vaste alleanze.

L'avvento delle armi nucleari, inoltre, e l'esistenza di una organizzazione difensiva quale quella Atlantica basata sulla garanzia di sicurezza americana estesa all'Europa, rende difficile, all'opinione pubblica del nostro paese, la comprensione della perdurante esigenza di mantenere in tempo di pace un apparato militare complesso, abbastanza articolato e vasto come quello in atto.

Questo modo di sentire ha portato alla conseguenza che tutti gli sforzi, diretti a realizzare una maggiore potenzialità difensiva, sono sempre stati considerati eccessivi se non addirittura inutili, nel presupposto — tutto da dimostrare — che la sicurezza nazionale dipenda esclusivamente dagli equilibri strategici globali e che, in caso di conflitto, lo sforzo bellico potrebbe essere sostenuto dai più forti alleati. Ma è proprio dal quadro degli impegni internazionali liberamente assunti e dall'appartenenza alla NATO che deriva la necessità di mantenere Forze Armate quantitativamente e qualitativamente adeguate.

SISTEMA DI RECLUTAMENTO

Attualmente, la natura e la composizione delle nostre Forze Armate si fondano sul sistema del reclutamento misto, basato sulla coscrizione obbligatoria. Questo sistema postula l'esistenza, oltre che di una componente di leva, anche di un'aliquota di volontari.

Negli ultimi tempi ha suscitato vivo interesse la proposta da taluni ventilata di modificare il reclutamento, orientandosi esclusivamente verso il volontariato. Alternativa che non trova, però, rispondenza nella realtà italiana.

Passare ad un Esercito essenzialmente volontario significherebbe, necessariamente, immergersi in modo competitivo nel mercato del lavoro. Essendo improbabile reperire elementi tutti validi per motivazioni morali e per aspirazioni professionali, ed in quantità sufficiente a co-

prire il fabbisogno, si renderebbe indispensabile ricorrere a incentivi molto consistenti per riempire i ranghi. Condizione, questa, abbastanza difficile da realizzare, tenendo conto delle contenute risorse finanziarie stanziare per la Difesa.

Non va, altresì, sottovalutato il fatto che, in Forze Armate «professionalizzate», la rappresentatività di tutte le categorie sociali del paese potrebbe venire a mancare, mortificando di conseguenza uno dei fondamentali dettati della nostra carta costituzionale. Ciò rischierebbe — tra l'altro — di favorire le condizioni per l'insorgere di una nuova separazione tra società e Forze Armate.

Per altro verso, è evidente che il crescente — e continuo — sviluppo della tecnologia ha già oggi ridotto il ruolo — prevalente in passato — del soldato non specializzato, imponendo il ricorso a personale capace di conservare efficienti e di impiegare mezzi sofisticati. Pertanto, pur mantenendo fermo l'attuale sistema di reclutamento, che assicura la partecipazione e l'inserimento di tutti i cittadini nelle nostre Forze Armate, si è posto come necessità imprescindibile un incremento della componente volontaria, al fine di rispondere alle esigenze determinate dal nuovo, dominante tecnicismo.

A quest'ultimo problema si è cercato di dare risposta con la nuova legge sulla leva, che ha portato il contingente di personale volontario al 19% della forza complessiva alle armi.

Di particolare rilievo sono gli incentivi introdotti, che sono stati sensibilmente ampliati rispetto a quelli operanti in precedenza. Oltre al migliore trattamento economico, va sottolineata l'intenzione di favorire l'immissione dei volontari congedati nel mondo del lavoro.

La medesima legge cerca, inoltre, di sanare molti dei problemi legati alla particolare condizione del militare di leva. La mutata situazione economica e sociale, infatti, richiedeva un adeguamento delle norme vigenti al fine di rendere il servizio militare obbligatorio in linea con l'evolvere dei tempi.

ATTEGGIAMENTO DEI GIOVANI DI LEVA

Il Paese, negli ultimi anni, si è trovato impegnato a superare una difficile crisi occupazionale. Una larga fascia di giovani non riesce a trovare posti di lavoro, e questo, in una società basata sul profitto e sulla corsa alla produzione, crea, in chi non riesce ad inserirsi nei meccanismi produttivi ed a realizzarsi anche sul piano dell'indipendenza economica, un senso di inadeguatezza, di inutilità, di incapacità; in altre parole, di profonda frustrazione. A tutto ciò si unisce la mancanza di punti di riferimento che diano sicurezza e stabilità: la carenza di valori colpisce tanto più i giovani in quanto sono proprio essi ad averne maggiore bisogno.

Questa situazione determina, specie nei più deboli, conflitti talvolta insuperabili, che possono sfociare anche in comportamenti asociali, nell'accettazione delle esperienze derivanti dall'assunzione della droga o — estrema soluzione — nel suicidio.

In questo contesto non incoraggiante e poco stimolante, è facile capire come molti giovani — cui manca peraltro una corretta informazione sull'argomento — si presentino ad affrontare il periodo di leva mal disposti o, comunque, poco interessati a viverlo come esperienza positiva. Si predeterminano in tal modo stati di disadattamento o di opaca e rassegnata accettazione e sentimenti — comprensibili, ma non giustificabili — di invincibile impotenza.

Per far fronte in modo concreto a siffatta situazione, con le norme varate dal Parlamento, si è cercato di migliorare la condizione del militare di leva, sia per quanto riguarda la qualità della sua vita nel periodo di ferma sia per quanto concerne le successive probabilità di inserimento nel mondo del lavoro. Le problematiche da risolvere sul piano pratico sono vaste e complesse, ma un notevole e promettente passo avanti è stato sicuramente compiuto. Molto resta, comunque, da fare, se non altro per rendere effettivamente operante quella parte della nuova normativa che si riferisce alla concreta integra-

zione degli enti militari con le comunità locali che con essi convivono.

PERCEZIONE DEL VALORE DELLA FUNZIONE MILITARE

In un moderno sistema democratico le Forze Armate non costituiscono — né possono costituire — un'entità autonoma, indipendente, separata dalla collettività. Le motivazioni, le spinte morali e quelle realizzatrici, infatti, nascono dalla società e da questa si propagano all'apparato militare, rafforzandone l'impegno.

In quest'ottica, un adeguato riconoscimento dell'utilità sociale della funzione militare costituirebbe, tanto per il cittadino-soldato quanto per il cittadino-contribuente, una maggiore giustificazione dei sacrifici personali e finanziari che il mantenimento di un simile apparato impone.

In effetti, senza il costante consenso dell'opinione pubblica o, quanto meno, il suo fattivo interessamento, il militare si sente trascurato. Ne soffre perciò la sua motivazione e la sua volontà di affrontare i sacrifici che oggettivamente è chiamato a sostenere.

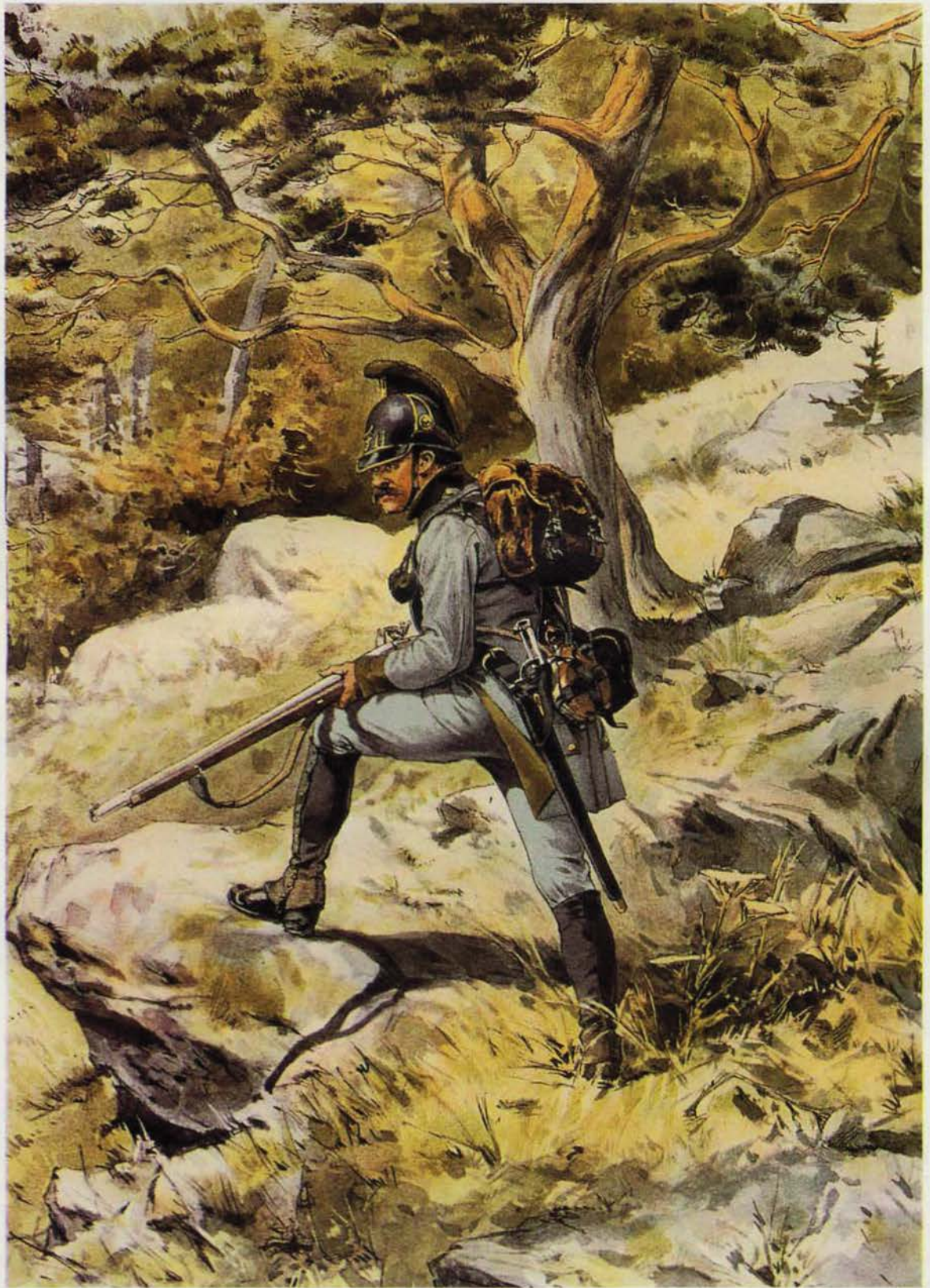
Nell'attuale contesto socio-psicologico, inoltre, esistono problemi che inevitabilmente si ripercuotono pesantemente anche sulle Forze Armate.

Basti pensare all'esasperata conflittualità interpersonale, alla percezione del benessere materiale quale obiettivo primario, al prevalere dell'individualismo e del permissivismo sul rispetto del bene collettivo. Tutto ciò in contrapposizione a valori tradizionali di riferimento, quali lo spirito di sacrificio, il senso del dovere e quello dello Stato, che sono e devono restare il paradigma al quale si adegua lo spirito delle Forze Armate.

Evidentemente, la sicurezza e la difesa hanno significato, ed i soldati e l'Esercito hanno importanza ed un ruolo efficace da svolgere, se esistono precisi valori da difendere, se questi valori meritano di essere difesi e se l'opinione pubblica e la classe dirigente avvertono l'imminente esistenza di una minaccia da cui preservarli.



Deutsche infanterie (Füsillier) 1769-1798



Jäger 1798-1805

L'obiettivo da perseguire è, quindi, quello di ricercare il superamento delle citate tendenze, operando per uno sviluppo della «condizione militare» congruente e rispondente alla situazione dei nostri giorni.

Questo può essere senz'altro conseguito! A premessa, è però indispensabile assicurare costantemente il giusto soddisfacimento sia delle esigenze funzionali dell'organizzazione militare sia di quelle individuali degli uomini che la compongono. È dalla costante armonizzazione anche di questi elementi che possono derivare l'efficienza dell'organismo militare e la precondizione che lo faccia realmente accettare e sentire come affidabile risposta ai bisogni fondamentali di sicurezza del Paese.

Una conseguenza molto significativa di un siffatto indirizzo sarebbe anche quella di poter indurre i giovani ad un più partecipe espletamento degli obblighi di leva e dei relativi doveri, mediante una compartecipazione più accentuata e attiva di altre componenti sociali alla soluzione del problema. Ci si riferisce in particolare alla famiglia ed alla scuola, centri nevralgici e terreno di coltura per il formarsi del senso civico, dello spirito di responsabilità e del sentimento di appartenenza alla collettività da parte dei cittadini.

DISPONIBILITÀ DI RISORSE UMANE

Accettata come irrinunciabile la sussistenza di Forze Armate basate sulla coscrizione obbligatoria, un problema fondamentale si porrà, nell'immediato futuro, riguardo al calo demografico che interessa anche molte altre Nazioni occidentali.

Il progressivo decremento del gettito delle classi di leva, conseguenza del minore tasso di natalità, rende sempre più esigua l'aliquota di giovani da incorporare. Poiché non appare agevolmente contraibile il fabbisogno di personale necessario allo strumento militare per assolvere i compiti derivanti all'Italia dal suo ruolo nel contesto internazionale, è imperativo individuare ed adottare

correttivi idonei a fronteggiare l'imminente, progressiva carenza di giovani.

Le proiezioni statistiche pongono in rilievo che già a partire dal 1990 il gettito italiano sarà insufficiente, non solo sotto l'aspetto quantitativo, ma anche sotto quello qualitativo.

Sono già state consolidate alcune soluzioni per questo problema.

Le nuove norme sul servizio di leva prevedono, al riguardo, la soppressione — nei prossimi 5 anni — dei servizi sostitutivi presso i Corpi dello Stato. Sono state, inoltre, più razionalmente disciplinate le norme per la dispensa e le esenzioni e sono state meglio regolate anche quelle per la concessione dei rinvii per motivi di studio.

È infine all'esame del Parlamento l'introduzione del servizio militare femminile; soluzione, questa, che da tempo ha trovato attuazione in molti Paesi, sia occidentali sia dell'est europeo.

Tale provvedimento, d'altronde, è pienamente giustificato dall'evoluzione sociale, che ha indotto al concreto riconoscimento della parità giuridica tra i due sessi in tutti i settori del vivere associato.

Al fine di riconoscere anche in Italia il volontariato femminile sono stati presentati alcuni progetti di legge — uno anche d'iniziativa governativa — i cui punti qualificanti possono essere così riassunti:

- reclutamento su base volontaria della donna per l'immissione nelle categorie degli Ufficiali e dei Sottufficiali in servizio continuativo;
- suo impiego in tutti i settori, con esclusione di quelli più pericolosi e disagiati sotto il profilo psicofisico;
- sviluppo di carriera identico a quello dei maschi che svolgono uguali funzioni;
- stato giuridico opportunamente adattato alla condizione femminile;
- trattamento economico, previdenziale ed assistenziale uguale per entrambi i sessi.

SITUAZIONE IN ALTRI PAESI

Problemi analoghi a quelli esistenti in Italia sono riscontrabili anche in quelle Nazioni europee che ritengono irrinunciabile l'assunzione diretta e completa delle responsabilità di un'efficace difesa. Inoltre, fenomeni simili a quelli descritti, specie per quanto attiene alla sopravvivenza di Forze Armate permanenti, alla demotivazione giovanile ed al progressivo calo del gettito di leva, sono comuni a molti Paesi alleati ed amici.

Con riferimento ai Paesi europei a noi più vicini — e più significativi sul piano della simile valenza politica — è emblematico quanto è possibile cogliere nelle situazioni create in Francia e Germania. Esse dispongono di un apparato difensivo basato sulla coscrizione obbligatoria ed inserito in un tessuto sociale abbastanza equivalente al nostro e sono tese in questi anni alla ricerca di risposte valide negli stessi ambiti per cui si è impegnati in Italia.

In Francia, in particolare, si cerca di adeguare la condizione militare a quella, in rinnovamento, della società, favorendo l'apertura delle Forze Armate verso la comunità, avviando un processo di progressivo alleggerimento della condizione militare e agevolando concretamente i giovani di leva al momento del loro reinserimento nel mondo del lavoro. Si tende, cioè, ad adattare le condizioni di vita connesse con il servizio militare allo spirito della società ed alle aspirazioni dei giovani.

In Germania, l'accento è posto sull'educazione del soldato, sulla sua temporanea condizione di cittadino soggetto ad un diritto-dovere totalmente coinvolgente e sulla sua partecipazione responsabile alla gestione dell'organismo militare.

Entrambe le Nazioni citate si avvalgono di eserciti a composizione mista, in cui l'aliquota di volontari è numericamente molto elevata (48% in Francia, 53% in Germania). Ciò consente, tra l'altro, di assicurare il raggiungimento di standards di efficienza professionale ed operativa molto elevati. La presen-



Grenadier und tambour-1710

za della componente di leva garantisce, altresì, la partecipazione di tutti i cittadini alla difesa della Nazione, soffocando preventivamente eventuali spinte verso fenomeni di separazione o di netta cesura tra comunità civile e militare.

Diversa connotazione e dimensione assume il problema in Gran Bretagna.

La secolare, perdurante e sentitissima tradizione militare ivi rilevabile consente il mantenimento di Forze Armate a carattere esclusivamente volontario, il cui alto grado di professionalità ha trovato ampia ed indiscussa dimostrazione nel recente conflitto delle Falklands.

Questo intervento ha messo in risalto, tra l'altro, anche la pregevole ed invidiabile coesione di intenti esistente tra Governo, Forze Armate e società civile.

ESERCITO PERMANENTE O ESERCITO-MILIZIA?

Come già accennato, tutte le Nazioni inserite nel contesto di alleanze mantengono consistenti eserciti permanenti, nonostante gli interconnessioni gravosi riflessi sul bilancio statale.

L'attuale situazione strategica, con i suoi ridotti tempi di preavviso, e la rapidità delle moderne operazioni militari impongono, infatti, il mantenimento di un forte numero di unità dotate di completa prontezza operativa anche in tempo di pace.

Nei Paesi citati, inoltre — come anche in Italia — non viene ritenuto realisticamente possibile fare esclusivo ricorso ad eserciti da costituire all'atto dell'emergenza, mediante la mobilitazione dei cittadini addestrati in precedenza alle armi.

Soluzioni dell'ultimo tipo — cioè, esclusivo ricorso alla mobilitazione — trovano, invece, applicazione in quegli Stati — dichiaratamente e tradizionalmente neutrali — che presentano condizioni particolari: elevate risorse economiche; modesta entità della popolazione; altissimo e geloso senso delle proprie peculiari

identità statali; radicata e comune coscienza dell'intangibilità delle istituzioni liberamente scelte; grande senso delle tradizioni.

Si tratta perciò di soluzioni adottabili in quelle Nazioni, quali la Svezia, la Svizzera e l'Austria, che si trovano in situazioni politico-geografico-strategiche irripetibili e tali da far ragionevolmente escludere l'eventualità di aggressioni improvvise.

Appare chiaro come una siffatta soluzione sia inattuabile nel nostro Paese, essenzialmente perché non sono mutuabili le premesse geostrategiche che la precedono e che ne rendono perseguibile la realizzazione.

Di più: la scelta europeistica cui l'Italia potrebbe tendere, in futuro, richiederebbe un più intenso ed articolato impegno militare, specie se, a supporto dell'auspicata nascita degli «Stati Uniti d'Europa», si decidesse per una difesa europea integrata. Questa, pur imponendo maggiori sacrifici economici alla Nazione, preluderebbe ad un processo di amalgama, di omogeneizzazione e di standardizzazione tra le Forze Armate italiane e quelle degli altri Paesi europei. Ne deriverebbe un innegabile salto di qualità sul piano della formazione del personale e della validità dei mezzi. Inoltre, le nostre Forze Armate, confrontandosi più attivamente con le altre, potrebbero uscire da un secolare e profondo sentimento di peculiarità nazionale per acquisire la coscienza della propria capacità operativa e d'impiego — in funzione sempre esclusivamente difensiva — anche in ambiti territoriali di tipo sub-regionale.

CONCLUSIONE

Per concludere. L'ideologia del benessere, il mutamento della scala dei valori nelle moderne società, l'instabile andamento dell'economia ed il quadro politico-strategico mondiale hanno posto — e continuano a porre — diverse sfide ed interrogativi, circa la struttura, le dimensioni, la consistenza quantitativa e qualitativa, le funzioni ed i compiti delle Forze Armate. In particolare: vengono

formulate perplessità sulla stessa opportunità della loro esistenza; si critica il pesante onere che impongono allo Stato; si dubita della loro validità ed effettiva capacità difensiva al momento del bisogno.

Parte dell'opinione pubblica, poi, non ravvisando reali minacce alla pace o confidando troppo sull'appoggio degli alleati, ritiene perfino superfluo — se non addirittura inutile — mantenere in vita un apparato militare.

Per tali convincimenti potrebbe ancora oggi valere una osservazione espressa da Giovanni Giolitti alla Camera dei Deputati nel 1909, la cui chiarezza ed incisività sono ancora ammirevoli.

Nel corso di una discussione sui finanziamenti straordinari per la difesa, l'insigne uomo politico così si pronunciava:

«Nei rapporti di politica estera, sia che si mantenga la neutralità, sia che si fidi sulle sole amicizie, sia che si voglia giungere alle alleanze, è necessità assoluta avere una forza corrispondente all'importanza del nostro Paese (...). Le amicizie hanno valore secondo la forza di cui si dispone; e l'amicizia di un popolo debole non è stimata. L'alleanza sarebbe poi del tutto impossibile; nessuno vuol essere alleato di un debole (...). Quindi, qualsiasi politica si voglia seguire, è indispensabile che il Paese abbia forza proporzionata ai suoi mezzi, alla sua popolazione, al suo territorio ed ai fini della sua politica».

Anche ai nostri giorni sono le scelte politiche e gli impegni assunti in ambito internazionale che predeterminano la possibile o indispensabile configurazione delle Forze Armate. Perché possano essere credibili, affidabili e veramente efficienti, occorre che siano ad esse costantemente assicurati il consenso ed il sostegno di tutta la Nazione, quale condizione irrinunciabile e primaria per porle in grado di garantire la salvaguardia dell'integrità nazionale nel quadro degli obblighi liberamente sottoscritti.

Gen. Francesco Cervoni

UFFICIALE MANAGER O HEROIC LEADER?



Nei riguardi dell'argomento in oggetto si è fatto di recente un gran parlare, ma per pura ignoranza delle cose o per polemica strumentale, in quanto un'antinomia del genere non può sussistere.

Le due caratteristiche sono infatti entrambe necessarie, anche se in diverse forme e misure, ad ogni livello dei Quadri Ufficiali, i quali sono sempre destinati ad essere dirigenti e capi o, in altri termini, elementi incaricati di organizzare, gestire ed impiegare, controllare e guidare aliquote della struttura militare.

Approfondiamo l'assunto trattando in primo luogo della *leadership* dovuta al valore personale.

Da un particolare punto di vista, gli eserciti non sono che grandi imprese cui spetta, quando necessario, il terribile compito di indurre i componenti a superare gli impulsi autoprotettivi della legge della conservazione della Specie, e questo mediante l'esercizio del coraggio individuale, che trova fondamento nel consenso, nella coscienza del dovere, nell'abitudine, in doti personali e nell'esempio dei propri compagni e superiori.

Ne consegue che i Comandanti di reparto debbono essere per forza di cose coraggiosi, per dare esempio di fermezza in presenza del nemico e, se indispensabile, anche di sprezzo del pericolo, muovendo alla testa dei propri subordinati.

Ma questo è solo il coraggio fisico, cosa diversa dal coraggio morale, che ha altre applicazioni, ma non diversa importanza.

È evidente, ad ogni modo, che entrambi i tipi di coraggio sono indispensabili ad ogni livello dei Quadri Ufficiali, con prevalenza del coraggio fisico per i gradi inferiori e del coraggio morale per quelli superiori.

Trattando adesso delle capacità organizzative, di gestione ed impiego e di controllo ritenute necessarie ad ogni Ufficiale, è chiaro che queste debbono divenire sempre più elevate col crescere dei gradi e degli incarichi, sino ad assumere i caratteri della managerialità, nel loro complesso e nei campi articolati della ricerca, dello studio, della programmazione, dell'ordinamento, della pianificazio-

ne, dell'impiego, del trattamento del personale, della gestione amministrativa, addestrativa e logistica, dei rapporti con la produzione di interesse militare, della pubblica informazione, delle relazioni col Governo, della sicurezza e degli intercorsi col Capo dello Stato, capo costituzionale delle Forze Armate.

La *leadership* e le qualità manageriali hanno comunque valore generale. In campo militare debbono trovare applicazione in un quadro di attitudini appropriate, di adeguata preparazione tecnico-professionale e di maturate esperienze. Quando esercitate con sensibilità, coerenza e carattere possono tradursi in un trainante prestigio personale, sino ad asurgere ai fasti del carisma.

Rimanendo in tema, mi è dato di dover ora accennare anche all'argomento, di grande importanza sociale, relativo ai rapporti esistenti in ambito militare tra Comandanti e gregari, laddove per i primi è stata ritenuta sempre determinante la conoscenza psicologica applicata dei secondi, intesi come individui e come collettività qualificata.

Ai giovani Ufficiali della mia generazione, quella nata nel decennio a cavallo della fine della 1^a guerra mondiale, si insegnava ad apprendere in modo empirico usi, costumi, dialetti, mentalità, preferenze, idiosincrasie, attitudini e casi personali dei propri subordinati, che a quei tempi erano in maggioranza contadini, in minoranza operai ed artigiani o giovani delle plebi cittadine, assai di frequente semianalfabeti o addirittura analfabeti e generalmente condizionati da preconetti veteroregionali, se non anche di campanile.

I giovani Ufficiali loro contemporanei erano invece, generalmente, di ceto piccolo borghese, diplomati di

scuola media superiore o studenti universitari e nutriti da una cultura che era ancora essenzialmente classica e risorgimentale.

Alla prova dei fatti, la combinazione di questi capi e di questi gregari, simile ancora a quella che aveva combattuto la 1^a guerra mondiale, si rivelò positiva. I Quadri erano consapevoli dei loro doveri e dell'esigenza di essere in ogni caso di esempio. La truppa, conscia della loro superiore istruzione e della loro dedizione, confidava in essi. Ne risultava l'istituzione di un rapporto di solidarietà reciproca di tipo familiare, l'unico cui gli italiani abbiano sempre creduto, che semplificava la disciplina e facilitava l'impiego. Non che mancassero anche difetti, egoismi, vigliaccherie, prevaricazioni, insubordinazioni, disonestà o altro di male, ma il quadro era nelle grandi linee quello sintetizzato.

È avvenuto così che questa fascia generazionale ha affrontato le lunghe e dure prove della 2^a guerra mondiale comportandosi, in realtà, come meglio forse non avrebbe potuto, nonostante gli errori politici e di condotta commessi dalla classe dirigente e malgrado la tragica povertà ed inferiorità dei mezzi materiali messi a sua disposizione.

Ed è la stessa fascia che ha poi combattuto, anche se in aliquota, la guerra di liberazione, e che successivamente ha partecipato, al completo e da protagonista, all'opera civile di ricostruzione ed alla realizzazione del cosiddetto miracolo italiano.

Ai nostri giorni, più di 40 anni dopo, il rapporto fra Comandanti e gregari è divenuto più complesso, a ragione delle straordinarie variazioni intervenute nell'ambito delle categorie occupazionali, della notevole osmosi culturale e fra classi sociali verificatasi in ambito nazionale e della grande diffusione ed elevazione acquisite dall'istruzione popolare, fattori che hanno indotto a classificare gli italiani anche per grandi categorie comportamentali oltre che, come un tempo, per classi sociali, secondo una schematica regionale o per orientamenti politici. Ma non basta, perché altre mutazioni sono dovute

I Quadri Ufficiali sono destinati, ad ogni livello, ad essere dirigenti e capi o, in altri termini, elementi incaricati di organizzare, gestire ed impiegare, controllare e guidare aliquote della struttura militare.

all'affermarsi degli studi tecnici e scientifici su quelli classici tradizionali, alla diffusione di correnti di pensiero avverse allo spirito nazionale ed alla realizzazione di movimenti garantisti e pacifisti in chiave più antimilitare che antimilitarista.

Non è che l'Autorità militare non si sia resa conto di tali evoluzioni e, di conseguenza, non abbia ancora cercato ogni adeguamento organizzativo possibile, come, ad esempio, l'elevazione delle condizioni di vita dei militari alle armi o il miglioramento sia della selezione che della preparazione dei propri Quadri Ufficiali, cui oggi si richiede, di norma, una istruzione a livello universitario ed ai quali si impartisce una preparazione tecnico-professionale più accurata, ma il problema nella sua sostanza esorbita dalle sue possibilità e competenze esclusive.

Tuttavia, anche nel campo della psicologia militare sembra che l'Esercito stia cercando di abbinare ai suoi vecchi ed esperimentati procedimenti pragmatici anche nuove tecniche di ricerca e d'applicazione scientifica, che però non sarebbero ancora abbastanza delineate e quindi applicabili.

Il che dipenderebbe più che altro dal fatto che in Italia la ricerca universitaria in materia di studi sociologici e di psicologia individuale e collettiva è piuttosto recente e talvolta inficiata da interferenze ideologiche. Talché, mentre il campo delle conoscenze teoriche e teoretiche parrebbe ormai adeguatamente ricoperto, quello della ricerca applicata resterebbe tuttora affidato ad iniziative individuali o confinato, in genere, alle indagini ed ai rilevamenti a scopo politico-elettorale, produttivo-commerciale ed economico-finanziario.

Esaurito l'argomento dei rapporti tra Quadri Ufficiali e gregari, fattore di particolare importanza agli effetti della *leadership* intesa nel suo complesso, ritengo di poter passare a trattare della managerialità.

Il termine è nuovo, ma l'esigenza è vecchia e di essa l'Esercito italiano si era reso già conto, provvedendovi, sin dal lontano 1867, allorché,



fatto tesoro degli ammaestramenti tratti dalla sconfitta di Custoza, fu aperta la Scuola di Guerra, istituto creato col proposito di selezionare e preparare gli Ufficiali di Stato Maggiore, ma dotato anche di una indiretta carica rivoluzionaria sociale, in quanto destinato a sottrarre dalla routine gerarchica i volenterosi muniti di particolari attitudini, capacità e preparazione ed a consentire a tutti, sia pure col tempo, l'accesso agli Alti Comandi, senza alcuna discriminazione di casato, di censo o di favore. Il che a poco a poco è accaduto, come possono dimostrare le alte cariche affidate, anche in tempi recenti, a figli di gente modesta, ma pervenuti egualmente ai più elevati incarichi militari, per meriti e

Il coraggio sia fisico che morale è necessario ad ogni Ufficiale, anche se il coraggio fisico può trovare applicazione essenzialmente nei casi di emergenza e nei gradi meno elevati della carriera.

capacità proprie, segnatamente nel settore del *management*.

Non faccio nomi, che del resto è facile conoscere, sia perché sarebbero numerosi sia per rispetto della *privacy* di gente ancora in vita e in attività.

Di nomi, ad ogni modo, uno ne debbo fare, ma solo come ultimo massimo esempio di Capo militare completo, perché parlo di un soldato di grande coraggio, di fermo carattere e di più che elevate capacità di comando e manageriali.

Mi riferisco al Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, che solo certe invidie personali, certe faziosità politiche e taluni miseri conformismi a posteriori hanno tentato di far dimenticare, confidando sul rifiuto delle memorie storiche provocato dai dolorosi esiti della 2^a guerra mondiale.

Giovanni Messe nasce a Mesagne da povera gente del luogo. A 19 anni è volontario Allievo Sottufficiale ed inizia così una eccezionale carriera militare, costellata da prove sempre più dure e difficili, che tuttavia lo faranno emergere. Da sergente è in-



Offiziere der Deutschen Infanterie 1740 -1767



Grenadier und Generalmajor 1809

viato subito in Cina, col Corpo di Spedizione contro i Boxers. Dal 1911 al 1915 è in Libia, dove combatte da subalterno Comandante di compagnia. Dal 1915 al 1918 combatte invece sull'Isonzo e sul Carso, in qualità di valorosissimo capitano Comandante di battaglione, e dopo Caporetto come Ufficiale superiore e capo carismatico del celebre IX Reparto d'assalto, Medaglia d'oro al Valor Militare per la sua difesa del Grappa e di cui il nostro attuale battaglione «Col Moschin» è l'erede naturale. Seguirà un periodo di servizio come Aiutante di Campo del Re, dovuto alla sua fama di combattente, 2 anni di comando di battaglione bersaglieri, altri 9 anni di comando di reggimento, sempre di bersaglieri, nonché del delicatissimo Presidio di Zara e quindi una esperienza pionieristica come Ispettore e come Comandante di Grandi Unità celeri. Periodo, quest'ultimo, interrotto solo da 1 anno di vice-comando di Divisione in Africa Orientale, a guerra coloniale finita.

Messe sarà, ad ogni modo, il nostro miglior generale della 2^a guerra mondiale, come Comandante del Corpo d'Armata speciale in Albania, che preserverà il porto e la base di Valona, come Comandante del nostro Corpo di Spedizione Italiano in Russia, che si comporterà quanto mai onorevolmente, come Comandante dalla 1^a Armata italiana in Africa Settentrionale, la cui combattività e magistrale manovra in ritirata lungo tutto il territorio della Tunisia resteranno fra le più belle pagine della storia militare, non solo italiana.

Messe chiuderà poi la sua carriera da ricostruttore delle Forze Armate italiane, andate praticamente disperse a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, e come Capo di Stato Maggiore Generale della nostra guerra di liberazione, durante la quale cercherà di valorizzare e guidare anche la guerra partigiana. Sarà infine parlamentare solo per cautelare, finché potrà, l'amata Istituzione militare.

Combattente valoroso, abile Comandante, organizzatore lungimirante e geniale, condottiero esperto e sa-



gace, uomo di forte carattere, ma umano, sensibile e comunicativo, soldato dedito al proprio dovere ed al proprio Paese, Giovanni Messe resterà nella memoria dei suoi subordinati come un vero capo, giustamente stimato, seguito ed amato.

In questa sede sarò purtroppo costretto a ricordare solo due esempi della sua onestà morale e della sua previdenza, dimostrate l'una dichiarando apertamente ai propri soldati riuniti ed in partenza per la Russia,

all'inizio dell'estate 1941, di non farsi illusioni perché quella guerra sarebbe stata lunga e dura, l'altra assumendosi in proprio la responsabilità di dar ordine al proprio intendente di acquistare per ogni dove quelle pellicce che avrebbero difeso vita e salute dei suoi soldati nell'inverno russo a venire.

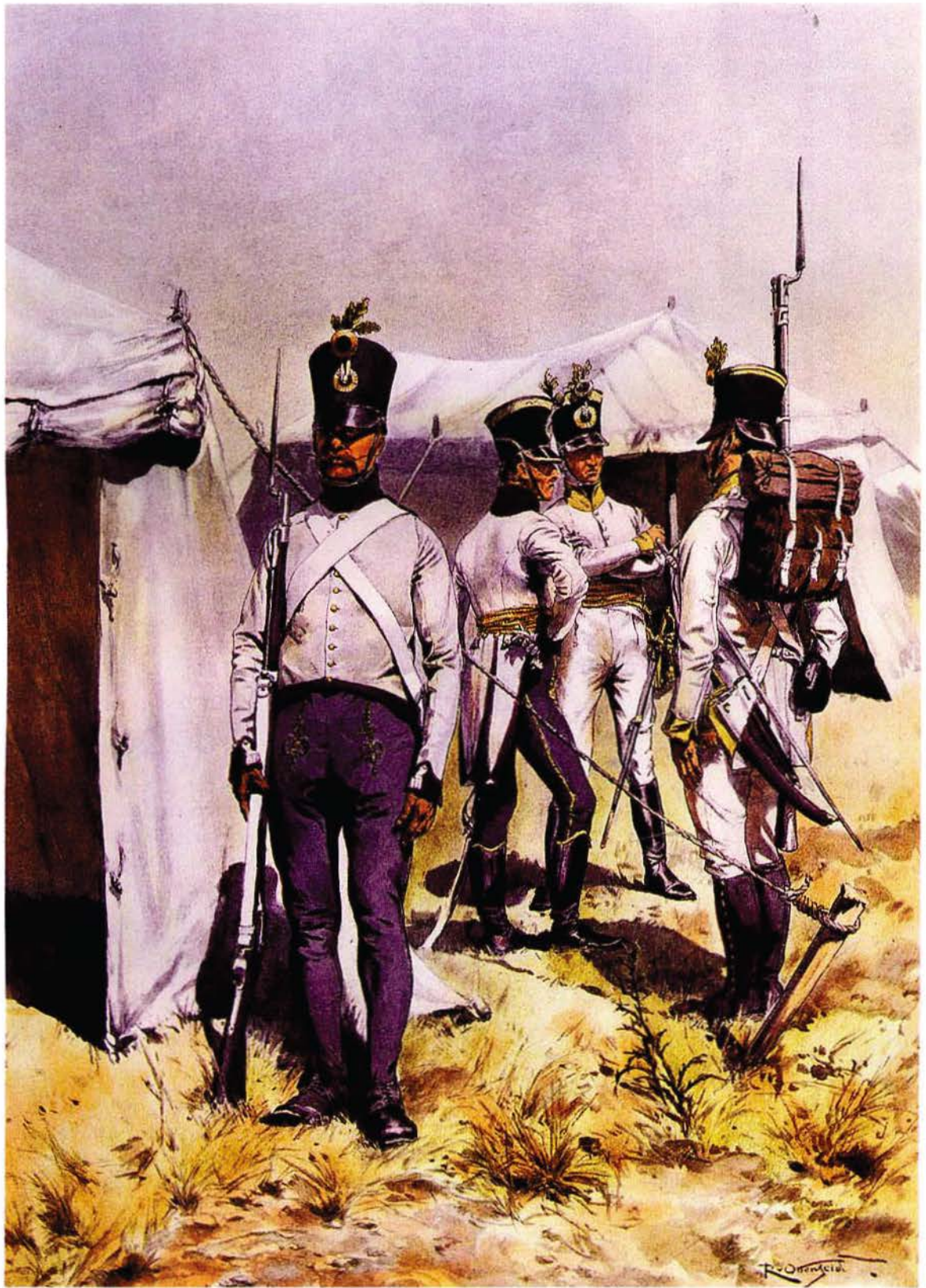
Sono così giunto alle conclusioni, che ritengo sia ormai facile formulare.

Il coraggio sia fisico che morale sono entrambi necessari ad ogni Ufficiale, anche se il coraggio fisico può trovare applicazione essenzialmente nei casi di emergenza e nei gradi meno elevati della carriera.

Le capacità manageriali sono anch'esse necessarie, dalle forme più semplici a quelle più complesse a seconda del grado e dell'incarico ricoperto, o della funzione esercitata.

Col trascorrere del tempo l'eser-

Col trascorrere del tempo l'esercizio del comando è divenuto sempre più difficile, soprattutto a ragione dell'evoluzione della società, del livellamento istruzionale, dell'affievolirsi di memorie e tradizioni e dell'insorgere di incertezze ideologiche.



Ungarische und deutsche infanterie 1806



cizio del Comando è divenuto sempre più difficile, soprattutto a ragione dell'evoluzione della società, del livellamento istruzionale, dell'affievolirsi di memorie, valori e tradizioni già consolidati e dell'insorgere di incertezze ideologiche.

Il Risorgimento nazionale ha visto l'affermarsi del volontariato di guerra, alimentato dalle classi allora coscienti della Nazione, quali quelle degli studenti, degli artigiani, degli operai, dei professionisti e degli intellettuali, che si autodisciplinavano o accorrevano nei ranghi regolari costituiti a loro volta essenzialmente da contadini guidati da esponenti delle classi nobiliari ed alto-borghesi.

La 1ª guerra mondiale ha avuto per umili protagonisti soprattutto i contadini, guidati dai borghesi.

Il 2º conflitto mondiale ha avuto caratteristiche simili, con un maggior inserimento di altre categorie di lavoratori e con una *leadership* più che altro piccolo-borghese.

Nessuno può dire cosa ci riserbi il futuro.

Alcuni strateghi da tavolino dibattono le possibilità di nuovi conflitti o nucleari o ancora in parte conven-

zionali; rifiutano praticamente di rendersi conto che la guerra ha continuato ad insanguinare il pianeta usando più o meno i soliti mezzi ed i soliti sistemi, ed impiegando di veramente nuovo solo il terrorismo; si dilettono, infine, di tecnologie avanzate e di guerre da combattere ormai solo da pochi tecnocrati «prembottoni» in camice bianco. Tutto questo mentre il *trend* nucleare sta perdendo sempre più terreno di fronte alla rivalutazione del convenzionale, che a sua volta richiede sì più tecnologie, ma soprattutto nelle retrovie, mentre il problema più grave da risolvere resta quello umano, ove disciplina e fermezza sono sempre più indispensabili, ma sempre più insi-

Se si dovesse scegliere, oggi, tra un ipotetico conflitto mondiale nel prossimo futuro, combattuto da pochi tecnocrati in camice bianco o, al limite opposto, combattuto con le solite baionette innestate, riterrei certamente più probabile il secondo tipo.

diate.

Il film «The Day After», fornisce una idea delle qualità necessarie ad un gruppo di missilisti rimasti isolati e in attesa della gragnuola nucleare dell'avversario, oppure ad altri soldati impiegati, il giorno dopo, per regolare l'ordine pubblico fra orde di civili superstiti e ormai completamente sbandati.

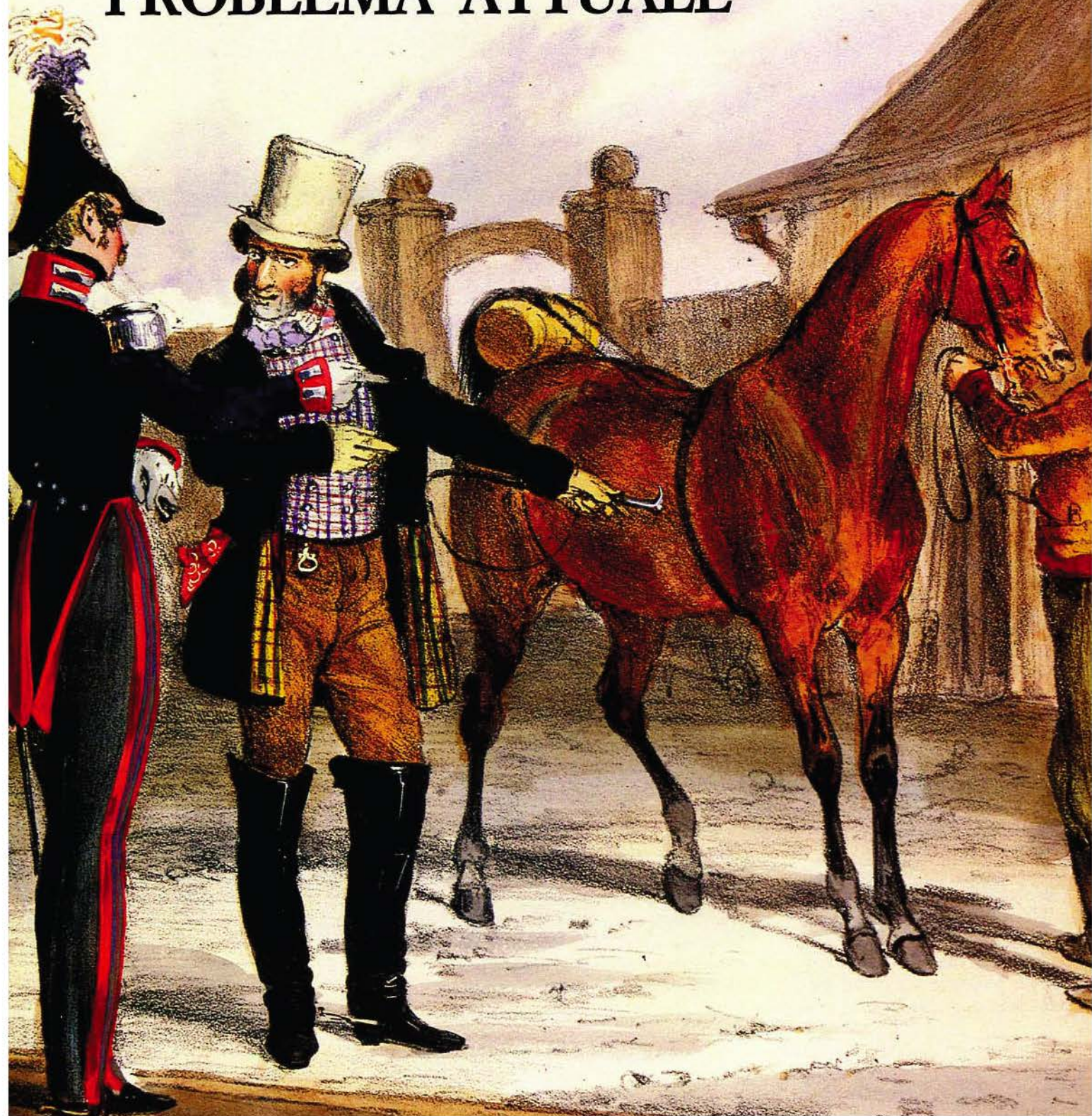
Se mi si chiedesse, comunque, come vedrei combattuto, in un immediato futuro, un nuovo conflitto mondiale, se da pochi tecnocrati in camice bianco o, all'estremo limite opposto, con le solite baionette innestate, voterei senz'altro per le baionette.

Dopo di che penso di poter lasciare al lettore la definizione dei tipi di rapporto che si ritiene debbano instaurarsi fra capi e gregari, nonché le condizioni e le qualità che si reputano indispensabili per far sì che i Quadri possano essere in grado di affrontare, e se possibile risolvere, i problemi del comando, nella eventualità di un conflitto generale o meno.

Aldo Giambartolomei

USI CIVICI

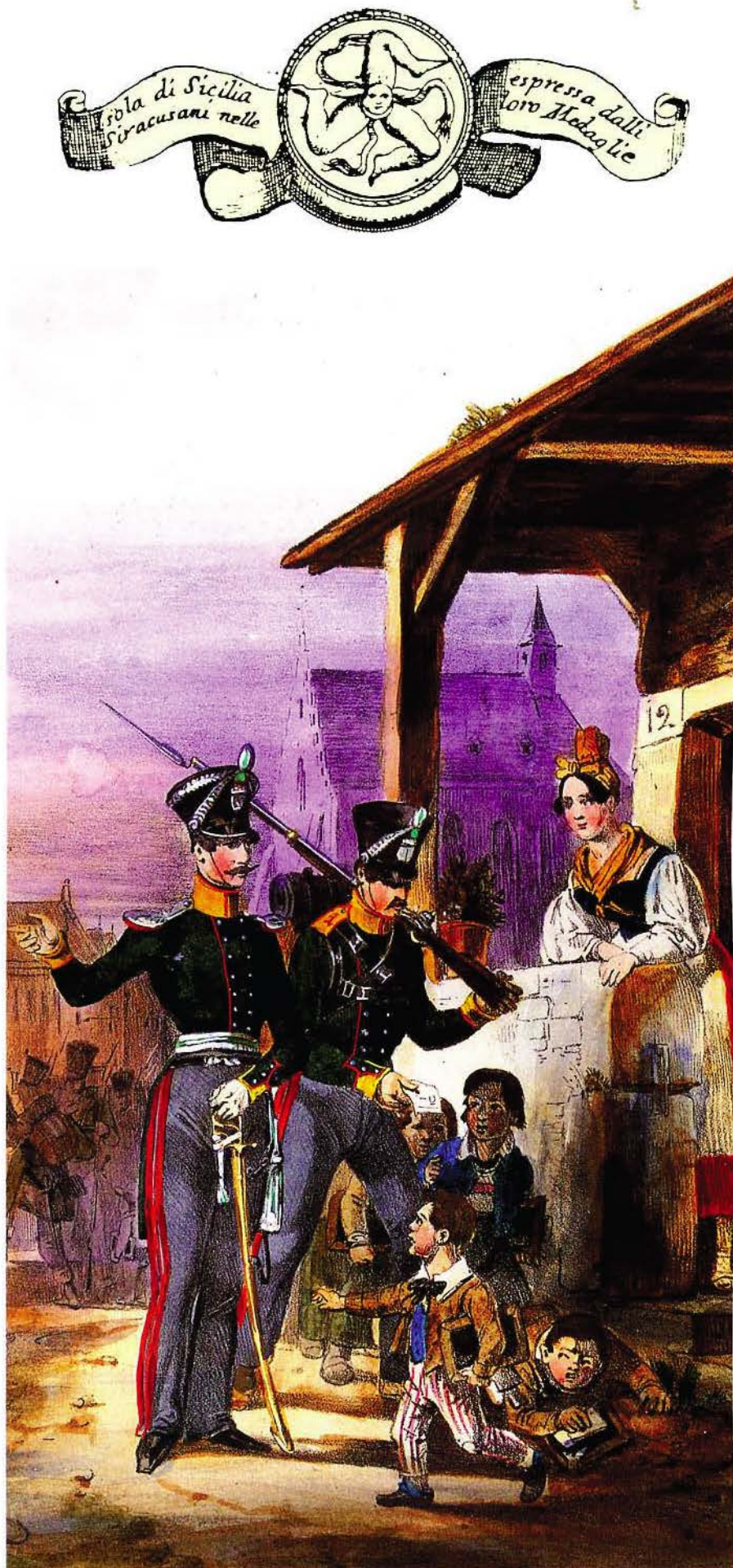
ISTITUTO ANTICO,
PROBLEMA ATTUALE



Nell'affrontare una vicenda espropriativa per la realizzazione di un poligono di tiro, gli estensori delle presenti note si sono imbattuti in un imprevisto che vuoi per la novità, vuoi per la sua ristretta presenza in ambito nazionale, ha costituito, sotto il profilo giuridico e per le conseguenze socio-politiche, che trascina con sé, un ostacolo di grande rilievo. Infatti a fronte dell'illimitata possibilità di procedere agli espropri per pubblica utilità anche in presenza di situazioni socio-economiche delicate, sta l'impossibilità pratica di acquisire al demanio quei beni pubblici su cui tale ostacolo insiste. Si tratta, in altri termini, dei cosiddetti «usi civici» cioè di quei diritti particolari ereditati dalle popolazioni nel corso dei secoli e che, ci si perdoni l'espressione, «demanializzano» il bene demaniale. Ecco perché l'argomento, ritenuto di un certo interesse per coloro ai quali risale il compito amministrativo di attuare le scelte politico-militari, è stato riassunto in queste note.

IL PROFILO GIURIDICO

La legge non offre alcuna definizione dell'istituto; la costruzione del concetto di «usi civici» è pertanto opera della dottrina e della giurisprudenza, e coincide con quelle «forme di utilizzazione collettiva del suolo agrario facenti capo alle unità demiche» o, più specificamente, essi consistono in «diritti di condominio» (diritto di pascolare e abbeverare il bestiame, di raccogliere legna per uso domestico o di personale lavoro, diritto di pesca, di caccia) spettanti ai componenti di una collettività su determinati beni che possono appartenere sia ad un privato, sia ad un ente collettivo, sia al Comune. Si tratta quindi di un «diritto reale di natura civica» al quale, però, è unanimemente conferita una particolare figura giuridica che di fatto lo assimila ai beni demaniali e gli attribuisce, conseguentemente, quei requisiti di inalienabilità, imprescrittibilità ed inusucapibilità propri dei beni demaniali. Come si vedrà più avanti, sarà



proprio questa caratterizzazione a costituire quel rilevante ostacolo alle procedure espropriative.

UN PO' DI STORIA

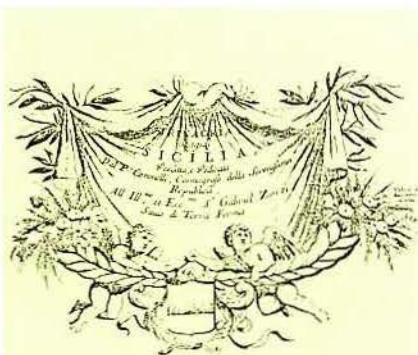
L'origine degli usi civici si ricollega, secondo alcuni autori, al collettivismo agrario dei tempi antichissimi (*ager publicus*), secondo altri alla formazione del feudo conseguente all'invasione barbarica che riconosce e rispetta i diritti delle popolazioni sulle terre infeudate.

È in tale periodo che si viene determinando la distinzione tra terre demaniali (intendendosi per tali tutti i terreni aperti, culti o inculti, qualunque ne sia il proprietario e sui quali venivano esercitati usi civici) e terre possedute a titolo privato, cioè di assoluta pertinenza di un cittadino qualsiasi (allodialia) o dal Comune (beni patrimoniali) o dal barone (beni burgensatici).

L'elemento peculiare è rappresentato dalla esistenza di una collettività (associazione, comunità, università, vicinia, consorteria) la quale, pur non assurgendo a persona giuridica, viene considerata come unico soggetto portatore di posizioni attive e passive che riguardano l'utilizzazione delle risorse del terreno; i soggetti individuali hanno diritto di utilizzarne sì *uti singuli*, ma in quanto partecipanti della collettività.

Non esiste un diritto individuale di quota come nel condominio romano in cui prevale il principio individualistico, ma piuttosto una comunione «a mani riunite», un vero e proprio *condominium iuris germanici*. Nello Stato della Chiesa, dopo la riforma gregoriana, la proprietà ecclesiastica è considerata come sacra e intangibile con divieto di affrancamenti, ma i diritti delle popolazioni vengono sostanzialmente rispettati.

Nell'Italia meridionale si ha, invece, una diversa evoluzione dell'istituto in virtù delle politiche normanna e sveva volte all'incremento dell'agricoltura ed al riconoscimento dei diritti delle popolazioni sulle terre del fisco; il feudo è concesso



non *quoad dominium sed quoad iurisdictionem*, per cui l'investito consegue il godimento (*l'uti frui*) ma non la libera disponibilità del bene che rimane al sovrano. Dal collegamento tra feudo e usi civici nasce la massima *ubi feuda ibi demania* secondo la quale ove vi sia un feudo legittimamente dato lì vi è, insieme, demanio feudale ed esercizio di usi civici da parte delle popolazioni *pro eorum proprio et necessario uso*. Essa, peraltro, è pienamente rispondente alla scelta del sistema, in virtù della quale se i diritti civici trovano da un lato la loro ragione economico-sociale nelle insopprimibili esigenze di vita delle popolazioni preesistenti, dall'altro rispondono alle esigenze del feudatario a che il fondo non resti abbandonato o incolto.

Verso la metà del XVIII secolo, sotto l'influenza delle nuove correnti ideologiche liberalitarie ed individualistiche, la legislazione dei vari stati della penisola si orienta verso l'abolizione degli usi civici. Così:

- nell'Italia meridionale la prammatica XXVI del 23 febbraio 1792 di Ferdinando IV porta norme per la valutazione e l'affrancazione degli usi civici sui demani feudali nonché per la divisione dei demani e per lo scioglimento delle promiscuità;

- nell'Italia centrale, l'Editto pontificio del 1849 rende obbligatorio l'affrancazione del diritto di uso civico di pascolo, nel senso che gli utenti non possono rifiutarla ove il proprietario l'abbia domandata;

- in Sardegna, con l'abolizione della feudalità tra il 1832 e il 1840, lo Stato riacquista le terre infeuda-

te allo scopo di abolire gli *adempri o cussorgia* (forme di usi civici) e di favorire la creazione della piccola proprietà;

- nella Repubblica Cisalpina (1803) avviene l'imposizione della divisione dei demani comunali, salvo i casi di riconoscimento governativo della necessità di non sottrarre pascoli e boschi agli usi civici dei comunisti (1);

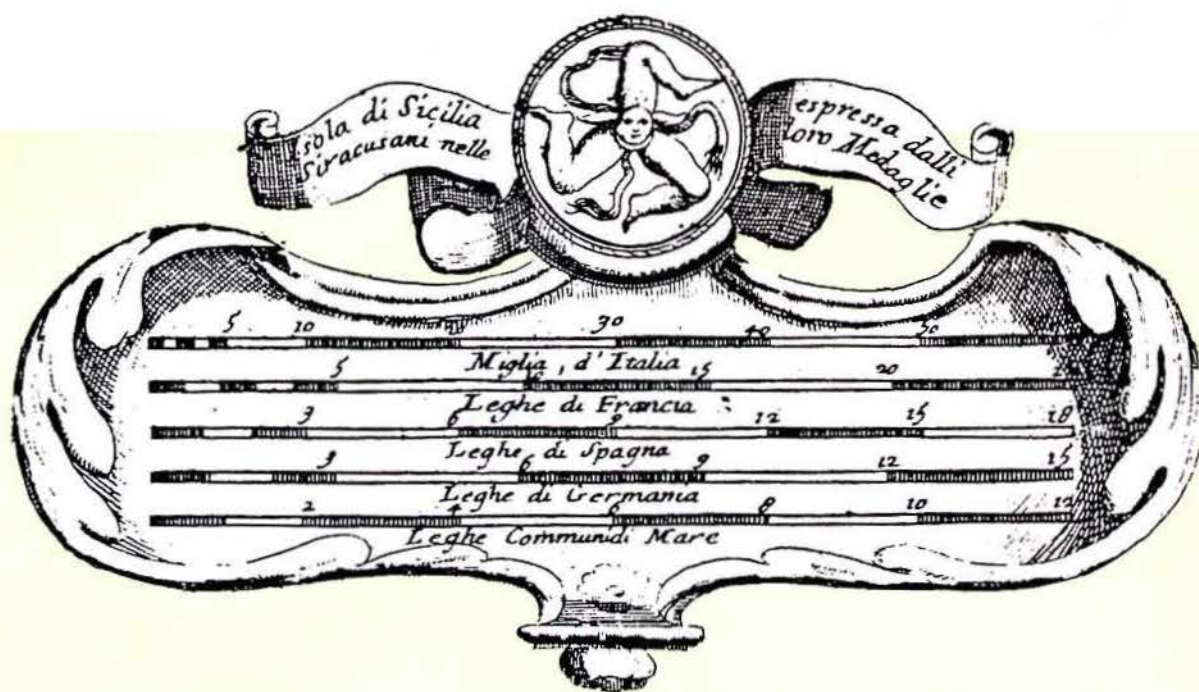
- in Val d'Aosta, restano ancora usi civici esercitati in zone di montagna attraverso «consorterie» o «comunaglie» aventi patrimonio ed amministrazione autonoma;

- in Lombardia, Giuseppe II (1770) e Maria Teresa (1775) dispongono che molti pascoli comunali siano divisi tra i comunisti e che ogni colono debba avere una parte di pascolo come accessorio.

Ad avvenuta unificazione, il Decreto Luogotenenziale del 1° gennaio 1861 istituisce i «Commissari Ripartitanti» ai quali è affidata la funzione di procedere alla liquidazione dei demani. Ma le operazioni procedono a rilento ed il termine decorre inutilmente tanto che l'art. 16 della L. 20 marzo 1865 all. E dispone: «Son temporaneamente mantenuti nelle provincie napoletane e siciliane i procedimenti riguardanti scioglimenti di promiscuità, divisione in massa e suddivisione demani comunali, e quelli di reintegro per occupazione o illegittima alienazione di demani medesimi...». Ciò nonostante nei decenni che seguono, le leggi emanate non danno i risultati previsti, soprattutto per la resistenza delle amministrazioni comunali e per le opposizioni degli occupatori, fino ad arrivare alla riforma del 1924-27 che, intrecciando programmi di bonifica integrale con l'ostentata sollecitudine per le classi meno abbienti, perviene agli stessi deludenti risultati.

(1) termine che indica chi fa parte della popolazione di un comune e, più specificamente, chi partecipa al godimento di un diritto di uso civico.





Alfonso eccellentissimo

e il Vicerè eccellentissimo porgono il saluto al Magnifico e ai nobili e al maestro luogotenente della giustizia del medesimo regno e ai giudici della grande Curia regia, ai maestri funzionari e al maestro preposto al segretorio tesoro e al conservatore del regio patrimonio e a tutti gli altri maestri e ai singoli ufficiali ai quali spetterà segnatamente, ai capitani della giustizia e ai giurati e agli abitanti della terra di Mistretta, ai presenti e futuri consiglieri e ai dilette fedeli del regno. Ecco, a vantaggio della università di detta terra esibiti e reverentemente presentati alcuni capitoli e suppliche alla Sacra Regia Maestà e al suo Sacro Consiglio tramite Antonio dell'Agnello Sindaco e procuratore di tutte le terre di Mistretta e dei suoi villaggi del Regno di Sicilia oltre territorio.

In primo luogo perchè detta terra di Mistretta è quasi tutta scoscesa ...

Parimenti, supplica poichè detta università non ha alcuna rendita e possiede certi terreni e boscaglia in comunione e in demanio e ognuno della detta università gode con il suo bestiame dei terreni e boscaglie predette a suo piacimento, pertanto detta università supplica che i suddetti giurati con consiglio di detti probiviri autoritativamente possano, per ciascun anno e in perpetuo, eleggere all'inizio di ciascun anno un membro per i boschi e per i confini della co-

munità senza demanio della detta università fino ad un massimo della quarta parte del predetto territorio e vendere le ghiande senza erba, nella quantità ed al massimo prezzo possibile, e sia vietato lo accesso di qualsiasi altro bestiame che possa entrare e che siano fissati in un capitolo le forme e le pene a chi entri nel bosco della comunione di detta università e che l'ammenda giunga nelle mani del tesoriere al fine di soddisfare per la detta università i bisogni più impellenti, piaccia alla Regia Maestà. Parimenti che il capitano, i giurati ed il consiglio sopradetto ogni anno in perpetuo, resi noti che saranno i nuovi ufficiali ed il consiglio predetto, debbano eleggere entro tre giorni una valida proba e benestante persona di detta università ed a maggioranza dei giurati e del consiglio predetto sia nominato tesoriere dell'università nel cui potere si riversi ogni entrata e rendita della predetta università non potendo egli stesso nulla spendere del predetto introito se non per determinazione del suddetto consiglio e deliberazione dei giurati predetti e sia tenuto a dar conto della sua amministrazione cioè in potere dei giurati e del consiglio e se necessario costringendo alla restituzione di ciò a sanzione e liberazione con ogni piena potestà piaccia alla Regia Maestà. Parimenti perchè tutto il territorio di detta terra di Mistretta e dei suoi villaggi si trova in comunione e in demanio, il bestiame dei contadini passa per ogni par-

te e nello stesso modo i buoi; tale terra detta e villaggi ne patiscano molto per non poter arare e così una buona parte di persone ogni anno viene meno per tanto detta università supplica che il capitano e i giurati che protempore e in perpetuo, con i consigli dei suddetti, fissino tre sestieri (appezzamenti) nel territorio di detta università ciascuno di venti salme, scelte a loro giudizio in tre contrade, i quali sono riservati per i buoi e per le bestie di uso potendosi permutare di tre in tre anni nei quali non possano entrare bestie da guardia e, entrandovi, ricadano in quella pena che fu stabilita per quella parte di terra predetta giusta l'analogia e al forma del capitolo di questa terra

Si comanda poi a tutti e ai singoli ufficiali di detto regno che innanzitutto osservino e facciano osservare agli ufficiali e agli uomini dell'università della nostra terra di Mistretta senza alcuna opposizione tutto ciò che è indicato nel capitolo ove non vogliono subire in caso di inosservanza la nostra ira e indignazione.

Dato in Turre Octava nel secondo giorno di marzo XIV indizione MCCCCLI regnante Re Alfonso Bartolomeo....

Il Signore Vicerè mi comandò
Giovanni de Crapanzano

(Traduzione dal testo originale «Protonotaro del Regno» — vol. 43. Con tale atto re Alfonso conferma i privilegi a favore della universitas di Mistretta in materia di «usi civici»).



IL RIORDINAMENTO DEGLI USI CIVICI — LA LEGGE

Preceduta da numerosi studi e relazioni ufficiali, viene approvata la L. 16 giugno 1927, n. 1766 che rappresenta un imponente lavoro di elaborazione, unificazione e codificazione legislativa della complessa materia. Essa ribadisce ancora una volta la necessità di liquidare definitivamente gli usi civici, ritenuti dannosi ad una economia agricola progredita, mediante:

- l'accertamento di tali diritti (art. 2), attraverso un procedimento istruttorio condotto da periti e ratificato dal «Commissariato per la liquidazione degli usi civici» (giurisdizione speciale);

- l'affrancazione dei fondi privati soggetti ad uso civico, mediante distacco di una quota (da due terzi ad un ottavo secondo la natura utile o essenziale dell'uso: art. 5 e 6), che deve essere ceduta in proprietà al Comune o all'associazione agraria;

- lo scioglimento delle promiscuità, cioè godimento reciproco, fra Comuni e frazioni e tra associazioni (art. 8);

- la legittimazione di eventuali usurpazioni di terre di demanio civico da parte di terzi coltivatori contro un congruo canone (art. 9-10). I fondi pervenuti al Comune o all'associazione agraria come indennizzo di liquidazione sono destinati a favorire le concessioni di terra ad utenza e la costituzione di nuovi rapporti enfiteutici in favore dei piccoli coltivatori diretti.

I BENI GRAVATI DA USI CIVICI

Gli usi civici possono gravare, com'è agevole intendere, su tutti i beni. In particolare, per quanto concerne:

- i beni di proprietà privata: la dottrina ha considerato, in un primo momento, tali usi come vero diritto di «servitù» (concetto discutibile, perché manca un fondo dominante), mentre la giurisprudenza appare più

propensa ad avvicinare l'istituto al condominio;

- i beni di proprietà dell'ente collettivo: la proprietà è dell'ente collettivo, mentre i singoli partecipanti hanno soltanto un diritto reale di godimento di natura corporativa determinato dall'appartenenza all'ente;

- I beni del Comune e della frazione: l'espressione «demanio comunale» generalmente denomina tutti i beni la cui gestione sia attribuita ai Comuni, per il soddisfacimento diretto dei bisogni della collettività o indiretto attraverso il reddito che può ricavarsi dalla loro gestione;

- i beni in comunione fra enti: si verificano situazioni analoghe al condominio quando i beni destinati all'uso appartengono a diversi Comuni, comprese le forme di comunione per servitù reciproche (promiscuità);

- i beni demaniali e patrimoniali che fanno parte del demanio pubblico di cui all'art. 822 c.c..

Esclusi i beni privati, tutti gli altri costituiscono «il problema nel problema».

DISTINZIONE DEGLI USI

Ai fini della determinazione dell'indennità di liquidazione occorre però un'ulteriore classificazione per distinguere gli usi civici essenziali da quelli utili. In particolare (art. 4) sono considerati:

- «essenziali», gli usi il cui esercizio si riconosce necessario per i bisogni della vita delle popolazioni, quali pascolare e abbeverare il proprio bestiame, raccogliere legna per uso domestico;

- «utili», quelli che presentano in modo prevalente, da soli o congiuntamente ai precedenti, carattere e scopo di industria per trarne vantaggi che eccedano quelli necessari al sostentamento personale e familiare.

Ai fini della liquidazione, l'indennità sarà tanto più alta quanto maggiore è il grado di bisogno che l'uso civico soddisfa e quanto più redditizio è il beneficio che se ne ricava.

A titolo esemplificativo, per liqui-



Io infrascritto Giuseppe Silvestri ri-velo che presento all'illustrissima Deputazione del Regno, in forza del bando promulgato nella Città di Mistretta, alla data odierna, la rendita che percepisco dall'infrascritto rusticano cespite posto in questo territorio, feudo di Santa Maria la Scala. Possiedo una tenuta di terre improduttive nel feudo di Santa Maria la Scala, già Pavata

Le suddette terre furono portate in dote al rivelante in forza di capitoli matrimoniali per gli atti di don Vincenzo Pedrasillaro il primo gennaio 1796.

Le stesse terre sono soggette al diritto di pascolare a favore di questa università ed alla terzata al Feudatario del suddetto feudo, e quando non si seminano non danno alcuna rendita; nè si possono annualmente seminare per farle riposare al fine di riaverle sfruttate.

È questo il mio revelo, scritto e sottoscritto di mia mano propria, con l'età di poterlo correggere in caso di errore, oggi in Mistretta il 25 maggio 14^a Indizione 1811.

*Deputazione del Regno 1811
Riveli vol. 548*

*«Rivelo» (dichiarazione - denuncia)
del 1811 riportante la soggezione ad
«uso civico» di terre private.*

dare l'uso di pascolo, si capitalizzerà il reddito medio calcolato sul prodotto in latte che il bestiame può fornire per ettaro, debitamente elevato o ridotto a seconda che tale diritto sia classificato essenziale o utile. La legge del 1927, tuttavia, affermando il diritto del Comune ad un compenso per l'estinzione (liquidazione) degli usi civici gravanti su bene privato, prevede due ipotesi (art. 5):



- che il fondo gravato da uso civico sia rimasto sostanzialmente immutato;

- che il fondo stesso risulti migliorato sostanzialmente dal proprietario.

Nella prima ipotesi si procede alla divisione del fondo tra Comune e proprietario tenendo conto della estensione e del valore del fondo; nel secondo caso la divisione è tassativamente esclusa; al Comune verrà corrisposto un canone enfiteutico il cui capitale corrisponda al valore del fondo stesso, talché l'uso civico si trasforma in un diritto reale del Comune e nel conseguente obbligo ad una annua prestazione da parte del proprietario, lasciando però a quest'ultimo la facoltà di affrancazione quale riconoscimento per aver curato e migliorato le terre in modo sostanziale.

LA PROCEDURA PER L'ACCERTAMENTO

Prima di procedere alla liquidazione degli usi civici è comunque necessario accertarne l'esistenza, la natura e l'estensione (art. 2).

L'operazione di per sé semplice si rivela, nella maggioranza dei casi, di difficilissima esecuzione. Risulta infatti estremamente problematico trasferire sulla cartografia attuale l'indicazione di documenti antichi che riportano solamente vaghe indicazioni del tempo (contrade, feudi, ecc.): ancora oggi ci si sta chiedendo quali siano la natura e l'estensione dei privilegi concessi, per citarne alcuni, dai re aragonesi Martino e Alfonso, ecc. nel periodo a cavallo del 1400! Così fanno fede, fino a prova contraria (ma quale?), le attestazioni dei Comuni che citano antichi «capitoli regi» o secolari «riveli» le cui traduzioni costituiscono, già di per sé, un lavoro improbo.

Ne consegue che la legge «liquidatrice» del 1927 è, come le precedenti, rimasta in sostanza solo una dimostrazione di buona volontà, con il risultato che gli usi civici continuano a condizionare quello sviluppo economico che costituiva lo scopo della legge.

le ritornato in Sicilia, dappoiché se n'era partito nel 1393 a prendere in Saragozza il diadema d'Aragona: ed in effetto dopo l'unione di queste due Corone niuno de' Regnanti vide Palermo, e la Sicilia, fuorché Alfonso, che vi si portò nell'anno 1420. in occasione di ricongiungere alla Corona di Sicilia il Regno di Napoli; e fu ricevuto con gran pompa in questa Capitale, conforme riferisce Pirri in *chr.* e Vincenzo Aurca nella *Cronol. de' Viceré* f. 5., e Carlo V. Imperadore, che nell'anno 1535 volle, ritornando vittorioso da Tunisi, veder Palermo, che con affettuosa magnificenza l'accollse, e gli eresse la famosa Statua di bronzo nella Piazza de' Bologni; e'l benevolo Cesare confermò i privilegi della Città, e i Capitoli del Regno solennemente in questa Basilica. Sicché di nuove Re Aragonesi, che re-

Dal libro di Don Pietro La Placa

A CHE PUNTO SIAMO

A distanza di tanti anni dalla sua emanazione infatti, la legge unificatrice del 1927, ha condotto a risultati scarsamente apprezzabili e ciò, sia perché gli scorpori delle terre private da usi civici sono stati ben pochi, sia perché laddove si è voluto attuare scioglimenti di promiscuità sono sorte spesso lunghe contestazioni giudiziarie tra Comuni (con l'immediato risultato di paralizzare l'uso dei beni stessi), sia per la scarsa applicazione dell'istituto della legittimazione.

Oggi pertanto, constatato il suo sostanziale fallimento, si avverte l'esigenza di una legge quadro che adegui la vecchia legislazione alla nuova realtà creatasi a seguito del trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni per le materie di cui all'art. 117 della Costituzione (art. 66 D.P.R. 24-7-1977, n. 616 in applicazione della legge delega n. 382/1975) e che consenta tra l'altro, di avvalersi delle strutture e dei mezzi finanziari delle comunità montane (art. 6 L. 1102/1971) per creare cooperative o associazioni di utenti per lo sviluppo della zootecnia. La Regione, infatti ente esponenziale degli interessi locali in virtù proprio dei suoi caratteri di omogeneità geografica, economica e sociale dev'essere in grado di coordinare gli organismi di controllo cui gli usi civici sono assoggettati, assumendo anche la funzione di arbitro negli inevitabili conflitti tra opposti interessi locali pubblici o privati. E ciò non per ar-

bitraria attribuzione, ma perché la materia degli usi civici, variabile da regione a regione in specie e in forma di esercizio, è affidata dall'art. 66 del predetto decreto proprio alle Regioni.

L'art. 78 dello stesso decreto, inoltre, attribuisce ai Comuni le funzioni amministrative in materia di vigilanza sull'amministrazione dei beni di uso civico e di demanio armentizio. Su questa base alcune Regioni si sono già date una legge organica di attuazione; per la Regione siciliana, ad esempio, l'art. 14 dello Statuto siciliano prevede una competenza primaria anche in materia di usi civici, in virtù della quale non può che competere alla stessa Regione l'autonoma disciplina delle relative funzioni.

Dopo il dovuto cenno all'essenza della legge, è ora di tornare al nocciolo dell'ostacolo espropriativo che sta nella «doppia demanialità» dei beni pubblici gravati da usi civici. Mentre infatti l'espropriazione dei beni privati soggetti a tali diritti non costituisce un problema, la procedura per l'espropriazione dei beni pubblici è stata essa stessa causa di contrastanti pareri da parte delle Avvocature Distrettuali dello Stato. Alcune hanno infatti ribadito l'effetto assorbente e ablatorio dell'espropriazione per pubblica utilità di terreni gravati da usi civici, per cui la loro presenza non può interrompere il corso dell'espropriazione né impedirne gli effetti, con la naturale conseguenza che tutti i diritti si possono far valere dai terzi non più sul fondo espropriato, bensì sull'indennità



di esproprio depositata ai sensi dell'art. 52 della L. 2359/1865. Per contro, in difformità dei predetti pareri, il successivo intervento dell'Avvocatura Generale, ribadendo i criteri di imprescrittibilità, inalienabilità ed inespropriabilità degli usi civici che attribuiscono loro i caratteri della demanialità, ha determinato che l'esproprio non potrà aver corso legittimamente se non previa sdemianializzazione degli stessi usi, procedimento questo possibile soltanto su autorizzazione dell'Assessorato per l'Agricoltura e Foreste a seguito del consenso dell'autorità locale che amministra il bene.

Per l'uso civico è pertanto confermato, sulla base dei suddetti criteri:

- il vincolo di destinazione naturale e perpetuo;
- il vincolo di inalienabilità che comporta l'invalidità degli atti posti in essere fuori dai limiti stabiliti dalla legge;
- il vincolo di gratuità.

Ma al di là di ogni disquisizione dottrinale e giuridica sulla loro demanialità più o meno pacifica, sta il fatto che occorrerebbe anche una indagine approfondita, un vero e proprio censimento su scala nazionale, al fine di individuare se l'esercizio di tali diritti non sia oggi più teorico che pratico. Infatti, poiché non esiste una mappa generale del territorio da cui possa desumersi l'esistenza di tali usi ed il concreto loro esercizio, si può senz'altro affermare che da tempo immemorabile l'uso civico in talune zone non viene esercitato, tanto che non è infrequente il caso che su determinate aree oggi inglobate all'interno di centri abitati si sia pure fabbricato e ciò non in dispregio volontario di tali diritti, ma semplicemente per la pura ignoranza della loro esistenza.

CONCLUSIONE

L'ostacolo nel quale gli estensori delle presenti note si sono imbattuti nel corso della loro attività non

può che portare ad un interrogativo: l'interesse perseguito dal Ministero della Difesa per la realizzazione di un poligono addestrativo, interesse sicuramente pubblico a livello nazionale, è prevalente o in posizione subordinata rispetto a quello vantato dalle popolazioni che esercitano diritti di uso civico su di un bene a livello locale?

Ovviamente entrambi gli interessi assurgono a posizioni nettamente pubblicistiche e la risoluzione del problema richiede, principalmente una motivata comparazione dei diversi interessi pubblici coinvolti, nonché l'adozione di scelte politiche di fondo che salvaguardino non soltanto quella che viene individuata come la fonte di un maggiore benessere nei confronti della collettività degli utenti, ma anche quella dell'intera comunità nazionale. Ma oggi, il fatto stesso che per legge il provvedimento di sdemianializzazione del bene sia demandato agli Assessorati Regionali, con l'implicito placet dei Comuni, ogni qualvolta essi dissentano dagli interessi statali si ha, senza alternativa, l'impedimento a procedere all'esproprio.

È auspicabile quindi, per concludere, che in una revisione dei principi fondamentali che regolano l'istituto, sia comunque e sempre possibile l'esproprio per pubblica utilità anche senza il consenso dell'autorità locale titolare del terreno, ogni qualvolta non sia possibile trovare una soluzione che contemperi opposte esigenze, e sempre che motivi di piani o vincoli di carattere urbanistico, geologico, ecc., non vi si oppongano.

Se è valido infatti il principio sancito dalla nostra Costituzione che l'interesse di un privato o di una parte della collettività debba cedere, verso indennizzo, di fronte all'interesse pubblico generale, tale principio deve poter essere applicato anche nei casi, peraltro assai limitati, in cui si debbano espropriare beni pubblici gravati da uso civico.

Non è forse anche questo un modo per contribuire a realizzare quella armonizzazione tra i piani di assetto territoriale della regione ed i

programmi delle installazioni della Difesa che costituisce la ratio dominante della L. 898/1976 sulle servitù militari?

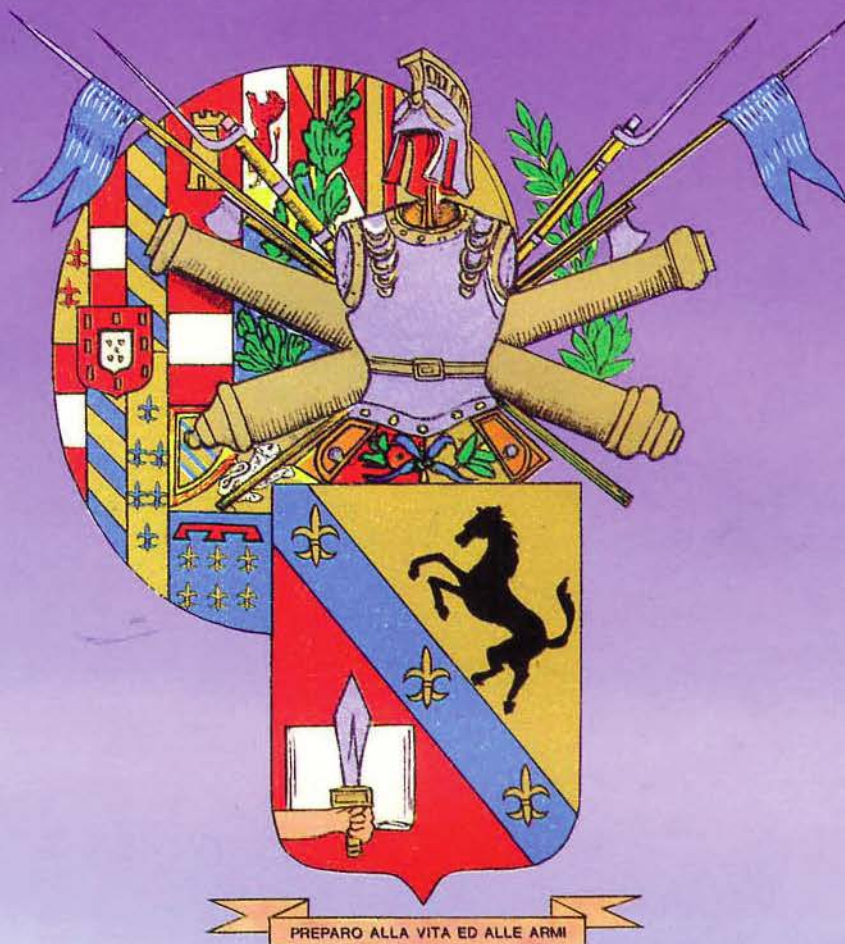
**Carlo Gaspardone
Luciana Scarpaci Ortoleva**



Il Generale di Divisione Carlo Gaspardone ha frequentato il 90° Corso Superiore di Stato Maggiore, il 18° Corso di Stato Maggiore interforze, ha comandato la compagnia nella Divisione corazzata «Centauro», il battaglione nella Divisione corazzata «Ariete» e la Scuola del Genio. Ha prestato servizio di Stato Maggiore presso il Comando del 5° Corpo d'Armata e Ispegio. Laureato in giurisprudenza, dal 1983 è stato Comandante del Genio della Regione Militare della Sicilia.



La Dottorressa Luciana Scarpaci Ortoleva, laureata in giurisprudenza e procuratore legale, è Capo Sezione Demanio del Comando Genio della Regione Militare della Sicilia.



LA NUNZIATELLA 200 ANNI DI STORIA

*«...e le tradizioni del Collegio Militare
degnamente continuano sempre ininterrotte,
poiché la rinomanza del Collegio nacque dalla
solida preparazione scientifica, dal profondo e
vivace spirito di educazione militare che pare
aleggi nelle vetuste mura» (Senatore Del
Carretto, sindaco di Napoli, 24 novembre
1910).*

ALBERO GENEALOGICO





LA NUNZIATELLA

Dall'alto della collina di Pizzofalcone, nel cuore di Napoli, sul lembo estremo dell'antico Monte Echia, il vecchio e rosso maniero della «Nunziatella», dopo due secoli di storia, conserva ancora intatte le testimonianze della sua solida tradizione. Certo, da quel lontano 18 novembre 1787, quando cominciarono presso la Reale Accademia Militare, allogata nell'ex convento dei Gesuiti della «Nunziatella», i corsi ufficiali, il panorama è mutato e il selvaggio splendore della costa a picco sul mare è stato ormai divorato dall'urbanesimo dilagante.

Di questo procedere del tempo la «Nunziatella» non è stato muto testimone, bensì parte viva e presente, allarmato protagonista di trasformazioni che hanno profondamente inciso nella storia della città e del Paese. La nascita ufficiale della «Nunziatella» risale al 18 novembre 1787, ma bisogna dire che fin dall'arrivo di Carlo di Borbone a Na-

poli, nel 1734, era stata avvertita l'esigenza profonda di creare strutture militari in grado di sostenere il trono e di corrispondere alle attese di una città, Napoli appunto, che sembrava rifiorire nel clima di rinnovamento della cultura illuministica.

Certo, l'«Accademia dei Guardastandardi», il primo degli istituti militari napoletani, fondato nel 1735, sembra essere un troppo lontano progenitore della «Nunziatella»; di sicuro, la radice va individuata in quel «Real Battaglione Ferdinando» che, organizzato nel 1772 e allogato negli edifici siti a Piazza Plebiscito, in-

A sinistra.
Allievi della Scuola Militare «Nunziatella».

Sotto.
Veduta della collina di Pizzofalcone su cui è situata la Scuola Militare «Nunziatella».





globa in sé la «Reale Accademia Militare» (1769) e viene trasformato, nel 1774, nella «Reale Accademia Militare».

Ma un altro tassello si aggiunge alla complessa vicenda che porta alla nascita della «Nunziatella»: l'opera di Giuseppe Parisi, Ufficiale del Regno, vera mente ideatrice di un nuovo progetto educativo (1). Dopo lunghi viaggi all'estero, e particolarmente a Vienna, il Parisi raccoglie preziose informazioni sulle Scuole Militari europee e relaziona minuziosamente a Ferdinando IV. Ormai i tempi per la realizzazione di un moderno istituto militare, capace di competere con le migliori Accademie degli altri Paesi, sono maturati; con decreto del 28 maggio 1787 l'ammiraglio John Acton, Ministro della Guerra e della Marina del Regno di Napoli, informa il generale Francesco Pignatelli, governatore della Scuola Militare, che il convento dei Gesuiti posto sulla collina di Pizzofalcone, accanto alla chiesa detta della «Nunziatella» (2), viene assegnato, come sede, alla Reale Accademia Militare. I corsi hanno inizio il 18 novembre del 1787. L'ordinamento della Scuola, preparato dal Parisi (3), prevede che ai giovani allievi venga impartito un insegnamento basato su grammatica, aritmetica, latino, francese, disegno; dopo le prime sette classi, gli allievi sono assegnati ai corpi di fanteria, artiglieria, genio, cavalleria e il corso di studi prosegue per un altro anno su basi differenziate. Con la ginnastica, il nuoto, la scherma, il ballo, con le eser-

In alto.

Giuseppe Parisi, Ufficiale del Regno, la mente ideatrice di un nuovo progetto educativo per l'allora «Reale Accademia Militare».

A sinistra.

Il nuovo progetto educativo ideato da Giuseppe Parisi.



citazioni militari che si svolgono nel fortino di Vigliena, nella zona portuale, gli allievi, come il Parisi voleva, educano mente, spirito e corpo: entrati fanciulli dai 9 ai 12 anni ne escono uomini ed ufficiali. C'è parso opportuno soffermarci sul periodo iniziale di vita della «Nunziatella» non solo per ribadire l'alto grado di professionalità del Collegio ma anche per sottolineare come quella prima, mirabile fusione di valori militari e di attività didattiche abbia costituito la radice di un particolare spirito, ricco di generosità e di schiet-

ta onestà intellettuale, che non ha mai più abbandonato le mura dell'Istituto. Ferdinando IV vuole che questo intento educativo sia inciso a chiare lettere sull'ingresso principale del Collegio nel 1788:

*Questa Accademia
perché nell'arte della guerra
e degli ornati costumi
la militare gioventù
ottimamente ammaestrata
cresca a gloria e sicurezza dello Stato
Ferdinando IV
con regale magnificenza fondò
l'anno di suo regno XXIX.*

Ferdinando IV guarda alla «Nunziatella» con compiaciuto orgoglio e da quei giovani si aspetta sostegno e fedeltà. Ma i fatti di lì a poco, smentiscono le sue attese: nel 1799 un gruppo di patrioti napoletani dà

vita alla Repubblica Partenopea, gli allievi della «Nunziatella» si schierano con quel manipolo di intellettuali ed aristocratici giacobini che costringe il Re alla fuga e che per circa sei mesi sogna una impossibile libertà (4).

Il Re, tornato a Napoli nel luglio del 1799, sopprime quella Accademia che, amata con un paterno affetto, l'aveva tradito nel momento della verifica; solo per pietà concede che un gruppo di orfani continui a risiedere nei locali dell'Istituto. In quel momento storico si distinsero, allievi della «Nunziatella», Gugliel-

L'interno della chiesa detta della «Nunziatella» accanto alla quale è situata la Scuola Militare.





mo Pepe e Carlo Lauberg, ma l'Accademia annovera tra le sue fila già uomini come Francesco MacDonald, Florestano Pepe, Pietro Colletta e Luigi Blanch.

Solo nel 1804 viene concesso ai giovani esterni di frequentare di nuovo la Scuola, anticipo di quella rinascita che sarebbe maturata nel 1806, dopo l'arrivo dei francesi a Napoli. Non tanto con Giuseppe Bonaparte, quanto con Gioacchino Murat, la «Nunziatella», che assume nel 1811 la denominazione di «Scuola Reale Politecnica e Militare», conosce il rinverdire di antichi splendori e ri-

A sinistra.

Re Ferdinando IV, fondatore della «Reale Accademia Militare», poi divenuta Scuola Militare «Nunziatella».

Sotto.

Allievi dell'allora «Reale Accademia Militare».





percorre i fasti dei suoi primi anni di vita.

Con la Restaurazione del 1815 i Borboni tornano a Napoli e la «Nunziatella» attraversa un periodo di incertezze sul piano educativo e didattico; solo nel 1823 si torna all'antico, recuperando l'ordinamento del Parisi: l'Istituto, divenuto «Collegio Militare» alla «Nunziatella», viene considerato la più importante istituzione militare del Reame. Gli anni più belli e gloriosi della «Nunziatella» sono però quelli che precedono il 1848; uno spirito di libertà circola tra i suoi giovani allievi e infiamma di amor patrio i loro animi. Maestri dei nuovi ideali di patria sono, sul finire degli anni Trenta, Mariano D'Ajala e Francesco De Sanctis, che alla «Nunziatella» vengono a svolgere la loro attività di docenti. D'Ajala (5), che era stato allievo del Collegio, dal 1837 vi insegna balistica e geometria descrittiva; De Sanctis (6), nel 1839, vi entra come maestro di grammatica per interessamento di Basilio Puoti, che in quegli anni ricopriva presso la «Nunziatella» l'incarico di Ispettore agli Studi (7).

Essi svecchiano le rigide, tradizionali forme di insegnamento ed educano le giovani menti al culto della grandezza del passato, in modo da far meglio risaltare le oppressive condizioni del presente.

Agli inizi quell'insegnamento liberale non trova eccessive opposizioni, soprattutto per la protezione che al D'Ajala assicura il generale Filangieri, direttore generale dell'Artiglieria e del Genio; in seguito, però Fer-

In alto.

Guglielmo Pepe, uno degli allievi più famosi della Scuola Militare.

A destra.

Francesco De Sanctis, fu uno dei primi docenti della «Reale Accademia Militare».





dinandò II scopre alcuni scritti «sovversivi» del D'Ajala e ne decreta l'espulsione dal Collegio. Che il D'Ajala rassegni, invece, con grande dignità, le dimissioni dal grado militare è gesto che interessa solo la sua biografia personale; giova invece annotare che di lì a pochi anni, dopo il fallimento dei moti liberali del '48, il De Sanctis ed altri docenti sono decisamente allontanati sotto l'accusa di aver ispirato sentimenti patriottici.

In quegli anni, tra le mura della «Nunziatella», si formano uomini come Nicola Marselli, Carlo Pisacane, Biagio De Benedictis, Giuseppe Ferrarelli, i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, futuri fondatori a Torino della «Rivista Militare», ed Enrico Cosenz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dopo l'Unità. Dopo qualche anno, nel 1855, il Collegio è costretto all'esilio nella cittadina di Maddaloni, vicino Napoli, per sottrarlo a possibili influenze libertarie

conseguenti alla pericolosa situazione politica che si era determinata a Napoli. Il periodo di decentramento terminò nel 1859, quando gli spiriti risorgimentali trovarono la grande occasione della seconda guerra di indipendenza. Negli anni dopo l'Unità d'Italia il Collegio assume la funzione di preparare gli allievi per l'Accademia Militare di Torino e per la Scuola Militare di Modena, con risultati sempre di alto prestigio.

Gli anni del dopo Unità furono difficili per tutti, soprattutto per le strutture militari operanti al Sud. L'assetto nazionale postunitario, in un panorama irto di difficoltà, comportò trasformazioni ed adeguamenti; al processo di piemontesizzazione non sfuggì la «Nunziatella», in palese crisi di identità, essendo i quadri delle forze militari educati e formati nelle Accademie del Nord. Il numero degli iscritti cala così in maniera drastica e negli anni '70 viene ripetutamente sostenuto in Parla-

mento il progetto di abolizione del glorioso Istituto. Il deputato Mariano D'Ajala, ex allievo e docente, fu tra i più strenui difensori dell'idea che il Collegio Militare dovesse continuare a svolgere la propria opera e riuscì nell'intento di garantirne la sopravvivenza.

Superata la bufera, la «Nunziatella» risale la china e negli anni '80 rinnova strutture e metodi di studio e riacquista funzioni e prestigio, come dimostra la frequenza dal 1881 al 1884 di Vittorio Emanuele, figlio del re Umberto I.

La sala dove sono conservati i cimeli della Scuola Militare.





Anche il futuro grande economista Enrico Barone è allievo in questi anni. Nel 1887 viene celebrato il primo centenario e nella «Rivista Militare Italiana» il Ferrarelli scrive che una simile occasione va considerata una festa nazionale avendo il Collegio preparato numerosi ufficiali per la difesa della causa italiana (8).

Passato indenne attraverso la grave crisi di fine secolo, determinata soprattutto dal crollo di Adua e dalla crisi di tutte le strutture militari, il Collegio conosce, dal 1908 in poi, momenti di vigorosa rinascita per quella che il Castronuovo definisce la «grande riforma». Abolito il vincolo obbligante del passaggio automatico alle Accademie, gli allievi hanno solo l'onere di contrarre l'arruolamento volontario che consente però di evitare il servizio militare. Sono istituiti tre corsi basati su due indirizzi di studi: quello classico e quello tecnico. Successivamente, nel 1913, viene aggiunta una sezione di liceo moderno, e la fama del Collegio cresce ancora. In quegli anni danno prestigio all'Istituto illustri docenti, dal latinista Marco Galdi, il matematico Vincenzo Fiore e l'italianista Floriano Del Secolo, allo storico Nino Cortese.

La Grande Guerra vede mobilitata tutta la Scuola e gli allievi dell'ultimo anno raggiungono il fronte dopo un breve periodo di addestramento. I nomi dei 125 caduti ex-allievi della «Nunziatella» sono ancora incisi nel masso del monte Grappa che

In alto.

Allievi durante una lezione nell'aula di tecnica.

A destra.

Il masso del monte Grappa, all'ingresso della Scuola, porta incisi i nomi dei 125 ex-allievi della «Nunziatella» caduti durante la Grande Guerra.



campeggia nell'ingresso della Scuola.

Quando il Comandante del Collegio, Col. Umberto Crema, volle celebrare quei caduti, il 21 aprile del 1920, il discorso commemorativo fu tenuto dal prof. Luigi Russo, docente del Collegio, uno dei più grandi critici ed uomini di cultura della nostra recente storia letteraria. Nel periodo tra le due guerre la «Nunziatella» continua la propria opera e nel 1937, con cerimonia particolarmente fastosa, celebra il 150° Anniversario della fondazione alla presenza del re Vittorio Emanuele III.

In seguito divampano i bagliori della seconda guerra mondiale e la «Nunziatella» subisce, nel 1943, l'umiliazione del trasloco a Benevento, sopporta con fierezza la presenza di invasori ed alleati, ricuce le proprie ferite e non fa mai mancare, pur in tanto disagio, l'insegnamento agli allievi che dal 1944 in poi ricominciano a frequentare i locali del vecchio convento di Pizzofalcone. Il resto è storia di oggi: dal 1953 in poi il Collegio ha ricevuto la denominazione di «Scuola Militare Nunziatella» ed ha continuato a conservare intatti il vigore e lo spirito delle tradizioni. Ciò le ha consentito di rimanere saldamente vincolata ai suoi principi anche quando più forte soffiava la bufera della contestazione. Perciò, strettissimo è il legame tra la Scuola



d'oro, 35 alla memoria ed una vivente, il Capitano dei Carabinieri Rosario Ajosa.

La preparazione degli allievi, curata da insegnanti civili e da quadri militari, è continuamente adeguata alle trasformazioni della società attraverso frequenti contatti con i più qualificati ambienti culturali; pertanto la partecipazione a conferenze e dibattiti, le visite a biblioteche, musei ed a centri di particolare rilevanza storico-artistica (Pompei, Ercolano, ecc.), nonché la presenza ad importanti manifestazioni musicali che il San Carlo e la RAI organizzano, rientrano nelle finalità dell'accrescimento delle capacità intellettuali e del perfezionamento culturale degli allievi, i quali si misurano anche con ambienti in cui il decoro della persona e la dignità del comportamento assumono particolare rilievo. A tale fine i giovani allievi partecipano a cerimonie celebrative e si recano

e tutti coloro che si sono formati tra le sue mura; a rinsaldare i vincoli di affettuosa fratellanza tra gli ex-allievi provvede l'Associazione Nazionale «Nunziatella», costituitasi nel 1950, che conta, ovunque, sezioni ed iscritti, «anziani» o «cappelloni» che siano. In nome del motto «Preparo alla vita ed alle armi» la gloriosa Scuola va avanti e forgia nuove intelligenze, consacra nuovi ardori agli ideali di Patria e di serena convivenza civile.

E siamo all'oggi: raggiunto il traguardo dei 200 anni, la «Nunziatella» guarda al futuro ed è pronta a tenersi al passo con i tempi; ma sa anche che la linfa vitale della tradizione va mantenuta integra, pur con gli adeguamenti necessari, nel ciclico procedere del tempo.

E sul vecchio si innesta il nuovo, senza stridore e la «Nunziatella» continua ad essere una meta ambita, una aspirazione per i giovani di età tra i 15 e i 17 anni che abbandonano la serena tranquillità della vita in fami-

glia per scegliere una strada irta di sacrifici ma anche di grandi soddisfazioni. A confortarli nell'ardua impresa c'è la lunga schiera di ex-allievi famosi e di docenti illustri, da Pisacane a Mariano D'Ajola, da Cosenza a De Sanctis, da Pollio e Marselli a Luigi Russo e Nino Cortese, nonché il labaro, attribuito alla Scuola nel 1936, che si fregia di 36 medaglie



In alto.

Allievi durante una lezione nell'aula delle scienze.

A destra.

Conferenza presso l'aula magna della Scuola Militare.



in rappresentanza presso Accademie o Caserme in occasione di ricorrenze e di celebrazioni annuali delle varie armi. Inoltre, periodicamente, la Scuola organizza dibattiti e conferenze ed ospita le voci più autorevoli del panorama culturale italiano. La preparazione degli allievi è completata da una intensa attività ginnico-sportiva e dal normale addestramento militare; infine è anche curata la partecipazione ad attività sportive che risultino più congeniali alle attitudini dei singoli. Equitazione, judo, nuoto, vela, scherma e sci vengono praticati in maniera proficua, tanto che spesso gli allievi sono in grado di partecipare a gare di buon livello tecnico. Un sano spirito competitivo caratterizza, inoltre, i tornei interni; gli allievi prendono parte, spesso con ottimi piazzamenti, ai campionati studenteschi provinciali e nazionali; la formazione viene completata, alla fine di ogni anno di studio, da un campo estivo durante il quale i giovani hanno la possibilità di addestrarsi ad attività militari di maggiore rilievo sperimentando dal vivo le conoscenze teoriche acquisite. In tal modo si consolidano la capacità di convivenza e il senso di amicizia, e l'emulazione non è mai desiderio di sterile preminenza.

Nella sua giornata, fitta di impegni, l'allievo misura le proprie forze in rapporto agli obblighi, razionalizza l'uso del tempo, si fortifica nelle responsabilità ed impara cosa significhi senso del dovere.

E quando ognuno lascia la Scuola sa già che non potrà coprire di oblio i tre anni trascorsi nelle vecchie mura perché l'ultimo vuoto dei cortili deserti lo insegnerà come grido lacerante della memoria e dentro gli si affolleranno le voci di quanti ha conosciuto, e il loro suono supererà tutti i muri di silenzio.

Perché questo significa essere al-



lievo della «Nunziatella»; saper sempre leggere quanto si è scritto negli anni della giovinezza.

Da ex allievo del 174° Corso, che, impaurito ed impavido nello stesso tempo, varcò lo storico portone della Scuola Militare «Nunziatella» nel 1961, mi ritrovo oggi a parlare delle memorie di questo istituto in una storica ricorrenza.

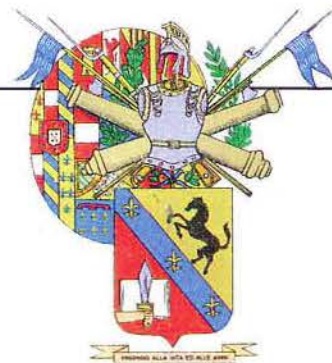
Sopra.

Allievi durante una lezione nell'aula di disegno.

Sotto.

La scherma è una delle tante attività sportive praticate nella Scuola.





Ora, alle soglie del 200° anno dalla sua fondazione, come docente aggiungo i preziosi sali dell'educazione nelle menti dei giovani allievi e trovo motivo per consuntivi e conferme di oltre 25 anni di attaccamento a questa Scuola Militare. La mia storia personale è entrata in punta di piedi nei bagliori dei 200 anni di vita e la scia luminosa di quella esperienza resta come un segnale della coscienza continuamente acceso. Oggi, io ho tesori di eredità, l'amicizia, soprattutto, e in più il ricordo scolpito di quei tre decisivi anni; tutto è servito a non farmi mai sentire il vuoto dell'incertezza nel momento delle scelte.

Ho chiare le parole e gli ammonimenti perché, come tutti, imparai ad ascoltare; e so che i canti che a sera, dalle finestre, dedicavamo alla città addormentata non erano il sogno del recluso ma un inno alla libertà interiore che a poco a poco edificavamo.

Ho appreso tantissime cose, ma quello che mi è più penetrato nell'animo e nella mente è un radicato senso del dovere, unito al rispetto per la propria e l'altrui dignità.

Grazie, maniero rosso!

Prof. Cesare Azan

Il Prof. Cesare Azan ha frequentato la Scuola Militare Nunziatella, conseguendo la maturità classica nell'anno scolastico 1963-'64.

Si è laureato in lettere, presso l'Università agli Studi di Napoli, discutendo una tesi di filologia classica.

È titolare della cattedra di italiano e latino nel liceo classico della Nunziatella.

In alto.

Allievi in una fase addestrativa presso un poligono militare di tiro.

A sinistra.

Allievi durante una gara di nuoto.





NOTE

(1) Giuseppe Parisi, lucano, studiò a Napoli giurisprudenza e matematica; inviato all'estero dal 1781 al 1785, ricoprì i più alti incarichi militari fino ad essere nominato Ministro della Guerra nel 1820. Morì nel 1831. Fra le sue amicizie quelle del ministro austriaco Kaunitz e dell'imperatore Giuseppe II. Cfr. S. Castronuovo, Storia della «Nunziatella», F. Fiorentino editore, Napoli 1970, p. 49 e sgg..

(2) La chiesa era stata fondata, alla fine del 1500, da donn'Anna Mendoza, marche-



A destra e in basso.

Alcuni momenti di una cerimonia di giuramento degli allievi della «Nunziatella».



sa della Valle; donata successivamente ai Gesuiti, essa subì profonde trasformazioni ad opera di Ferdinando Sanfelice nel 1736. È una struttura barocca arricchita dal barocchetto, ha una sola navata e quattro cappelle laterali. Arricchita da marmi policromi e dorature, la Chiesa vanta un altare maggiore caratterizzato al centro da un globo di lapislazzuli e, ai lati, da coppie di angeli del Sammartino. Tra le opere di pittura meritano di essere segnalate quelle del De Mura, sulla volta, e quelle del Mazzante sull'altare.

(3) Si tratta dell'«Ordinanza per la Real Accademia Militare», pubblicata dalla Stamperia Regale nel 1798; è un documento che indica conoscenze profonde della psicologia e dei bisogni dei giovani. Se ne veda ora la ristampa anastatica curata nel 1973 da M. Teresa e Gabriele Benincasa in occasione del Terzo Raduno Nazionale ex allievi «Nunziatella». Insieme all'ordinanza è stato ristampato il «Nuovo piano di educazione del Real Collegio alla «Nunziatella», pubblicato dalla Stamperia Regale nel 1779, che conteneva i regolamenti del Collegio allogato nel convento di Pizzofalcone prima dell'arrivo della Real Accademia Militare.

(4) Nel 1982 la «Nunziatella» ha contribuito all'organizzazione della Mostra Documentaria sulla Repubblica Napoletana del 1799 promossa dall'Istituto Italiano per gli studi Filosofici che opera a Napoli, nel Palazzo Serra di Cassano. Lo scopo era quello di ricordare il contributo dato a quella tragica esperienza. Oltre agli allievi caduti, van-

no ricordati due docenti della Scuola, Pasquale Baffi e F. Saverio Granata.

(5) Mariano D'Ajala era nato a Messina nel 1808; allievo della «Nunziatella», ne uscì nel 1829. Fu Ministro della Guerra in Toscana e intendente della provincia dell'Aquila nel 1848. Deputato alla Camera napoletana e poi Senatore del Regno tra i banchi della Sinistra. Scrisse molte opere; la più significativa è «Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani», Napoli 1877. Morì a Napoli nel 1877.

(6) Sugli anni della giovinezza del De Sanctis e sul suo rapporto con Napoli e la «Nunziatella» si veda, oltre alla fondamentale F. De Sanctis, la giovinezza, a cura di G. Savarese, Torino 1961, E. Cione, F. De Sanctis, dalla «Nunziatella» a Castel dell'Ovo, Napoli 1932, ristampato nel 1982 in occasione del IV Raduno Nazionale degli ex-allievi «Nunziatella».

(7) Basilio Puoti (1782-1847), maestro di purismo, fu famoso per la Scuola che guidò a Napoli dal 1825 alla morte. In essa si riunivano alunni per discutere testi classici o per leggere proprie composizioni critiche. Non erano rari i casi di visite importanti durante le lezioni, come ci racconta il De Sanctis, che incontrò il Leopardi proprio nella scuola del Puoti. Per i rapporti del Puoti con la «Nunziatella» cfr. E. Cione, De Sanctis, dalla «Nunziatella» a Castel dell'Ovo, cit., pagina 16 e sgg.

(8) Giuseppe Ferrarelli (1831-1921) fu allievo della «Nunziatella» negli anni 1846-



1850. Allievo prima e poi amico del De Sanctis, ne curò la pubblicazione degli scritti politici. Scrisse «Il Collegio Militare di Napoli», 1887 poi inserito in «Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia», Laterza, Bari, 1911, pubblicato per interessamento di suo nipote, Benedetto Croce, che volle così onorare gli ottanta anni dell'amato parente. Uno schizzo psicologico e biografico del Ferrarelli, molto piacevole e intessuto di ricorsi personali, è quello di Luigi Russo, G. Ferrarelli, in, «Belfagor», maggio 1960.

Gara di equitazione. L'equitazione, insieme alle altre discipline sportive, fa parte dell'iter addestrativo dell'allievo.



Rivista Militare è... Storia

**RIVISTA
MILITARE**



LA REPUBBLICA ROMANA E IL SUO ESERCITO

L'Assedio di Roma del 1849

gli avvenimenti, le uniformi, i luoghi, i caduti
in un magnifico volume a colori, rilegato
di prossima pubblicazione

SPEDIZIONI E



CAMPAGNE IN AFRICA



Cento anni fa l'Italia iniziò una lunga serie di avventure dalle quali ricavò più disillusioni che profitto.



Eritrea

Il 17 gennaio 1885 uno scaglione di 800 uomini, agli ordini del tenente colonnello Saletta, si imbarcava a Napoli alla volta di Massaua dove giungeva il 5 febbraio, suscitando le deboli proteste dell'Egitto nominalmente proprietario di quel territorio.

Nulla di preciso si sapeva su questa spedizione; c'era da pensare che si andasse a vendicare l'eccidio, avvenuto a Beilùl sul finire del 1883, della spedizione di Gustavo Bianchi; c'era da ritenere che si volesse prestare aiuto agli Inglesi impegnati contro i Mahdisti; ben pochi credevano che si desse inizio ad una nuova fase della storia d'Italia inserendosi nella «caccia agli acquisti coloniali» cui partecipavano non poche nazioni europee.

Si trattava, invece, proprio dell'avvio di una lunga vicenda co-

loniale dalla quale il nostro Paese ricavò più disillusioni che profitto.

Ma ormai a Massaua gli Italiani c'erano e bisognava rimanerci. L'occupazione egiziana cessò, e vi subentrò quella italiana, che si spinse con qualche piccolo presidio verso l'interno.

Si sollevarono le proteste del Negus Giovanni IV, le reazioni del governatore dell'Hamasen, ras Alula, passato poi (gennaio 1887) all'offesa con l'attacco del presidio di Saati, vittoriosamente respinto, e con la imboscata di Dogali. Qui la colonna del tenente colonnello De Cristoforis fu sgominata: 91 i superstiti, fra i quali un solo ufficiale, quasi tutti feriti; 418 i morti, tra cui il comandante e 20 ufficiali.

Grave il contraccolpo in Italia: crisi di governo, chiamata al potere di Francesco Crispi «l'uomo della viva passione mediterranea» che, già sfavorevole allo sbarco di Massaua,

aveva mutato orientamento ed era deciso, ora, non solo a rimanervi, ma ad avanzare; così ritornò subito a Massaua il generale Saletta con alcuni battaglioni; seguì nel novembre la grande spedizione (2 brigate e 4 batterie di artiglieria) del generale Asinari di S. Marzano, ma le forze contrapposte, 120.000 Abissini e 18.000 Italiani, si fronteggiarono senza combattere nella infuocata piana di Sabarguma, finché il Negus Giovanni non si ritirò improvvisamente e il grosso della spedizione non rimpatriò, lasciando comando militare e governo della Colonia all'avveduto ed esperto generale Baldissera.

Ebbe così inizio una metodica opera di consolidamento e di penetrazione. Fu potenziato il «Corpo speciale bianco», istituita la milizia locale inquadrandola con ufficiali e sottufficiali italiani, sistemata la dislocazione delle truppe; vennero



aperte strade, costruite fortificazioni, migliorati alcuni servizi pubblici; fu promossa l'edilizia, curata l'igiene e l'istruzione, mentre con provvida e sagace politica, operando tra Abissini e Mahdisti, veniva conquistato il favore delle popolazioni. In tal modo il protettorato italiano poté estendersi al Beni Amer, all'Aussa e, quindi, dopo la morte del Negus Giovanni avvenuta nel combattimento di Metemma contro i Mahdisti, spingersi sino a Cheren, Asmara e alla linea Mareb-Belesa. Cominciò, però, il contrasto tra la tendenza governativa (politica scioana) e la tendenza del generale Baldissera (politica tigrina) che doveva sboccare in una incertezza capace di scontentare tutti, tanto il nuovo Negus Menelik quanto i suoi oppositori.

Si determinò una stasi e di Rudini, successore di Crispi, fu costretto a decretare la riduzione delle spe-

se coloniali ribadendo la consegna: pace con tutti; nessuna politica, né scioana né tigrina; bando ad ogni tentazione di procedere oltre.

La vittoria di Agordat contro i Dervisci nel dicembre 1893 rianimò un po' tutti. Crispi, ritornato al potere, lasciò fare al generale Baratieri che attaccò Cassala (17 luglio 1894) con 2.500 uomini e batté i Mahdisti.

Nel sud però c'era fermento: ribellione nell'Acchelé-Guzai del capo Batha Agos, sconfitto nel combattimento di Halai dal maggiore Toselli e caduto sul campo; condotta subdola di ras Mangascià, che spinse il generale Baratieri a occupare le terre oltre il Mareb, fino ad Adua. Questa occupazione indusse il Mangascià ad intraprendere la controffensiva (Coatit, 13 e 14 gennaio 1895); ma i battaglioni Toselli, Galliano e Hidalgo la stroncarono e, passati all'inseguimento, conseguirono

la definitiva vittoria a Senafè, il 15 gennaio 1895. Fu allora una corsa in avanti alla conquista del Tigré, incoraggiata dagli entusiasmi della Madrepatria: Adua temporaneamente perduta venne rioccupata, reparti furono spinti nell'Endertà, a Macallè, ad Amba Alagi.

Tuttavia l'orizzonte andava oscurandosi: Menelik e i suoi capi si preparavano, si armavano e nella seconda metà del 1895 si ammassavano verso la zona del Lago Ascianghi; si profilava l'invasione scioana.

Amba Alagi, 7 dicembre 1895 il gesto eroico ed il cosciente sacrificio del maggiore Toselli.

Macallè, 7 dicembre 1895 - 22 gennaio 1896: l'epica difesa d'un pugno d'uomini — tale era la consistenza numerica del presidio di Enda Jesus — contro soverchianti forze avversarie.

Dopo il combattimento dell'Amba Alagi, il Governo si rese conto



che in Africa si combatteva una guerra contro una massa imponente di armati, valutabile a oltre 100.000 uomini, e che era indispensabile inviare ingenti rinforzi.

Il generale Baratieri organizzò i reparti riunendoli in brigate e, per non perdere il contatto col nemico, si spostò da Edagà Hamus alle alture di Saurià dove il Corpo di spedizione si schierò il 13 febbraio. In quello stesso giorno la defezione di Agos Tafari e di ras Sebat, con le proprie bande, determinò una situazione delicata nelle retrovie. L'esercito del Negus, nella conca di Adua, non accennava a prendere l'offensiva e la situazione delle forze italiane diventava di giorno in giorno più precaria, per le gravi difficoltà incontrate per i rifornimenti, essendo i mezzi di trasporto insufficienti.

Rimanere a Saurià era impossibile; non restava che scegliere fra due

soluzioni: o ritirarsi senza aver combattuto o impegnare senza indugio battaglia. I comandanti di brigata, convocati a rapporto la sera del 28 febbraio, si pronunciarono concordemente contro la ritirata e a favore dell'offensiva, e l'indomani il generale Baratieri impartì gli ordini per la marcia in avanti da effettuare il 1° marzo. Non intendeva però andare ad attaccare gli Abissini nel loro campo di Adua, bensì raggiungere una posizione, «formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni tra Monte Semejata e Monte Esciasciò», sulla quale il Corpo di spedizione si sarebbe schierato, sfidando gli Abissini.

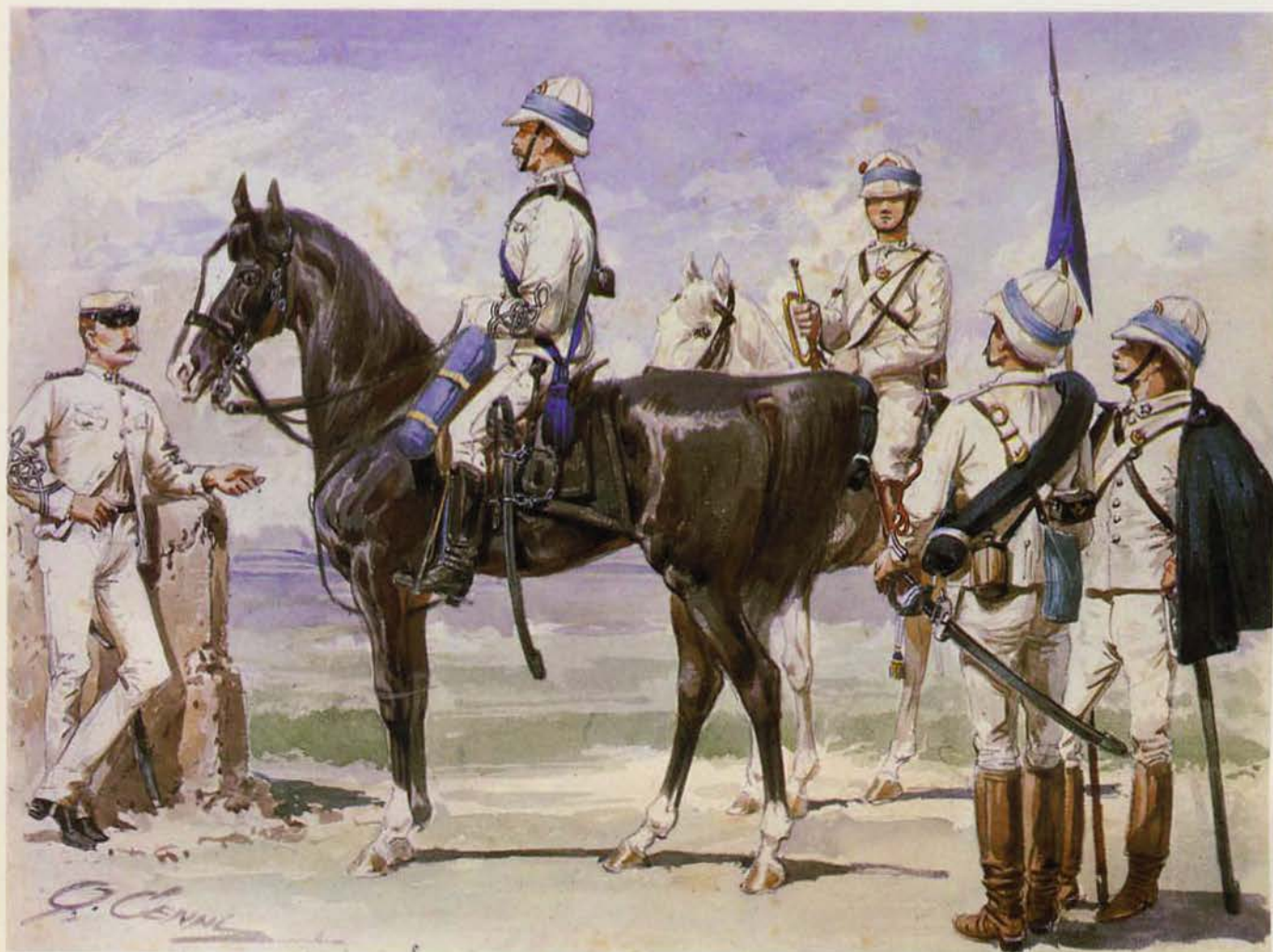
Le informazioni sul nemico erano incerte e inesatte. Mancavano inoltre carte topografiche esatte, e lo schizzo che fu distribuito ai comandi fu causa di equivoci fatali.

All'alba del 1° marzo il Corpo di spedizione mosse dal campo di Sau-

rià con 3 colonne in prima schiera: da sinistra brigata indigeni (Albertone), I brigata (Arimondi), II brigata (Dabormida) e una colonna in riserva (Ellena). L'avanguardia della colonna Albertone, superando la posizione sulla quale avrebbe dovuto sostare, avanzò, seguita dal rimanente della colonna, giungendo sulle alture sovrastanti la conca di Adua, a contatto col campo abissino. La colonna, assalita da forze soverchianti, isolata, resistette eroicamente, ma fu sopraffatta.

Le altre colonne, assalite anch'esse, una dopo l'altra, ne seguirono la sorte, nonostante il valore dei combattenti di ogni grado. La sconfitta fu pesante e gravissime furono le perdite: erano caduti sul campo 260 ufficiali e 3.892 uomini di truppa.

Il 4 marzo sbarcò a Massaua il generale Baldissera, il quale giunse il giorno successivo all'Asmara, assunse il comando e provvide a riorga-



nizzare il Corpo di spedizione.

Mentre l'esercito del Negus rimaneva nella zona fra Adua e il fiume Mareb, si manifestava la grave minaccia dei Dervisci contro il presidio di Cassala. Il generale Baldissera, il 2 aprile, sconfisse i Dervisci dinanzi a Cassala e l'indomani a Tucruf, eliminando ogni pericolo di ulteriori azioni nemiche.

Le forze del Negus avevano iniziato la ritirata a metà marzo, ma rimanevano in armi ras Sebat, Agos Tafari e ras Mangascià, le cui forze assediavano Adigrat, difesa dal maggiore Prestinari. Il generale Baldissera concentrò le 2 divisioni a Senafè e il 3 maggio le fece marciare verso Adigrat. Di fronte all'imponente schieramento di forze, gli Abissini si ritirarono e il 4 maggio la piazza di Adigrat fu liberata dall'assedio. Successivamente, per ordine del Governo, l'occupazione fu limitata a nord della linea dei fiumi Ma-

reb - Belesa - Muna, che rimase quale confine della Colonia Eritrea con l'Impero abissino.

Si concluse così il ciclo delle campagne in Eritrea nel secolo XIX.

Somalia

Con un miraggio di pacifica espansione politico-commerciale, ebbe inizio nel 1885, subito dopo lo sbarco di Massaua, un'opera di penetrazione che attraverso accordi commerciali, trattative, compromessi, doveva condurre l'Italia all'occupazione del Benadir e dell'entroterra somalo.

Fu un lavoro silenzioso, graduale e tenace svolto con mezzi scarsi e per molti anni senza la necessità di dover ricorrere all'impiego di forze militari.

Solo nel dicembre 1903 venne

formato il «Corpo delle Guardie del Benadir», su 6 compagnie, che ebbe il merito di dare inizio alle prime vittoriose operazioni in Somalia concorrendo, nel 1904, alla liberazione di Merca bloccata dai Bimal e battendo questi, insorti, negli scontri di Gelib (26 agosto 1905) e di Mellét (14 ottobre 1905).

Nel 1906 il «Corpo» fu riordinato su 3 compagnie di 420 uomini ciascuna, ed assunse la denominazione di «Regio Corpo delle Truppe Indigene del Benadir»; trovò impiego, nel 1907, ancora contro i Bimal sui quali riportò la vittoria di Danane il 10 febbraio e, poi, contro razziatori abissini, nei pressi di Lugh.

Fu, questo, l'inizio di tutta una lunga attività e di una serie di operazioni che, malgrado il contrasto di nuclei ribelli, portarono, fra il 1908 ed il 1912, all'occupazione del basso Uebi Scebeli.

Non si registrarono fatti d'arme



di grande rilievo; le azioni militari si identificarono nelle operazioni di polizia condotte per reprimere le frequenti scorrerie di predatori provenienti dal territorio etiopico.

Le forze della Colonia, già accresciute sino a raggiungere la consistenza di 5 compagnie, 1 compagnia cannonieri su 8 pezzi ed un primo reparto zaptié di 178 elementi, furono ulteriormente ampliate nell'aprile del 1908 per effetto di disposizione legislativa sull'ordinamento civile e militare del Benadir.

Il possedimento assunse, allora, la denominazione ufficiale di «Somalia Italiana». Come per l'Eritrea, fu ad esso preposto un governatore civile cui era attribuita anche la facoltà di ordinare operazioni militari; furono istituiti, per la sua difesa, il «Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia Italiana» composto da indigeni al comando di ufficiali dell'Esercito ed il «Corpo di Polizia

della Somalia Italiana» anch'esso costituito con indigeni ed agli ordini di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri.

Con lo scoppio del conflitto italo-turco e con la conseguente espansione coloniale italiana in Africa Settentrionale, anche la Somalia, dove la situazione era sostanzialmente tranquilla e l'assetamento interno bene avviato, fu chiamata a dare il suo contributo alle operazioni in Libia.

Agli inizi del 1914 poteva considerarsi completata la sottomissione dell'intera regione compresa fra Giuba e Uebi Scebeli: si era trattato di una sottomissione effettuata in forme del tutto pacifiche tramite accordi con i capi locali e graduali estensioni di influenza; si registrarono solo lotte fra tribù rivali, determinate da limitati interessi su pascoli e da interferenze di potere fra le numerose cabile distinte e frazio-

nate da vecchie tradizioni o da antichi attriti. Più delicata, e tale restò per anni, si presentava la situazione nella zona settentrionale della Somalia per l'attività che vi svolgevano i seguaci del Mullah.

Con decreto 10 luglio 1925 il Governo autorizzò l'occupazione «nel modo che il Governatore avesse ritenuto migliore» dei territori della Somalia Settentrionale (Sultanato di Obbia, territorio del Nogal, Sultanato dei Migiurtini) per sottrarli al governo dei sultani locali e per provvedere ad una nuova organizzazione dei possedimenti «onde garantire... l'ordine e la sicurezza ed affermarvi con maggior efficacia l'autorità dello Stato».

L'occupazione del Sultanato di Obbia non diede luogo se non a sporadici ed isolati episodi di ostilità.

Fu attuata mediante l'impiego di tre colonne moventi da Bullo Bur-



ti sull'Uebi Scebeli, da Meregh e da Belet-Uen.

In Migiurtinia, invece, dopo l'occupazione quasi pacifica di alcuni punti importanti della costa quali Hafun e Alula, le tribù insorsero in massa guidate dal loro sultano.

Seguì una dura campagna di guerra che costò gravi perdite ed infiniti disagi, ma alla fine le valorose truppe somale riuscirono a penetrare nel territorio interno della Migiurtinia, ricacciando attraverso continui combattimenti e scontri i ribelli e raggiungendo il confine con il Somaliland inglese.

Alla fine di dicembre 1934, per fronteggiare la grave situazione che si era determinata con l'incidente di Ual Ual ed in previsione di un conflitto con l'Impero di Etiopia, il R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia fu notevolmente ampliato e le truppe somale, in una magnifica gara di emulazione con i consistenti

contingenti nazionali, parteciparono alle operazioni della campagna italo-etiopica del 1935-'36.

Terminato quel conflitto le forze armate somale furono inserite nel nuovo ordinamento militare dell'Impero.

Fu un breve periodo, quasi una semplice parentesi di pace e di riorganizzazione civile e militare, ben presto sconvolta da altra guerra.

Alla fine del conflitto l'Italia, privata in sede di trattato di pace di tutti i suoi possedimenti coloniali, tornò ancora in Somalia con l'incarico di provvedere per un periodo di 10 anni all'Amministrazione fiduciaria del nuovo Stato, per avviarlo gradualmente all'esercizio della propria sovranità.

Si trattava sostanzialmente, dati i principi enunciati dall'art. 76 della Carta delle Nazioni Unite, di riprendere e proseguire quell'opera già svolta nell'antico possedimento,

giacché per esso l'Italia era stata non la dominatrice, non la sfruttatrice, non la potenza coloniale nel significato deteriore dell'espressione, ma una fonte di benessere, di civiltà, di emancipazione morale e sociale.

Si diede subito inizio alla formazione dei primi reparti somali, per assolvere uno dei compiti principali, riguardante appunto la preparazione di forze armate locali da inserire nel quadro organizzativo del nuovo Stato indipendente.

Vennero perciò creati tre centri di addestramento attraverso la cui opera si pervenne alla costituzione del I battaglione somalo già in data 1° aprile 1950.

Seguirono via via gli altri reparti e quando, il 1° luglio 1960, la Bandiera italiana venne definitivamente ammainata nel territorio dell'antica Colonia che assumeva la sua piena indipendenza e sovranità, l'esercito somalo era una realtà.



Libia

Il problema dell'influenza e dell'equilibrio nell'area mediterranea si delineò, con un profilo esattamente individuabile, nel primo decennio del 1900. In quell'epoca solo la Libia non era ancora occupata da potenze europee e solo verso la Libia poteva quindi essere indirizzata l'azione politica italiana, che nel periodo intorno al 1910 acquistava particolari aspetti in conseguenza dei continui ostacoli opposti dal Governo ottomano allo sviluppo pacifico del commercio, delle industrie e di qualsiasi altra nostra iniziativa tanto in Tripolitania ed in Cirenaica, quanto in ogni altra regione del suo impero.

La necessità di giungere a una soluzione dell'annoso e dibattuto problema si pose con carattere di urgenza e con motivi di preoccupazione allorché il risorgere della questio-

ne marocchina ed il suo rapido avviamento ad una conclusione definitiva a favore della Francia, nonché l'annessione ai possedimenti africani della Germania di una larga zona del Congo francese, ceduta in cambio del consenso all'accennata occupazione del Marocco, venivano ad aggravare ulteriormente l'enorme squilibrio che si registrava nel Mediterraneo ai danni dell'Italia.

La tensione politica tra il nostro Paese e l'Impero ottomano sfociò nel conflitto armato, ché fu vano ogni tentativo d'intesa, di compromesso e di mediazione.

La nostra azione militare fu caratterizzata dalla immediatezza e dalla segretezza dei preparativi.

«Fino al giorno in cui fu inviato alla Turchia l'ultimatum, cioè fino al 27 settembre 1911, nessuno avrebbe — né all'estero né in Italia — potuto supporre che una spedizione militare sarebbe stata effet-

tuata per la conquista della Libia. Giolitti agì con sorprendente tempestività», scrisse il Di Lauro in un suo saggio.

Si procedette a una mobilitazione speciale, la prima che il nostro Esercito, dopo le campagne per l'unità d'Italia, eseguì in forma preordinata e su scala piuttosto estesa. Per non compromettere le operazioni di una futura mobilitazione generale, venne deciso di costituire un Corpo di spedizione con reparti organici (reggimenti di fanteria, squadroni, batterie, compagnie del genio, di sanità e sussistenza) tratti da diversi Corpi d'Armata territoriali, e provvisto di strutture e servizi di 2^a linea.

Il Corpo d'Armata speciale, posto agli ordini del generale Caneva, risultò formato da:

— 1 Comando di Corpo d'Armata: 2 divisioni, ciascuna composta



da 2 brigate, ognuna su 2 reggimenti con sezioni mitragliatrici; 2 squadroni cavallegeri; 1 reggimento di artiglieria da campagna, su 4 batterie da 75/A; 1 compagnia zappatori con parco; servizi carreggiati e someggiati;

— truppe di supporto: 2 reggimenti bersaglieri con sezioni mitragliatrici; 1 reggimento artiglieria da montagna su 4 batterie; 1 gruppo su 2 compagnie di artiglieria da fortezza; 1 battaglione del genio di 2 compagnie zappatori con parco; 1 compagnia telegrafisti con parco; intendenza e servizi di 2^a linea.

In totale: circa 34.000 uomini, con 6.300 quadrupedi, 1.000 carri, 48 cannoni da campagna, 24 cannoni da montagna.

Le brillanti operazioni preliminari della Marina culminate nelle azioni di Prevesa (29 settembre), Gomenitza (30 settembre), San Giovanni

di Medua (5 ottobre); l'ardita occupazione di Tobruk (4 ottobre); l'audace sbarco dei marinai a Tripoli (5 ottobre), destinato a garantire il possesso di quell'importante obiettivo nell'attesa dell'arrivo dei primi scaglioni dell'Esercito (11 ottobre), furono considerati un ottimo preludio dell'impresa e salutati da un'ondata di entusiasmo in Patria.

Tutto procedeva in modo soddisfacente: il 18 ottobre Derna era occupata col valido concorso della Marina; il 20 veniva conquistata Bengasi, dopo un attacco condotto in forza; il 21 Homs. I Turchi erano stati costretti a ripiegare nell'interno; gli Arabi, apparentemente indifferenti, seguivano gli avvenimenti intimamente perplessi, e incerti se accogliere favorevolmente gli Italiani o opporre loro resistenza.

Ma la propaganda turca aveva avuto già buon gioco e, facendo leva sulla comunanza di religione, era

riuscita a scatenare, in termini di fanatismo, l'odio della popolazione locale contro gli italiani «infedeli».

Giunsero le giornate di Sciara-Sciat (23 ottobre), di Henni, di Bumeiana, della cosiddetta rivolta di Tripoli; scomparve ogni illusione intorno al contegno degli indigeni ed ebbe inizio la lunga guerra contro Turchi e contro Arabi pieni di livore non solo verso gli Italiani ma anche contro quei loro stessi fratelli che si erano sottomessi o avevano chiesto protezione al nuovo occupante.

Si corse ai ripari ed in Italia, col richiamo della classe 1889, si mobilitarono altre unità.

Complessivamente, si aggiunsero alle forze della prima spedizione circa 55.000 uomini, 8.300 quadrupedi, 1.500 carri, 84 cannoni da campagna, 42 da montagna, 28 bocche da fuoco di assedio e, poi ancora, dal gennaio all'ottobre



1912, 4 battaglioni alpini, 7 battaglioni di ascari eritrei, 1 squadrone di cavalleria, oltre reparti dirigibili e flottiglie aviatori.

La lotta si presentò difficile, con forme nuove perché sviluppata in un ambiente del tutto particolare, contro un avversario mobilissimo, inafferrabile, privo d'impedimenti, non vincolato da esigenze logistiche, non vincolato, come le forze nazionali, a punti fissi del territorio, in quanto le sue basi erano oltre i confini, in Tunisia ed in Egitto.

Si provvide allora:

— al rafforzamento delle basi già occupate ed alla creazione di altre capaci di consentire il controllo ed il blocco delle carovaniere più prossime alla costa, sì da costringere il traffico di contrabbando a seguire le vie del sud, ben più lunghe e difficili;

— a colpire all'origine le fonti di

alimentazione di quel traffico conseguendo, contemporaneamente, altri considerevoli vantaggi.

A tal fine, perciò, nei primi di maggio del 1912 la 6^a divisione speciale, sotto la protezione di unità navali, effettuava uno sbarco a Rodi mentre reparti della Marina occupavano l'isola di Stampalia.

Si ampliava ed estendeva, così, il possesso sulle isole del basso Egeo, allo scopo di contrastare i rifornimenti diretti dalla Turchia in Libia.

L'operazione rese ben critica la posizione morale del nemico e ne scosse il prestigio presso le popolazioni arabe e consentì per di più di avere un pegno territoriale da far giustamente valere al momento delle trattative di pace.

Pur adottando, in Libia, il criterio di non intraprendere operazioni belliche di ampio respiro, non mancò il verificarsi di alcune azioni di rilievo; ed ogni qualvolta l'av-

versario affrontò o fu costretto ad accettare il combattimento, le nostre truppe ebbero modo di conseguire un successo.

Ain Zara (4 dicembre 1911), Magreb (27 febbraio 1912), Due Palme (12 marzo 1912), Zanzur (8 giugno 1912), Sidi Said (26-28 giugno 1912), Misurata (8 luglio 1912), Sidi Ali (14 luglio 1912), Sidi Bilal (20 settembre 1912) e Psitos, nell'Egeo (16 maggio 1912), sono tutti combattimenti, che talvolta assunsero proporzioni di importanti battaglie, risoltisi in vittorie per gli Italiani. I loro nomi si uniscono a quelli di Tripoli, di Bengasi, di Macabez, di Zuara, dove azioni di forza furono compiute da unità della Marina e dell'Esercito.

Gli effetti della progressiva azione italiana non tardarono a farsi sentire nel campo avversario.

Le perdite subite per l'intensificazione della guerra, la nostra occu-



pazione delle isole dell'Egeo, e delle zone di confine, la preoccupante situazione delineatasi, nei Balcani nei suoi riguardi, indussero il nemico a venire a patti chiedendo una pace onorevole. Questa fu concordata a Losanna il 18 ottobre 1912.

Finiva in tal modo la guerra ufficialmente dichiarata, ma si rendeva necessaria la materiale occupazione dell'intero territorio acquistato, per affermare, soprattutto sul piano delle esigenze di politica internazionale, l'esercizio della effettiva sovranità italiana su quelle terre.

La presa di possesso non trovò eccessivi ostacoli ed opposizioni in Tripolitania e poté concludersi entro il 1913 mediante due brillanti operazioni.

La prima fu intrapresa e svolta da una colonna agli ordini del generale Lequio. Il 23 marzo venivano sconfitte in battaglia ad El Asabaa le forze berbere di El Baruni, ascendenti

ad oltre 3.000 uomini. Questa vittoria assicurava il possesso dell'intero Gebel e consentiva di spingere l'occupazione verso il sud sino a Jefren, a Giado e a Nalut.

La seconda fu compiuta da una colonna comandata dal tenente colonnello Miani. Partita il 4 dicembre da Socna, la colonna superava l'impervio Gebel es Soda e sboccava in piano il 7 dicembre a Gaf. In tre successivi combattimenti — a Serir Scebb (10 dicembre), a Eschida (13 dicembre) ed a Maharuga (24 dicembre) — batteva le forze avversarie sottomettendo i capi dello Sciati e spingendo, poi, l'occupazione fino alla lontana Murzuk (3 marzo 1914). Veniva così completata la presa di possesso del Fezzan.

Più contrastata risultò, invece, la penetrazione nell'interno della Cirenaica, dove fu trascurato l'adempimento del totale sgombero delle unità turche pur previsto dalle clau-

sole della pace di Losanna, e dove l'ostile Confraternita senussita si era assunto il compito di continuare la resistenza valendosi della sua capillare organizzazione che le consentiva di controllare l'intera regione più saldamente dello stesso Governo ottomano.

Nonostante tali opposizioni e tali circostanze, una rapida serie di brillanti operazioni permise di estendere l'occupazione territoriale con l'annientamento o la dispersione delle forze ostili.

Gli inizi del conflitto mondiale resero delicata la situazione perché, mentre da una parte la Madrepatria non era più in grado di provvedere adeguatamente alle esigenze della Libia, dall'altra la propaganda turca, cui si affiancava ora quella tedesca, aizzava con l'attività di numerosi agenti gli Arabi alla riscossa contro l'Italia anche per creare difficoltà che avrebbero avuto ripercus-



sioni sui fronti europei della guerra.

Vi fu un violento risveglio delle insurrezioni. Cominciarono i Mogarba nel Sud Bengasino; seguirono i Berberi nel Gebel Nefusa e nel Fezzan.

Si dovette allora constatare che i successi conseguiti dalla colonna Miani erano stati piuttosto effimeri e si fecero ripiegare alcuni presidi che risultavano troppo esposti alle offese nemiche. Il 5 luglio 1915, il Governatore della Tripolitania, considerata la grave situazione generale, assunse la determinazione di ritirare verso la costa tutti i presidi che erano stati spinti all'interno della regione.

All'inizio del 1916 la presenza italiana in Tripolitania si era ridotta alle sole basi di Tripoli e di Homs, ed in Cirenaica si preferì tenere le sole posizioni di Bengasi, Cirene, Derna e Tobruk tutte sulla costa.

Nessuna possibilità esisteva di ri-

cevere soccorsi e aiuti dall'Italia, totalmente impegnata nel conflitto mondiale; non rimaneva, quindi, altra soluzione da adottare se non quella di differire alla fine della guerra il problema del ripristino della sovranità italiana sulla colonia.

Nel 1922 iniziarono perciò le operazioni militari per assicurare il reale possesso della colonia, operazioni che risultarono più agevoli in Tripolitania e nel Fezzan, a causa dell'incapacità degli Arabi tripolini di darsi un'organizzazione unitaria, mentre furono lunghe e difficili in Cirenaica, regione da tempo assoggettata all'organizzazione politico-religiosa della Senussia.

Per avere ragione di un nemico insidioso, con il quale non era possibile quasi mai ingaggiare vere e proprie battaglie, si adottò la tattica delle molteplici colonne muoventi lungo itinerari diversi convergenti

su obiettivi determinanti; e questa tattica fu resa possibile dall'impiego di progrediti mezzi tecnici (radio ed aviazione) capaci di mantenere il collegamento e di consentire controlli soprattutto per prevenire sorprese ed agguati, nonché dall'uso di mezzi motorizzati particolarmente efficaci quali le autoblinde.

Si operò su larghe fronti, abbandonando le antiche formazioni a losanga e ricorrendo all'impiego dei gruppi mobili, di composizione omogenea, variabilmente costituiti da 3 o 4 battaglioni rinforzati da reparti di artiglieria cammellata, dotati di adeguata autonomia logistica ed appoggiati ad apposite basi costituite di volta in volta a distanza non superiore alle 3-4 giornate di marcia dagli obiettivi.

In un tale quadro di piccole operazioni trova posto l'occupazione di Giarabub, importante centro senussita, compiuta il 7 febbraio 1926



dopo sette giorni di marce nei quali vennero superati 274 chilometri di zona desertica da una robusta colonna costituita da 2 battaglioni eritrei, 1 squadra di autoblinde-mitragliatrici, 1 sezione di artiglieria.

Altre imprese di notevole rilievo dal punto di vista militare furono quella svoltasi nel periodo dal 1° gennaio al 30 maggio 1928 per la rioccupazione del territorio di Hon, a sud del 29° parallelo, effettuata attraverso un ciclo di operazioni condotte in concomitanza e coordinate fra le truppe della Cirenaica e quelle della Tripolitania; l'altra, per la riconquista del Fezzan, sviluppata dal 28 novembre 1929 al 15 febbraio 1930, che vide l'impiego di circa 2.500 uomini su vastissimi spazi ad oltre 800 chilometri dalle basi di partenza.

Il 20 gennaio 1931 l'occupazione di tutto il territorio libico era finalmente portata a termine ed anche

quest'ultima fase veniva suggellata con un'ardita azione su Cufra compiuta da tre colonne provenienti: la principale, dalla Cirenaica, le altre due dalla Tripolitania.

Etiopia

Le ostilità iniziarono il 3 ottobre 1935 e le truppe italiane, articolate in 3 Corpi d'Armata, mossero dall'Eritrea, per un primo sbalzo sugli obiettivi di Adigrat, Enticciò, Adua, mentre le truppe dislocate in Somalia puntavano, occupandole, su Gherlogubi, Dagnerrei e Scillave.

La impostazione e la condotta strategica della campagna può, schematicamente, suddividersi in tre fasi:

Presenza di contatto. In essa si registrarono i combattimenti di Dembeguinà e di Af Gagà nello Scirè; la

battaglia di Amba Tzellerè nel Tembien; l'occupazione di Danane in Somalia.

L'esigenza politica di accelerare l'inizio delle operazioni e di mettere l'opinione pubblica internazionale dinanzi al fatto compiuto, portò lo schieramento italiano a spingersi nell'interno del territorio etiopico ben più di quanto il grado di sviluppo della preventiva preparazione logistica non avrebbe consentito e più di quanto la stessa disponibilità delle forze avrebbe consigliato.

La prematura avanzata sino a Macallé determinò la creazione, fra le due ali del nostro schieramento, di un grande vuoto.

A tale difficile situazione si pose rimedio, pur affrontando un notevole calcolato rischio, mediante la decisione di attuare una controffensiva di arresto. Non era, cioè, il caso di pensare a fermare il nemico ma



di respingerlo e di allontanarne la minaccia per guadagnare il tempo necessario a sintonizzare l'ulteriore sviluppo delle operazioni con i tempi programmati nei piani.

Ebbe così luogo la 1^a battaglia del Tembien che si svolse dal 20 al 24 gennaio 1936. Quasi contemporaneamente, dal 12 al 20 gennaio 1936, nello scacchiere Sud si svolgeva la battaglia del Ganale Doria.

Offensiva generale. Il felice esito della controffensiva di arresto nel Tembien consentì di intraprendere, appena un mese più tardi, l'offensiva strategica nel Tigray che comprese tre distinte battaglie: dell'Endertà (10-18 febbraio); 2^a del Tembien (27 febbraio - 6 marzo) e dello Scirè (29 febbraio - 3 marzo).

La prima battaglia (Endertà) fu condotta dai due Corpi d'Armata, I e III, e si abbatté contro le ingenti

forze di ras Mulughietà sistemate a difesa sulle posizioni, per esse strategicamente assai favorevoli, del massiccio dell'Amba Aradam. Vi si conseguì una vittoria decisiva e il I Corpo d'Armata, allora articolato su tre colonne, proseguì decisamente alla conquista dell'Amba Alagi per prevenire l'occupazione da parte delle truppe del Negus messesi in movimento verso nord il giorno 20.

Superando ingenti difficoltà, le truppe italiane il 28 febbraio piantavano il tricolore là dove quarant'anni prima il maggiore Toselli ed il suo IV battaglione eritreo avevano scritto una pagina di eroismo.

Il III Corpo d'Armata si portava in posizione tale (zona di Gaela) da poter puntare alle spalle delle truppe abissine fronteggianti il Tembien.

La seconda battaglia del Tembien

fu combattuta dal Corpo d'Armata eritreo che occupò saldamente l'Uork Amba e dal III Corpo d'Armata che, superando difficoltà di terreno e logistiche, agì a fronte rovesciata.

Le due grandi unità nella giornata del 29 febbraio si congiunsero ad Abbi Addi, serrando così entro un cerchio le truppe superstiti di ras Cassa e di ras Sejum. Nelle giornate successive l'occupazione veniva estesa a tutto il territorio e la sconfitta del nemico fu totale.

La battaglia dello Scirè fu combattuta contro le forze di ras Imirù e del degiac Aialeu Burrù, ascendenti a circa 30.000 armati. Vi furono interessati i Corpi d'Armata II e IV che, muovendo da basi diverse, avrebbero dovuto convergere sul campo di battaglia in reciproca cooperazione. L'avanzata del II Corpo,

aspramente contrastata, fu caratterizzata da una serie di violenti combattimenti tutti risolti vittoriosamente. Il nemico scosso da tali insuccessi non accettò la battaglia decisiva e ripiegò verso il Tacazzè prima che il IV Corpo facesse sentire il suo peso sul campo di battaglia.

Si concludeva così la grande offensiva strategica del Tigrà. Il nemico aveva perduto molte migliaia di uomini, ingenti quantità di armi e di materiali di ogni genere, tre intere Armate etiopiche erano state battute e disperse in meno di un mese.

Completava il quadro dell'offensiva generale la vittoriosa battaglia dell'Ogaden sviluppata poco più tardi nello scacchiere meridionale, fra il 15 aprile e il 9 maggio.

Sfruttamento del successo. L'inseguimento del nemico sconfitto non doveva trovare il minimo indugio per precludergli qualsiasi possibilità di ripresa e di riordinamento. Si diede perciò immediato inizio ad una profonda penetrazione, difficilissima per le enormi distanze da superare e per il problema logistico di immenso peso da risolvere.

Fra il 31 marzo ed il 2 aprile l'ultima Armata etiopica, ben dotata di mezzi moderni e giudicata imbattibile per il suo grado di preparazione e di addestramento, opponeva, ai comandi del Négus in persona, un ultimo disperato tentativo di arrestare l'avanzata italiana. Veniva, però, sconfitta nella battaglia del Lago Ascianghi. Era aperta la strada per Addis Abeba la cui occupazione, il 5 maggio, concludeva, sia pure per il momento solo teoricamente, l'intera campagna.

Caratteristica essenziale della condotta delle operazioni fu l'esatto calcolo e la metodicità in ogni circostanza: sforzi graduati, nessuna precipitazione. Dopo il primo balzo e la iniziale presa di contatto con il nemico, l'attacco a fondo, sul fronte principale eritreo, non fu sferrato fino a quando non furono organizzate al completo le retrovie ed impiantate tutte le basi logistiche avanzate e raccolte in posizione idonea le truppe ed i mezzi necessari

per poter sviluppare l'offensiva con quel ritmo che il piano voleva.

La vittoria italiana destò sorpresa in molteplici ambienti esteri nei quali si supponeva una stabilizzazione della guerra per una presunta nostra incapacità a superare le enormi difficoltà logistiche di una spedizione del genere.

I fatti concreti smentirono le previsioni ed il successo finale e completo fu giudicato ancora più rimarchevole per il numero di perdite italiane: 2.988 morti e 7.815 feriti.

Il quadro, sia pure molto schematico e necessariamente assai breve che sin qui si è delineato della condotta e dello sviluppo delle operazioni, sarebbe del tutto monco se non fosse adeguatamente affiancato da un panorama dell'organizzazione logistica, base essenziale e fondamento di quella vittoria.

Mai, come nel caso della guerra italo-etiopica, trovò maggior rispetto e più fedele applicazione pratica il vecchio assioma per il quale un conflitto «ha la prima ragione di vittoria nella sua preparazione logistica».

L'organizzazione, iniziata nel gennaio 1935, si sviluppò in due diversi campi d'azione:

— in Patria, per la raccolta del personale, il suo inquadramento e la sua preparazione; per l'approntamento delle armi e dei materiali, per l'afflusso delle unità e dei mezzi nei porti d'imbarco e per il loro trasporto oltremare;

— nei territori coloniali, per l'attrezzatura dei porti di sbarco e il trasporto nell'interno degli uomini e dei mezzi affluenti; per la creazione di buone condizioni di vita e di manovra delle ingenti masse di truppe; per la mobilitazione in posto del maggior possibile contingente indigeno.

In pochi mesi furono mobilitate e trasportate: 14 divisioni più 1 divisione libica, nonché un gran numero di battaglioni speciali (carabinieri, granatieri, alpini, carristi, guardie di finanza), gruppi di artiglieria, battaglioni e reparti autonomi del genio, gruppi battaglioni camicie nere, reparti d'intendenza, au-

togruppi e autoreparti, colonne salmerie, ecc..

Nel maggio 1936 in Africa Orientale la forza complessiva ascendeva a: 15.000 ufficiali, 316.000 nazionali, 87.000 indigeni.

A queste forze combattenti si aggiungeva una grande massa di operai incaricati della creazione delle infrastrutture, dell'impianto della rete stradale, della costruzione dei ponti ed, in breve, di tutta quella vasta e gigantesca attività che accompagnò, a strettissimo contatto, lo sviluppo delle operazioni per agevolarle e soprattutto per dare impulso a quelle manifestazioni di progresso e di civiltà cui si intonava l'occupazione militare del Paese avversario.

Si trattò, nel complesso generale, di provvedere a tutte le esigenze di vita di una massa di circa mezzo milione di individui.

Questa così vasta e complessa organizzazione logistica fu la premessa effettiva della vittoria conseguita in Africa Orientale.

Questa, si è detto prima, il 5 maggio si concludeva «sia pure, per il momento, solo teoricamente».

Solo teoricamente perché, pur con la totale sottomissione delle popolazioni, dei capi e del clero, non tardò a sorgere, fomentato da correnti interessate e finanziariamente da esse sostenuto, un movimento di genti ribelli. Il fenomeno non è nuovo in nessuna guerra, ed in ambiente africano acquista particolare consistenza, favorito dagli stessi caratteri ambientali.

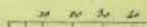
Alla campagna vera e propria, perciò, succedette, a breve distanza di tempo, tutto un ciclo di operazioni di polizia, tendente a reprimere i focolai di insurrezione, ad individuare e rastrellare i ribelli, a pacificare gli animi, a proteggere la tranquillità ed il benessere delle popolazioni, ad assicurare la serenità nel lavoro. Le operazioni furono delicate e complesse per gli aspetti di guerriglia propri di queste azioni che procurarono notevoli perdite: 45 ufficiali, 207 militari nazionali, 1.200 indigeni.

1846

Provveditore di Stampe di

S. M.

Contrada di Po N. 56

Scala de

PRIMARJ ALBERGHI

Dell'Europa	VII
Feder	VIII
Della Pensione Svizzera	IX
Della Donna Romane	V
Della Dogana Vecchia	II
Dell'Angelo	III
Della Dogana Nuova	I
Dol Due Rosso	IV
Della Caccia Reale	VI

CHIESE PARROCCHIALI

Agostino S.	A
Annunziata SS.	K
Carlo S.	P
Carmine	C
Corpus Domini	E
Croce S.	N
Dalmazio S.	D
Filippo S.	I
Francesco di Paola S.	J
Giovanni S. Metropolitana	B
Madonna degli Angeli	Q
Madre di Dio	O
Maria di Piazza S.	G
Martiri SS.	F
Teresa S.	M
Tommaso S.	H

PRIMARJ STABILIMENTI

Accademia Reale di Belle Arti	N.36	Intendenza Gen ^{le} della Divisione	N.9
Militare	30	Ospedale Maggiore di S. Giovanni	46
delle Scienze e Museo	36	di Carità	29
Albergo R. di Virtù	42	di S. Luigi	2
Archivi R. di Corte	15	nuovo dei Passarelli	1
Arcivescovato	45	Palazzo Carignano	32
Arsenale R.	47	Civico detto di Città	11
Azienda Generale d'Artigl. ^e e Fortif. ⁿⁱ	46	Madama	17
dell'Estero	32	Posta delle Lettere	33
delle Finanze	25	dei Cavalieri	38
delle Gabelle	24	Quartiere nuovo di Cavalleria	30
di Guerra e Marina	16	di Panteria	5
Borsa del Commercio	43	Idem	39
Camera R. de' Conti	8	dei R. Carabinieri	41
Comando R.	17	Santuario e colonna della Consolata	3
Consiglio di Stato	32	Segreteria R. di Stato per gli affari Esteri	13
Consolato R. di Commercio	10	Interni	14
Controllo Generale di Finanze	25	di Finanze	25
Debito Pubblico (Amministrazione)	26	del Gabinetto di S. M.	22
Direzione Generale delle R. Poste	33	di Guerra e Marina	16
Dogana R.	40	di Sardegna	23
Economato Gen ^{le} R. ^e ed Apostolico	6	della Città	12
Galleria Pubb ^l ica di Quadri	17	Seminario	12
Giardino Pubblico nuovo	48	Senato R. di Piemonte nuovo	7
Grande Cancelleria	19	Stato Maggiore Generale dell'Armata	32
Intendenza Gen ^{le} della R. Casa	22	Teatro Regio	18
		Carignano	31
		Darvennes	37
		Sutorra	35
		Tribunale R. di Prefettura	4
		Uditorato di Guerra e Marina	27
		Università R.	28
		Zecche	21

sede attuale

LA DIREZIONE GENIO MILITARE DI TORINO

Popolazione della Città di Torino

a sei differenti epoche

Anno 1794	Abitanti 85,50
1813	" 65,50
1814	" 84,30
1825	" 109,50
1830	" 121,87
1836	" 126,70

Torino 29 marzo 1832 — Divisione Gabinetto particolare.

Regio Viglietto pel quale S.M. dà una nuova organizzazione al corpo reale del genio, ed al battaglione zappatori del medesimo; altro regio viglietto (28 agosto 1832) che ordina una riduzione di forza del battaglione zappatori, formandolo su tre compagnie compresa una di minatori.

CARLO ALBERTO

Per grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme, ecc. ecc.

Dopo l'ordinamento del battaglione di zappatori del genio da noi prescritto con determinazioni del 27 di novembre 1830, abbiamo preso in considerazione che possa tornar utile al nostro servizio lo stabilire alcune modificazioni relativamente al personale degli ufficiali del corpo reale del genio, in vista delle molte importanti incumbenze che spettano al medesimo in due parti distinte, cioè direzioni coperte dagli ufficiali addetti allo stato maggiore dello stesso corpo, e servizio del battaglione di zappatori a cui è destinato l'occorrente numero di ufficiali; e volendo fissare alcune norme, onde rendere uniforme nel migliore modo possibile l'avanzamento e gli altri vantaggi per tutti indistintamente i medesimi ufficiali, ci siamo disposti ad ordinare ciò che segue:

Art. 1.

Gli ufficiali del corpo reale del genio, sia che facciano parte dello stato maggiore, sia che appartengano al battaglione zappatori formeranno d'ora in poi una sola categoria, e su tal base si regoleranno tanto il loro avanzamento, quanto le distinzioni ed i vantaggi.

Art. 2.

Gli ufficiali attuali del suddetto battaglione di zappatori nel grado di capitano e luogotenente provenienti dal corpo reale del genio civile, dalla generale azienda, di artiglieria, fabbriche, e fortificazioni, e da architetti idraulici patentati, prenderanno posto nel corpo reale del genio militare immediatamente secondo la data dei rispettivi loro brevetti di nomina, e quelli del grado di sotto-tenente provenienti dalle tre classi anzidette saranno ammessi agli analoghi esami per passare luogotenente nel corpo reale, e farne parte integrante. La loro anzianità vi conterà dalla data del loro brevetto qualora lo abbiamo ottenuto in seguito al felice successo degli esami, per prepararsi ai quali si accorderanno rispettivamente due anni di tempo senza perciò dispensarli dal servizio del battaglione. In caso contrario non saranno ammessi a far parte del corpo reale, ma continueranno a rimanere sotto-tenenti fissi nel battaglione di zappatori, ovvero ricorrono per passare nella fanteria col grado che per anzianità può loro competere. Gli ufficiali del suddetto battaglione provenienti dalla fanteria ritorneranno ai corpi a cui prima erano affetti. I sotto-tenenti attuali provenienti dalla classe de' bass'ufficiali minatori e zappatori continueranno a servire come sotto-tenenti fissi nello stesso battaglione a cui esclusivamente appartengono, ma non faranno parte del corpo reale del genio.

Quelli però che per meriti personali distinti si renderanno meritevoli di avanzamento lo riceveranno, e saranno destinati a servire in un altro corpo.

Gli altri sotto-tenenti poi che saranno a sufficienza instruiti per subire bene gli esami prescritti per l'ammissione nel corpo reale del genio col grado di luogotenente di seconda classe, otterranno tale nomina, e la loro anzianità sarà stabilita dalla data del relativo brevetto.

Art. 3.

Gli ufficiali del corpo reale del genio saranno esclusivamente somministrati dalla militare accademia, eccetto il caso contemplato nell'ultimo capo-linea del precedente articolo.

Art. 4.

Lo stato graduale e numerico del corpo reale del genio, quello di ripartimento al servizio delle direzioni, e del battaglione zappatori saranno stabiliti dalla tabella

La ricostruzione delle vicende che portarono alla costituzione della 1^a Direzione Genio Militare di Torino, nella struttura e nelle competenze quali oggi si intendono (un Servizio Lavori, per le singole Piazze di fortificazioni, era stato stabilito nel Regno Sabauda sin dal 1^o maggio 1816), ci permette di illustrare, seppure per brevi cenni, come venne organizzato nel Regno d'Italia il Servizio del Genio Militare che tanta parte ebbe sia nelle guerre di indipendenza, sia poi nella seconda guerra mondiale nelle opere di difesa e fortificazione, assumendo via via maggiore importanza nella struttura dell'Esercito Italiano, sino alle attuali attribuzioni.

Il Regio Viglietto del 29 marzo 1832, emanato da Carlo Alberto deliberava «tornar utile al nostro Servizio lo stabilire alcune modificazioni relativamente al personale degli Ufficiali del Corpo Reale del Genio, in vista delle molte importanti incumbenze che spettano al medesimo in due parti distinte, cioè direzioni coperte dagli ufficiali addetti allo Stato Maggiore dello stesso Corpo, e servizio del battaglione zappatori a cui è destinato l'occorrente numero di ufficiali».

Regno d'Italia: Maggiore del Genio Militare - 1857.



N. 2, annessa alle presenti, sottoscritta d'ordine nostro dal reggente la nostra segreteria di guerra e di marina. Gli ufficiali superiori del battaglione zappatori saranno proposti dal comandante in capo il corpo reale al ministero di guerra, come pure il direttore dei conti, l'aiutante maggiore, e l'uffiziale di massa. I capitani e luogotenenti meno anziani del corpo reale saranno addetti al battaglione zappatori dal quale passeranno progressivamente alla prima parte del servizio, cioè alle direzioni, e ciò a seconda delle promozioni o variazioni che avranno luogo in esso corpo. Questa disposizione però potrà ricevere eccezioni ad arbitrio del comandante in capo, secondo le esigenze del servizio, previa sempre in ogni caso l'autorizzazione del ministero di guerra, il che d'altronde non potrà recare pregiudizio veruno agli individui che andranno soggetti a simile destinazione, poichè gli ufficiali addetti allo stato maggiore del corpo ed allo stesso battaglione zappatori sono tutti indistintamente ufficiali del corpo reale del genio, esclusi i sottotenenti fissi i quali rimangono addetti unicamente al battaglione zappatori.

Art. 5.

Il battaglione zappatori sarà come per lo addietro composto di sette compagnie alle quali verrà aggiunto un determinato numero di uomini in tempo di guerra siccome appare dalla relativa tabella N. 3, qui annessa, sottoscritta d'ordine nostro dal reggente la nostra segreteria di guerra e di marina.

Lo stesso battaglione sarà comandato da un luogotenente colonnello ed avrà un maggiore e quel numero di ufficiali stabilito dalle tabelle 1 e 3.

Il tenente colonnello avrà all'uopo anche la direzione delle fortificazioni nella divisione in cui stanzierà il battaglione.

L'amministrazione economica d'esso corpo verrà regolata com'è prescritto per li reggimenti di fanteria, e sarà pertanto stabilito un consiglio d'amministrazione, il quale avrà per norma il regolamento di contabilità de' corpi del 23 agosto 1822, colle modificazioni del 20 dicembre 1831, ed il regolamento del 31 gennaio 1832, per li corpi di truppa in campagna. A tal uopo un direttore de' conti avrà lo speciale incarico della contabilità. Il direttore de' conti godrà della paga e dei vantaggi stabiliti, e sarà sottoposto a ciò ch'è fissato dalle nostre determinazioni del 25 ottobre 1831; però trattandosi di un sol battaglione la cauzione a cui dovrà soggiacere potrà essere ristretta a sole lire 8.000. Saravvi inoltre per la direzione del vestiario, distribuzione, ed operazione relative un ufficiale di massa.

Fino a che la bassa forza del battaglione zappatori sia ridotta al numero stabilito dalla tavola N. 3 summenzionata non si farà luogo ad ingaggiamenti o rimpiazzamenti di sorta. In avvenire poi le vacanze che si faranno negli operai minatori e zappatori del suddetto battaglione verranno riempite col mezzo del reclutamento volontario. La durata del servizio sarà di dieci anni, epperò si corrisponderà alle reclute un ingaggiamento e ringaggiamento proporzionato.

Per opera del comandante generale del genio verranno stabilite nei mesi d'inverno scuole teorico-pratiche per l'istruzione degli ufficiali, bass'uffiziali, minatori, operai e zappatori relativamente al servizio in tempo di pace, e specialmente per quello di guerra. In ordine a tale istruzione ci riserviamo di approvare l'opportuno regolamento, e di assegnare le somme occorrenti per le relative spese.

Art. 6.

Divisa degli ufficiali.

L'abito sarà di panno turchino oscuro come quello degli altri ufficiali dell'esercito abbottonato sul davanti con una sola fila di nove bottoni. La goletta chiusa sotto il mento in tutta l'altezza, e le mostre delle maniche saranno di velluto cremisi; i rivolti delle falde saranno turchini del color dell'abito colle scarselle disposte verticalmente, e segnate con pistagna di velluto cremisi, e da tre bottoni; in fondo ed all'unione dei rivolti saranno granate ricamate in argento secondo il modello. L'abito degli ufficiali addetti al battaglione zappatori sarà esattamente lo stesso. Faranno tutti ugualmente uso del pantalone uniforme bigio colla banda, di panno bleu turchino. Il soprabito di panno bleu sarà della forma stessa stabilita per gli ufficiali degli altri corpi dell'esercito, abbottonato da due file di undici bottoni. Avranno inoltre un mantello di panno bigio del modello prescritto per gli ufficiali di cavalleria esistente presso l'azienda generale di guerra. Saranno armati di sciabola secondo il modello prescritto per gli ufficiali superiori di fanteria. Gli ufficiali addetti allo stato maggiore faranno uso del cappello uniforme, con cappietto (ganza) d'argento e due fiocchetti d'argento. Quelli del battaglione zappatori avranno il schakot, modello di fanteria, colla granata nel mezzo del fiocco (coccarda) e colle distinzioni di grado di gallone d'argento in ultimo stabilite. Si il cappello che il schakot sarà adorno di un piccolo pennacchio nero della forma che verrà stabilita.

Tali Direzioni erano fissate, nella tabella dimostrativa, in numero di otto con sede in Torino, Genova, Alessandria, Ciambéri (Chambéry), Nizza, Cuneo, Novara, Sardegna.

Come si desume da un Regolamento dell'anno successivo, il compito delle Direzioni era quello della fortificazione permanente e dei lavori d'assedio e di difesa delle Piazze, mentre, spettava al Corpo dei Zappatori lo stabilire le opere di fortificazione campale e dei lavori di marcia: passaggi, strade, ponti provvisori (cfr. M. Borgatti, Storia dell'Arma del Genio, Roma 1928, I, pag. 195).

Infine, il fatto stesso che le Compagnie di Zappatori vennero alternativamente costituite e sciolte fa ritenere che il Genio nacque essenzialmente come organo tecnico di progettazione e di esecuzione delle opere di fortificazione stabile inerenti la difesa dei confini del Regno.

La Direzione di Torino, poi, per la particolare posizione strategica ebbe sempre vitale importanza, sia nel periodo in cui ampliò e riattivò (1818-1882) storici fortificazioni quali quello di Exilles in Val di Susa, sia allorché le nuove esigenze dell'Italia unita e il cospicuo aumento de-

Regno d'Italia: Maggior Generale del Genio Militare - 1862.



Divisa della bassa forza.

Li bass'uffiziali, minatori, operai, zappatori, avranno l'abito del colore e forma stabilita per la fanteria, abbottonato sul davanti da una sola fila di bottoni com'è stato prescritto per gli uffiziali. La goletta e le mostre delle maniche di velluto cremisi; i rivolti dell'abito turchini colle scarselle disposte verticalmente e distinte con pistagna cremisi, e fisse da tre bottoni. In fondo all'unione dei rivolti sarannovi granate ricamate in lana o cotone. Avranno inoltre sulla spalla le mostre di velluto cremisi della forma stabilita per la fanteria. I pantaloni saranno mezzo larghi grigi senza pistagna. Il schakot sarà del modello stesso testè fissato per la fanteria, avendo in fronte nel mezzo del fiocco (coccarda) una granata. Vi si apporranno pure le distinzioni di grado già stabilite, ed inoltre sarà guernito di un pennacchio di crino nero simile a quello di cui fanno uso le compagnie d'artiglieria di battaglia. Nulla è variato alle rimanenti parti del vestiario, piccolo arredo ed armamento.

Art. 7.

Le paghe ed i vantaggi degli uffiziali, bass'uffiziali, minatori, e zappatori saranno quelle stabilite dalla tabella qui annessa n. 4, che abbiamo approvato, ed è di ordine nostro sottoscritta dal reggente il nostro ministero di guerra e di marina.

Art. 8.

Queste nostre determinazioni saranno mandate ad esequimento incominciando dal 1° del prossimo aprile, derogando a tutte le precedenti provvidenze che non fossero conformi alle presenti, specialmente quelle del 27 novembre 1830. Mandiamo pertanto a chi spetta di così osservare e far esattamente eseguire, poichè tale è il nostro volere.

Dat. Torino il 29 marzo 1832.

CARLO ALBERTO

Di Salasco (*Primo Ufficiale*).

Tuttavia anche questo ordinamento lasciò indefiniti i margini di competenza dell'appena costituito Consiglio rispetto alle singole Direzioni, sebbene già vi si affermasse il principio, in seguito maturato, di stabilire un organo deliberativo nella scelta e nella valutazione strategica delle fortificazioni affidando alle Direzioni i compiti tecnico-esecutivi dei progetti approvati.

Infine, il Regio Viglietto del 26 giugno 1824 tracciò l'iter di studi e di carriera per gli allievi della R. Accademia che aspirassero ad entrare nel Corpo Reale del Genio: le materie di studio comprendevano rilievo, disegno e redazione di progetti d'ogni tipo di fabbrica militare ed esercitazioni pratico-dimostrative di costruzioni.

S'inaugurava così quella tradizione di severo tirocinio e di rigorosa preparazione scientifica, cui si ispirò sempre la formazione degli Ufficiali del Genio Militare, presentandosi anche ai giovani ingegneri carriera di prestigio per la luminosa tradizione che prendeva origine da Ignazio Bertola, e che proprio in quegli anni sarà illustrata dalla presenza di Camillo Benso di Cavour, luogotenente e sottotenente in servizio

gli effettivi dell'Esercito nazionale fecero promuovere quell'opera di costruzione di nuove caserme, che a Torino videro la loro prima più ampia e organica origine, contribuendo a dare un volto nuovo alla città e ad imprimerle un diverso asse di sviluppo urbanistico, che ancora oggi nelle linee essenziali conserva.

I PRIMI ORDINAMENTI

Non vi è dubbio che la costituzione della Direzione del Genio di Torino, denominazione iniziale, debba essere fatta risalire al 29 marzo 1832, perché gli ordinamenti immediatamente seguenti la Restaurazione, pur così importanti per l'Arma del Ge-

nio, non stabilirono l'assetto delle Direzioni del Regno in modo definitivo.

Segnatamente le Regie Patenti del 1° maggio 1816, pur distinguendo uno Stato Maggiore del Genio Militare, in cui prestavano servizio gli uffiziali addetti alle Direzioni, dal Corpo degli Zappatori del Genio, tiene ancora unite a quelle militari le funzioni del Genio Civile (che si costituì corpo autonomo nel 1818).

Il 15 novembre 1823 venne istituito il Consiglio del Genio: esso permise di distinguere due tipi di carriera del Genio, quella essenzialmente tecnica per il Servizio Lavori, e quella riservata al comando delle truppe.

Regno d'Italia; Caporale del Genio Militare - 1857.



N. 1
CORPO REALE DEL GENIO MILITARE

*Tabella graduale numerica degli ufficiali del suddetto corpo
compreso il battaglione zappatori.*

DESIGNAZIONE DEI GRADI	NUMERO per classe	TOTALE per grado	OSSERVAZIONI
Comandante generale ...	»	1	
Colonnello	»	1	
Luogotenenti colonnelli ..	»	3	Uno al comando del battaglione zappatori. Uno al battaglione suddetto.
Maggiori	»	4	Uno al battaglione suddetto.
Capitani anziani	2		
Detti di 1. classe	15	21	N. sette al battaglione suddetto per il comando delle compagnie.
Detti di 2. classe	4		
Luogotenenti anziani ...	2		
Detti di 1. classe	18	24	Dieci al battaglione suddetto, cioè: sette alle compagnie, uno aiutante maggiore, uno direttore dei conti, uno ufficiale di massa.
Detti di 2. classe	4		
Sotto-tenenti fissi	»	8	Sette al battaglione suddetto, ed uno presso il comandante generale.
Quartier-mastro	»	1	
	TOTALE	63	Di cui ventisei al battaglione sopra indicato.

N.B. Avvi inoltre pel servizio speciale del battaglione zappatori un cappellano — un chirurgo maggiore.

Torino il 29 di marzo 1832.

V. d'ordine di S.M.
Per il Reggente del Ministero di Guerra e Marina
Il Primo Ufficiale
DI SALASCO.

permanente del Genio sino al 1831 (prestò servizio presso la Direzione del Genio di Torino con il grado di luogotenente di 2^a classe dello Stato Maggiore del Genio dal gennaio all'agosto 1827 (cfr. Borgatti, I, pag. 186 e Romeo «Cavour e il suo tempo» pag. 251) e nel 1830 presso l'ufficio del Genio di Exilles; infine, promosso luogotenente di 1^a classe, il 3 marzo 1831 fu trasferito a Bard (cfr. Borgatti, I, pag. 181 e 182).

Si hanno così le premesse che determineranno una precisa configurazione alle Direzioni del Genio Militare; merita ancora segnalare il progressivo concentrarsi delle Direzioni nelle città principali del Regno, raggruppando via via le Piazze e le

singole direzioni operanti nei punti nevralgici di fortificazione.

Perciò, mentre dopo la Restaurazione, come risulta dall'esame di alcuni disegni conservati nell'Archivio della Direzione del Genio Militare di Torino le più importanti Piazze — come Exilles — godevano di Direzioni autonome, già nel 1824 avveniva una prima concentrazione: Torino è sin da allora la prima Direzione del Regno Sardo; seguivano Genova, Alessandria, Chambéry, Nizza, Fenestrelle e Pinerolo, Novara, Exilles e Lesseillon, Cagliari, Sassari.

ATTO COSTITUTIVO

Ma questa dispersione per cui in

certi forti la direzione di progettazione coincideva con la locale direzione dei lavori, scomparire nel R.V. del 29 marzo 1832, in cui si stabilisce una razionalizzazione e riduzione delle direzioni, che praticamente si identificarono con le principali sedi provinciali, divenendo così organi di progettazione Territoriale preposti alla complessa esecuzione di tutte le opere di difesa del Territorio, anche ai lavori di fortificazione, sempre essenziali, ma non più esclusivi.

Per almeno quattro essenziali motivi si è dunque posto come costitutivo della 1^a Direzione Genio Militare, il Regio Viglietto del 1832:

— riduzione e concentrazione funzionale delle Direzioni in: Torino, Genova, Alessandria, Chambéry, Nizza, Cuneo, Novara, Sardegna;

— riduzione definitiva (art. 2) alla carriera militare dei capitani e luogotenenti provenienti dal Genio Civile, «dalla generale azienda di artiglieria, fabbriche e fortificazioni, e da architetti idraulici patentati», dopo severo esame di ammissione (la severità può essere desunta anche solo da questo particolare: ai sottotenenti del battaglione Zappatori venivano concessi due anni per prepararsi «al felice successo degli esami»; «in caso contrario non saranno ammessi a far parte del corpo reale, ma continueranno a rimanere sottotenenti fissi nel battaglione Zappatori»);

— assegnazione alle Direzioni di ufficiali altamente specializzati: «Gli ufficiali del corpo reale del Genio saranno esclusivamente somministrati dalla Militare Accademia» (art. 3). E che le Direzioni costituissero un po' il traguardo, di servizio e di prestigio, cui poteva aspirare un ufficiale del Genio, è confermato dal successivo art. 4, che dice testualmente: «I capitani e luogotenenti meno anziani del corpo reale saranno addetti al battaglione Zappatori dal quale passeranno progressivamente alla prima parte del servizio, cioè alle Direzioni, e ciò a seconda delle promozioni o variazioni che avranno luogo in esso corpo».

Tale osservazione, seppure marginalmente, ci conduce a notare come

N. 2
TABELLA DIMOSTRATIVA del ripartimento degli ufficiali del corpo reale del genio.

GRADI	DIREZIONE								BATTAGLIONE DI ZAPPATORI	TOTALE	Annotazioni
	Torino	Genova	Alessandria	Ciamberi	Nizza	Cuneo	Novara	Sardegna			
Comandante in capo	1	»	»	»	»	»	»	»	»	1	
Colonnello	1	»	»	»	»	»	»	»	»	1	
Luogotenenti colonnelli	1	1	»	»	»	»	»	»	1	3	
Maggiori	1	1	1	»	»	»	»	»	1	4	
Capitani	3	3	2	1	2	1	1	1	7	21	
Luogotenenti	3	4	2	1	1	1	1	1	10	24	
Sotto-tenenti	1	»	»	»	»	»	»	»	7	8	
Quartier-mastro	1	»	»	»	»	»	»	»	»	1	
Totale	12	9	5	2	3	2	2	2	26	63	

Il servizio ordinario e straordinario in ogni divisione di governo sarà in generale diretto e fatto dai capi ed ufficiali addetti alle rispettive divisioni; però nelle circostanze di costruzioni nuove, e lavori straordinari richiedenti un maggior numero di ufficiali, il comandante generale vi provvederà con variare il numero stabilito dalla presente tabella; purché in ogni divisione rimanga almeno un ufficiale del genio.

Torino il 29 di marzo 1832.

V. d'ordine di S.M.
Per il Reggente del Ministero di Guerra e Marina
Il Primo Ufficiale
DI SALASCO.

la storiografia militare abbia nel tempo (e anche nell'alone delle gloriose campagne di indipendenza) privilegiato le azioni e la storia dei reparti, delle varie Armi, ma ora in una valutazione più ampia va sottolineato il prezioso «tenace e infaticabile» servizio, per la sicurezza stessa dei combattenti, prestato dagli ufficiali e dal personale delle Direzioni del Genio presso le quali, sin dai tempi di Carlo Alberto, era titolo di onore essere ammessi;

— infine la «Tabella dimostrativa del ripartimento degli ufficiali del corpo reale del Genio», relativa alle singole Direzioni, allegata al citato R.V. del 1832, ci fornisce uno specchio degli ufficiali, dal quale emerge non solo che a Torino spettava, come è logico supporre, il Comandante in Capo, ma che soltanto la Di-

rezione di Torino era diretta da un Colonnello, ad Alessandria un Maggiore ed un Capitano in tutte le altre sedi di Direzione.

Tutti questi motivi ci fanno dunque concludere che la Direzione del Genio di Torino oltre che di genesi fu prima in ordine di importanza: privilegio questo che ha poi sempre mantenuto, trasformandolo in alacre e costante servizio alla Patria forgiando anche dai suoi Quadri tempre di altissimo valore che, partendo da Cavour, e poi da Menabrea (luogotenente nello Stato Maggiore del Genio dal 23.3.1833 fu per parecchi anni attivo ed efficace collaboratore del Maggiore Francesco Olivero nella costruzione del forte di Bard) (cfr. Borgatti, III, pagg. 946-947), arrivano alla Medaglia d'Oro Generale B. Giuseppe Perotti (pre-

stò servizio presso la Direzione di Torino dal 1931 al 1934 nei gradi di Maggiore e Ten. Colonnello quale Capo Sezione Lavori, fu successivamente Direttore della Direzione di Alessandria) fucilato dai nazi-fascisti in Torino il 5 aprile 1944 e della Medaglia d'Argento Generale di C.A. Mario Correale Santacroce che fu direttore della Direzione del Genio di Torino dall'1.8.1955 al 15.10.1956 e organizzatore e primo Direttore Generale della Direzione Generale Lavori Demanio e Materiali del Genio del Ministero Difesa.

ATTUALITÀ DEGLI ANTICHI ORDINAMENTI

Il secondo capitolo importante nella storia delle origini della Direzione del Genio di Torino è costituito dall'ordinamento n. 181 emanato con le Regie Patenti dell'11 luglio 1837.

In esso vengono chiaramente enunciati i compiti spettanti alle Direzioni rispetto al Consiglio del Genio ed in confronto all'Azienda Generale delle Fortificazioni e Fabbriche Militari, ridotta ad organo esclusivamente economico-amministrativo.

Così precisa l'art. 2 intitolato «Scompartimento del Servizio in Direzioni»: «Il Servizio sarà ripartito in Direzioni, le quali comprenderanno un numero maggiore o minore di Piazze e Presidi a seconda dell'importanza dei lavori da eseguirsi, siccome trovasi stabilito dal quadro di reparto al presente annesso (...). Ciascheduna direzione conterà: di un ufficiale del corpo reale del Genio, Direttore, con quel numero d'altri ufficiali dello stesso Corpo, e di assistenti delle fortificazioni e fabbriche militari, che il servizio sarà per richiedere. Di un Commissario delle fortificazioni e fabbriche militari, con quel numero di Sotto Commissari e di Regii misuratori che sia ravvisato necessario».

Il territorio di giurisdizione della Direzione di Torino comprendeva: Torino (città e cittadella), Venaria Reale, Pinerolo, Fenestrelle, Exilles, Susa, Bard, Ivrea, Biella, Aosta e

Paghe, vantaggi ed indennità degli ufficiali del corpo reale del genio, non che de' bass'ufficiali e soldati del battaglione di zappatori.

GRADI	PAGA ANNUA	SUPPLI- MENTO	RAZIONI DI		OSSERVAZIONI
			Pane	Forag- gio	
Comandante generale	7200	1800	»	3	{ Cioè paga del grado e suppli- mento di cui godono i gene- rali comandanti le brigate di fanteria.
Colonnello	6000	»	2	2	
Luogoten. colonnello	4000	450	2	2	{ Il supplimento è solo accorda- to ai luogoten. colonn. co- mand. il battagl. di zappato- ri, oltre l'importo del vivan- diere.
Maggiore	3000	»	2	1	
Capitano anziano	2550	»	2	»	{ Supplimento accordato al- l'aiutante maggiore del batta- glione zappatori.
Capitano di 1. classe .	2250	»	2	»	
Capitano di 2. classe .	1950	»	2	»	
Luogotenente anziano	1350	»	2	»	
Luogoten. di 1. classe	1300	300	2	»	
Luogoten. di 2. classe	1200	»	2	»	
Sotto-tenente	1100	»	2	»	
Cappellano	1250	»	2	»	
Quartier-mastro	1100	»	2	»	

Piccolo San Bernardo.

Il Servizio (art. 3) veniva coordinato e subordinato alle decisioni del Direttore: «in ciascuna Direzione saranno osservate nella via gerarchica le regole di disciplina e di subordinazione; e così obbediranno agli ordini del Direttore gli altri ufficiali e gli assistenti della rispettiva Direzione».

La composizione del personale, sanciva il successivo articolo, rispettava quel carattere misto, quella nobile emulazione di sforzi e collaborazione tra civili e militari che il testo stesso sembra suggerire:

«Quanto agli assistenti delle fortificazioni e fabbriche militari, il Ministero di Guerra ne determinerà in

Corpo Reale del Genio: Ufficiale a cavallo, sottufficiale e graduato del Genio - 1832.



ogni anno il numero. La nomina loro si farà dal Ministero stesso, scegliendoli o fra i bass'ufficiali del corpo Reale del Genio, o nella classe dei borghesi, secondo che sarà per riconoscere più vantaggioso per il servizio».

Ma la parte più interessante del decreto è quella inerente la ripartizione dei compiti all'interno delle singole Direzioni: quell'ossatura è sostanzialmente rimasta intatta anche oggi e l'attuale struttura della prima Direzione Genio Militare (come quella delle altre Direzioni del nostro Esercito) ricalca il primo modello: «Il servizio in ciascheduna Direzione sarà dal Direttore scompartito in varie sezioni, alle quali sarà applicato quel numero d'Ufficiali Ingegneri, di impiegati economici e d'assistenti che siano necessari, e questi saranno mallevadori verso il rispettivo capo di servizio nella Direzione dell'eseguimento delle incumbenze loro affidate» (art. 9).

Il Capo II delle Regie Patenti descrive poi l'oggetto specifico dell'attività delle Direzioni, attribuendo ad esse il compito della «compilazione dei progetti, calcoli, analisi ed istruzioni» e si diffonde poi per pagine e pagine a precisare le modalità dell'esecuzione dei lavori, secondo un iter e una normativa che è rimasta nel tempo sostanzialmente immutata.

A cominciare dall'art. 13, che tratta dei criteri con cui andrà eseguito un progetto: «Tutti i progetti così per opere nuove di fortificazioni e di militari fabbricati, come per opere relative al miglioramento ed al restauro di fortificazioni od edifici già esistenti verranno formati dagli Ufficiali Ingegneri Direttori, o da quegli altri Ufficiali, che ne saranno da essi loro incaricati nella rispettiva Direzione; e sì questi, sì quelli dovranno costantemente usare ogni attenzione, acciò nel provvedere ai bisogni del Regio Servizio, si concilii la sussistenza e la solidità delle opere colla maggior economia per il Regio Erario, valendosi dei mezzi più proprii a diminuirne la spesa», emerge dal decreto quella preoccupazione di efficienza e tuttavia di oculatezza

economica che informò sempre lo spirito amministrativo del Regno Sabauda.

I successivi articoli dettano le norme per i calcoli tecnici e per la formazione delle voci di capitolato, che del tutto inalterate vigono oggi, dall'analisi prezzi che vanno «assegnati ad ogni specie di lavoro ed a tutti gli oggetti da provvedersi con tale equità da corrispondere al preciso loro valore in commercio, avendo per base le analisi che dovranno formarsi

coi calcoli stessi», allo stanziamento delle «somme in massa» proporzionali all'entità dei lavori da eseguire sino ai «termini da fissarsi per l'esecuzione dei contratti» (art. 24) e alle norme per gli appalti alle imprese.

Risalgono a tale decreto anche l'uso di alcuni fondamentali documenti tecnico-amministrativi quali «libretto da tasca» e registro delle misure: «Le misure prese nel modo stabilito saranno sempre scritte immediatamente sul luogo stesso così dall'Ufficiale Ingegnere, che dirige il lavoro, come dal Sotto-Commissario o Regio misuratore incaricato dell'ope-

razione, in un libretto da tasca conforme al qui unito modello segnato col n. 2, saranno collazionate subito, e qualora si avessero da scrivere con la matita dovranno nelle 24 ore infallantemente scriversi sui detti libretti con l'inchiostro, nuovamente collazionarsi, e quindi essere firmate da ambedue reciprocamente sul proprio libretto» (art. 38).

Dal solerte e scrupoloso rispetto di quella disposizione rimane negli archivi della 1ª Direzione Lavori Genio Militare di Torino solo quella documentazione che l'intervento tempestivo e la diligenza dei singoli dipendenti militari e civili sottrasse alla quasi totale distruzione e dispersione degli atti seguiti agli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943.

IL PERSONALE CIVILE

Il Regio Brevetto n. 182, datato 18 luglio 1837, disciplinava l'attività degli «Impiegati Civili addetti al servizio che concerne alle Opere di Fortificazione ed alle Fabbriche Militari», personale che, sin da allora, costituiva parte integrante e preziosa della Direzione del Genio.

L'organico prevedeva, accanto ai Commissari e Sotto-Commissari delle Fortificazioni, i Regi Misuratori (gli attuali geometri) divisi in tre classi, il cui stipendio variava da lire 1.200 a 800 l'anno; tutti erano forniti di apposita divisa. Lo stipendio era poi integrato con le «indennità di trasferta» (art. 27) corrisposte in caso di comando in sede diversa dalla propria Direzione.

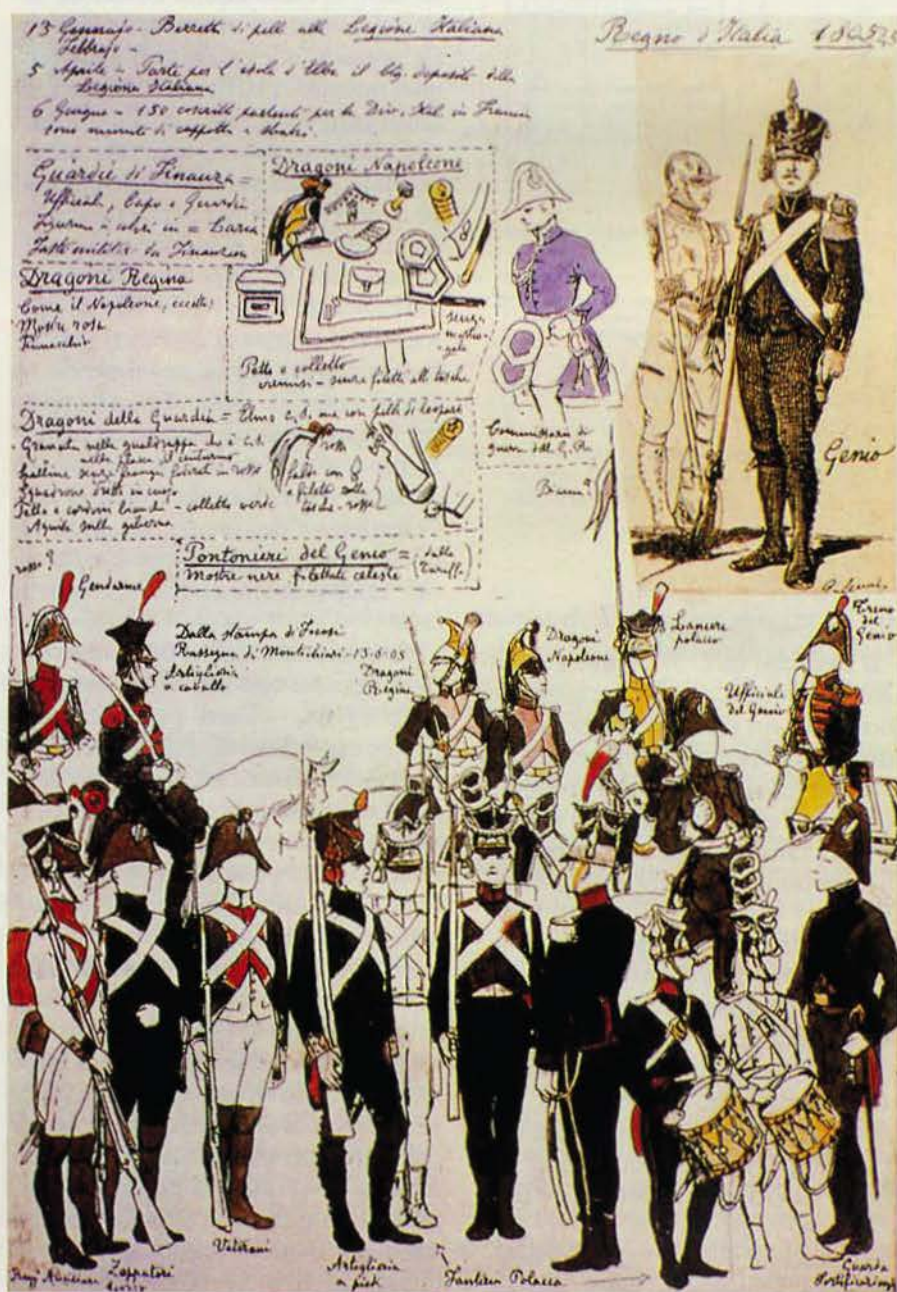
Trattavasi comunque di carriera ambita, se l'organico prevedeva l'ammissione di un certo numero di volontari che prestavano opera inizialmente gratuita.

Il Brevetto si concludeva al Capo V (art. 36) con una «Riserva per ulteriori riduzioni nel personale» che suona anche oggi di attualità, nella situazione di carenza di personale civile.

CONCLUSIONE

Non è sempre agevole stabilire l'e-

Regno d'Italia: Uniformi di varie Armi - 1805.



tà di una istituzione: anzi per la 1^a Direzione del Genio (che ha oggi sede nel cuore di Torino nella superstita ala della R. Accademia di Artiglieria e Genio che fu quasi interamente distrutta da bombardamento della R.A.F. negli ultimi mesi del 1942), l'origine potrebbe addirittura risalire al 1726, anno in cui Vittorio Amedeo II stabilì l'organico degli Ingegneri militari nel Regno Sardo in numero di 12 agli ordini del «Primo Ingegnere» luogotenente Colonnello Ignazio Bertola.

Si è voluto tuttavia scegliere il 29 marzo 1832 quale data istitutiva della Direzione del Genio di Torino in quanto nel Regio Viglietto emanato in tale giorno da Carlo Alberto è stato fissato, come si è dimostrato, il suo ordinamento di base.

Dopo oltre un secolo e mezzo, si può concludere che la Direzione Genio Militare di Torino è la «prima» non occasionalmente, in quanto alle dipendenze del Comando Genio del Comando Regione Militare Nord Ovest, ma cronologicamente in

quanto è l'unica rimasta delle antiche Direzioni del Regno Sardo, essendo ormai Alessandria, Cuneo e Novara in essa inglobate, Genova Sezione Staccata che dipende da Torino, la Sardegna dispone ora di una Direzione del Genio a Cagliari, Nizza e Chambéry città francesi.

Essa fu uno dei simboli dell'efficienza tecnica e amministrativa del Regno Sardo prima, e dello Stato Italiano poi, così per l'ampiezza e l'ingegnosità delle strutture di difesa costruite, come per l'altissimo valore delle personalità che essa temprò e che illustrarono poi il Paese con la loro capacità e l'appassionato fervore della loro opera.

Da Cavour a Menabrea, da Perotti a Corrales Santacroce, molte nobili figure si sono formate nel servizio o alla guida della Direzione Genio Militare di Torino lasciandovi duratura impronta e tacito esempio di onestà e di fedele servizio alla Patria.

**Gen. Div. (Aus) T.O.
Domenico Spagnolo**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Raccolta delle Regie determinazioni, regolamenti, decisioni ed altri provvedimenti relativi all'Amministrazione e al Servizio Militare di terra e di mare. Stamperia di G. Fodratti, Torino, 1832 (Archivio di Stato).
- Atti del Governo di S.M. Re di Sardegna — Volume V parte I Stamperia di Stato, Torino, 1837 (Archivio di Stato).
- Brancaccio N. «L'Esercito del vecchio Piemonte 1560-1859», Roma, 1922.
- Borgatti M. «Storia dell'Arma del Genio», Roma, 1927.
- Romeo R. «Cavour e il suo tempo» Laterza, Bari, 1971.



Il Generale di Divisione (Aus) T.O. Domenico Spagnolo nato il 27 marzo 1921 proviene dai corsi del Genio della R. Accademia Militare di Torino.

Da sottotenente ha partecipato alla guerra di «liberazione» con il g.c. «Cremona». È stato comandante di plotone allievi presso l'Accademia di Modena e di compagnia presso il battaglione g.p. Friuli. Da Ten. Col. ha comandato il battaglione «Cremona». È stato per circa tre anni Direttore della 1^a Direzione Lavori Genio Militare, e successivamente Capo Ufficio Comando Genio della Regione Militare Nord Ovest. È Autore di vari articoli tra i quali, particolarmente degno di menzione, uno sulla «Protezione idrogeologica» pubblicato sulla Rivista Militare nel febbraio 1972.

BATTAGLIONE DI ZAPPATORI

GRADI	TOTALE A CORRISPONDERE		RIPARTO GIORNALIERO			TOTALE al giorno	Osservaz.
	all'anno	al mese	per paga e prestit.	per massa di piccolo arredo	per l'ordinario		
STATO MAGGIORE	Furiere maggiore	660.60	55.05	1.71	0.12.6/12	» » 1.83.6/12	
	Tamburino maggiore	428.40	35.70	1.07	0.12.	» » 1.19.	
	Caporale maggiore	381.60	31.80	0.94	0.12.	» » 1.06.	
	Armaiuolo	189.00	15.75	0.45	0.07.6/12	» » 0.52.6/12	
	Capo sart. e capo calz.	327.60	27.30	0.79	0.12.	» » 0.91.	
	Prevosto	408.60	34.05	1.02	0.11.6/12	» » 1.13.6/12	
	Arciere	178.20	14.85	0.42	0.07.6/12	» » 0.49.6/12	
COMP. MINATORI	Furiere	498.60	41.55	1.26	0.12.6/12	» » 1.38.6/12	
	Sergente	489.60	40.80	1.24	0.12.	» » 1.36.	
	Caporale furriere	363.60	30.30	0.89	0.12.	» » 1.01	
	Caporale	363.60	30.30	0.89	0.12.	» » 1.01.	
	Tamburino	216.00	18.00	0.48	0.12.	» » 0.60.	
	Minatore di 1. classe	327.60	27.30	0.79	0.12.	» » 0.91.	
	Minatore di 2. classe	309.60	25.80	0.74	0.12.	» » 0.86	
COMPAGNIA ZAPPATORI	Furiere	489.60	40.80	1.24	0.12.	» » 1.36.	
	Sergente	460.80	38.40	1.16	0.12.	» » 1.28.	
	Caporale furriere	342.00	28.50	0.83	0.12.	» » 0.95.	
	Caporale	342.00	28.50	0.83	0.12.	» » 0.95.	
	Tamburino	216.00	18.00	0.48	0.12.	» » 0.60.	
	Fraters	189.00	15.75	0.45	0.07.6/12	» » 0.52.6/12	
	Muratore, falegname, fabbro ferro, carradore, e canestraro di 1. classe	327.60	27.30	0.79	0.12.	» » 0.91.	
	Detti di 2. classe	309.60	25.80	0.74	0.12.	» » 0.86.	
	Barcaiolo, nuotatore e lattai di 1. classe	327.60	27.30	0.79	0.12.	» » 0.91.	
	Zappatore	189.00	15.75	0.45	0.07.6/12	» » 0.52.6/12	

LA DIREZIONE GENIO MILITARE DI TORINO

LE ACCADEMIE E LE SCUOLE MILITARI NELLA FILATELIA



Il collezionismo filatelico può essere considerato e valutato in molti differenti modi e sotto molti differenti punti di vista, ma non v'è dubbio alcuno che esso — oggettivamente — è anche un veicolo promozionale ed uno strumento di studio e di cultura tutt'altro che di secondaria importanza. E — così come tantissimi sono i collezionisti filatelici di «militaria» — quasi tutti gli Stati del mondo, prescindendo dal regime politico sul quale si reggono, hanno usato e usano anche la filatelia, infatti, per far meglio conoscere le proprie Forze Armate e le loro diverse specializzazioni ed articolazioni.



Foto 1: annullo manuale 3° Centenario Accademia Militare.

In parecchi Paesi — come, ad esempio, la Gran Bretagna — sono gli stessi Comandi Militari a supplire a mancate emissioni filateliche mediante l'uso di annulli postali per ricordare e far ricordare le proprie Unità e quegli avvenimenti che fanno parte della loro storia e delle loro tradizioni più significative: l'anniversario di formazione e/o di determinati eventi bellici, la partecipazione a certe manifestazioni e/o manovre e/o cerimonie, ecc..

L'emissione di un francobollo celebrativo — il 14 novembre 1987 — dedicato al Centenario della **SCUOLA MILITARE «NUNZIATELLA»** di Napoli ben si presta, quindi, ad

una rapida carrellata filatelica sulle Accademie e Scuole Militari italiane e nel mondo. Una carrellata forzatamente sintetica, che non vuole avere alcuna velleità di trattazione storico-militare ma che volutamente intende limitarsi soltanto a «mostrare» una selezione di materiale più recente su questo specifico argomento.

L'ACCADEMIA MILITARE di Modena — una delle più antiche del mondo se non la più antica in assoluto (fu ideata nel 1669 e realizzata nel 1678, molto tempo prima che l'Italia diventasse una nazione) e ricca

delle più alte e nobili tradizioni — non ebbe alcun francobollo celebrativo per il suo 3° Centenario.

In sede locale vennero tuttavia usati due diversi annulli postali, uno meccanico e l'altro manuale: il primo con la *legenda* «Accademia Militare, 3° Centenario, Torino 1678 — Modena 1978» e il secondo con la stessa dicitura e la riproduzione della facciata del Palazzo Ducale, antica dimora degli Estensi e sede attuale dell'Accademia. Furono anche editi un bollo-erinnofilo, alcune cartoline illustrate, una busta e un «piego» anch'essi illustrati e con lo stemma araldico dell'Accademia impresso a secco sul retro.

«Rivista Militare» pubblicò uno speciale supplemento di contenuto storico-documentativo ed uniformologico di grande interesse.

Poiché questa nota vuole limitarsi ai soli aspetti filatelici, mi limito a presentare soltanto il «piego» con l'annullo postale manuale (foto 1) e con l'annullo postale meccanico (foto 2). Su quest'ultimo «piego» è stato applicato il bollo-erinnofilo a fianco della illustrazione.

L'evidente avarizia dell'Amministrazione PT nei confronti dell'Accademia Militare di Modena fu abbondantemente compensata in occasione del Centenario dell'**ACCADEMIA NAVALE** di Livorno — voluta da Cavour nel 1861 ma inaugurata solo vent'anni dopo e dopo molte



Foto 2: annullo meccanico 3° Centenario Accademia Militare.



Foto 3: cartolina-maximum con annullo postale, 1° giorno di emissione Accademia Navale.

battute d'arresto (e alla quale erano già stati dedicati tre francobolli nel 1931 per celebrarne il 50° Anniversario) — con l'emissione, addirittura, di tre francobolli: su quello da 80 lire compaiono la facciata dell'Accademia ed il fregio della Marina Militare, su quello da 150 lire l'Accademia vista dall'alto e con il brigantino interrato nel cortile che rappresenta il primo banco di prova delle esercitazioni degli Allievi, su quello da 200 lire la nave-scuola «Amerigo Vespucci» e un Allievo all'uso del sestante.

Oltre all'annullo postale «1° giorno di emissione» — col fregio della Marina Militare, e che presento su cartolina-maximum (foto 3) — fu usato un secondo annullo postale che mostra l'alberatura del brigantino cui ho accennato più sopra e che presento, con la serie completa dei tre francobolli, sul retro di una cartolina edita dallo Stato Maggiore della Mari-



Foto 4: la serie dei tre francobolli celebrativi per il Centenario Accademia Navale con annullo postale sul retro di cartolina.

na (foto 4). Per la medesima circostanza fu usato anche un annullo postale meccanico «a targhetta» illustrato con un'ancora ed una ruota di timone e furono editi anche un foglietto-erinnofilo con le uniformi degli Allievi in epoche differenti e curato dall'ANFE, un volumetto illustrativo dell'attività svolta e a cura dell'Accademia stessa ed un altro a cura dell'EPT di Livorno. Anche la Zecca celebrò l'avvenimento mediante la coniazione di una speciale moneta da 100 lire a corso legale.

Dopo questo *exploit* è invece passato in sordina il Centenario della **SCUOLA DI SANITÀ MILITARE** di Firenze — istituita nel 1882 ma delineata nelle sue linee essenziali nel 1873, e ricca anch'essa di meriti e di benemerienze molteplici nel proprio specifico settore di attività (ma anche in occasione di gravi calami-

tà, ultima nel tempo l'alluvione provocata dalla piena dell'Arno che ne vide gli Allievi impegnati non solo nei servizi sanitari ma anche come manovali a spalare la melma dai preziosi volumi e codici della Biblioteca Nazionale) — ricordato soltanto da un annullo postale che ne reca l'emblema araldico (foto 5). Non mi risultano altre iniziative, salvo l'edizione di una cartolina — reperita in uno dei tanti «mercatini» dell'antiquariato minore e del collezionismo — e il consueto, documentato articolo su «Rivista Militare».

Ancor più in sordina è trascorso anche il 50° Anniversario dell'**ACCADEMIA AERONAUTICA** di Pozzuoli, fondata nel 1923: essa è ricordata su un annullo postale dell'82, in occasione del giuramento degli Allievi partecipanti al Corso «Aquila IV» e usato per il trasporto di un di-



Foto 5: annullo postale Centenario Scuola di Sanità Militare.



Foto 6: annullo postale per il Giuramento degli Allievi del Corso «Aquila IV» Accademia Aeronautica, su cartolina edita dalla A.M.

spaccio aereo da Pozzuoli a Pratica di Mare, e che presento su una cartolina éditata dalla Aeronautica Militare su ideazione e realizzazione del «X Gruppo Calotta Accademia» (foto 6).

Completamente ignorati, sul piano filatelico, il 50° Anniversario della **SCUOLA MILITARE ALPINA** di Aosta — inaugurata nel 1934 — e gli Anniversari di altre Scuole d'Arma e/o di Corpo, nonostante il ruolo di indubbia importanza e rilevanza cui esse assolvono nella formazione militare specifica (e civile e professionale) dei giovani.

* * *

Per le Accademie e Scuole Militari estere, evidenti ragioni di spazio (ma anche, in alcuni casi, per mancanza di documentazione dettagliata) mi limiterò semplicemente alla sola descrizione del materiale filatelico riprodotto.

Prima di concludere mi si consenta una breve notazione: se sono impercettibili i criteri con cui le Poste italiane decidono il «soggetto» delle diverse emissioni filateliche e il «numero» dei francobolli che fanno parte di ogni serie — e le... dimenticanze, gli squilibri, le inutilità sono sotto l'occhio di tutti — credo che molti Comandi Militari dovrebbero guardare alla filatelia, e a ciò che obiettivamente rappresenta e potrebbe rappresentare in questa società, con maggiore attenzione. Un annullo postale ed una cartolina celebrativi — e magari anche una Mostra — non sono affatto una difficoltà insormontabile, e certamente i Circoli Filatelici sarebbero lieti (anche nelle città di «provincia» e non solo nei grandi capoluoghi) di offrire la propria collaborazione.

Gianni Martinelli



Belgio: 1984 — francobollo per il Centenario della Reale Accademia Militare su cartolina-maximum che mostra la bandiera dell'Accademia col drappello della scorta (annullo postale 1° giorno).

Brasile: 1961 — serie celebrativa per l'Accademia Militare «Agulhas Negras» nel 150° Anniversario di fondazione. Il francobollo da 2,50 mostra l'emblema araldico dell'Accademia, mentre quello da 3,30 mostra il copricapo e la caratteristica sciabola degli Allievi. Annullo postale 1° giorno di emissione.



Francia: 1981 — francobollo per il Centenario della Scuola Militare di St. Maixent con annullo postale 1° giorno su cartolina ufficiale della Scuola.



Canada: 1976 — serie celebrativa per il Centenario della Reale Accademia Militare, con annullo postale 1° giorno.
I francobolli rappresentano:
* la scorta alla bandiera, con l'Arco del Ricordo sullo sfondo;
* un allievo in divisa da parata davanti al Palazzo Mackenzie, sede dell'Accademia.
Nell'annullo postale e nella vignetta della busta il fregio araldico dell'Accademia.



Messico: 1973 — 150° Anniversario del Collegio Militare, su busta e con annullo 1° giorno.
Il francobollo mostra un Allievo in alta uniforme invernale, mentre nell'annullo e nella vignetta compare lo stemma araldico del Collegio.



Rau, Egitto: 1962 — 150° Anniversario dell'Accademia Militare su busta e con annullo 1° giorno. Nel francobollo, gli Allievi in parata.



Filippine: 1980 — serie celebrativa per il 150° Anniversario dell'Accademia Militare, su busta e con annullo postale 1° giorno. I francobolli mostrano le uniformi degli Allievi e lo stemma araldico dell'Accademia (quest'ultimo appare anche nella vignetta della busta).
Nell'annullo compare il caratteristico kepy piumato dell'uniforme da parata.



Grecia: 1978 — serie celebrativa per il 150° Anniversario della Scuola Militare su busta con annullo 1° giorno. I francobolli mostrano, rispettivamente:
* 1,50: la prima sede della Scuola e un Allievo nell'uniforme d'epoca;
* 2: l'emblema araldico della Scuola;
* 10: la sede attuale ad Atene e un Allievo nell'uniforme attuale.

GIOCHI DI GUERRA

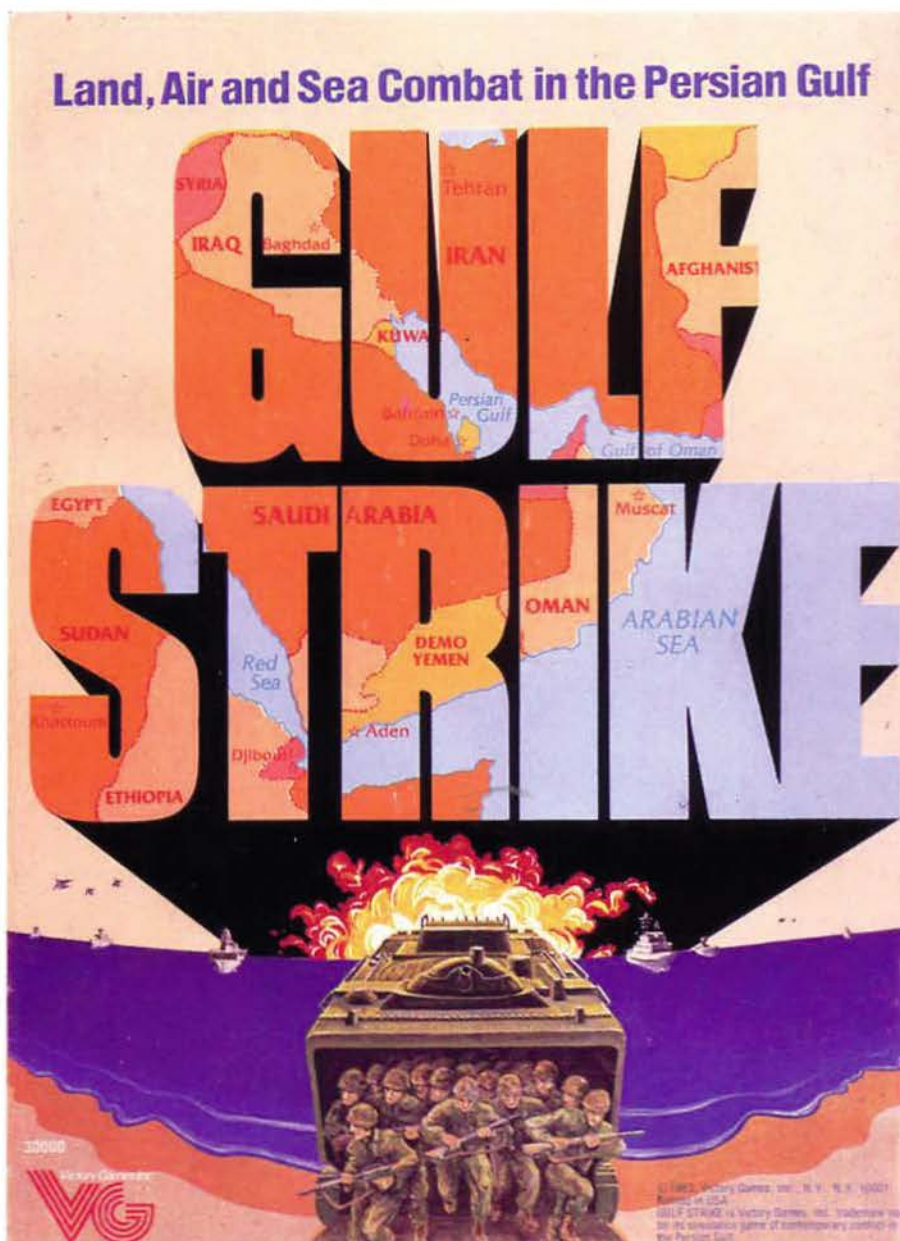
GULF STRIKE - IL GOLFO PERSICO BRUCIA

Anche le simulazioni sbagliano, specialmente quando prevedono o tentano di prevedere il futuro. «Gulf Strike», pubblicata all'inizio del 1983 ed ambientata nel maggio 1985, ha delineato una situazione strategica che, fortunatamente, non si è avverata. La situazione base del tema esaminato è la seguente. L'Iran ha sconfitto l'Irak nella Guerra del Golfo e la *jihad* dilaga per tutto il Golfo Persico, coinvolgendo anche gli Emirati e l'Arabia Saudita. Gli Stati Uniti, che non possono tollerare una destabilizzazione così radicale della regione intervengono e provocano la reazione dell'Unione Sovietica. Si giunge così ad un confronto diretto fra le due potenze planetarie.

Stabilita la falsità, ad oggi, dello scenario, si deve ritenere comunque che i problemi siano di notevole interesse, perché, anche se ormai sembra che la guerra Iran-Irak sia in una posizione di stallo da cui sarà difficile uscire senza compromessi politici, l'area del Golfo Persico e del Medio Oriente resta una delle più tormentate ed instabili e, dato il suo interesse vitale per tutto l'Occidente, una di quelle in cui un eventuale conflitto locale potrebbe portare ad uno scontro fra superpotenze.

La simulazione è una delle poche simulazioni «trifibie» ambientate in epoca contemporanea disponibili, e, probabilmente, l'unica che tratti a fondo i problemi di tutte e tre le componenti (terrestre, aerea e navale) delle Forze Armate. La meccanica, date le premesse, si pone fra quelle a livello di difficoltà più elevato, ed è consigliabile iniziare l'apprendimento della simulazione introducendo solo una componente per volta (la prima partita giocata solo con aerei, la seconda con aerei e forze navali, la terza con tutte le forze armate), anche se, ovviamente, in questo modo non si conserverà più il bilanciamento degli scenari. Un altro consiglio è, una volta che si sia «addestrato» un primo gruppo di giocatori esperti, di introdurre i novellini giocando non semplicemente tra due giocatori ma fra due squadre in cui i vari giocatori avranno compiti ben definiti e limitati.

I pezzi per la simulazione rappresentano squadriglie di aerei, singole unità navali o



unità terrestri a livello Brigata/Divisione. Sono fornite poi due diverse mappe. La prima copre l'area di intervento strategico, dall'Isola di Diego Garcia ai confini dell'Unione Sovietica e dall'Egitto al Golfo

del Bengala. La seconda riproduce, in scala dieci volte maggiore, quella che è ritenuta la zona critica del conflitto, cioè praticamente tutto il territorio persiano. Naturalmente le regole per operare sulle due map-

GIOCHI DI GUERRA

pe sono differenti, ma le variazioni sono logiche e non presentano ambiguità.

In questa simulazione sono rappresentati praticamente tutti i tipi di aerei che si può prevedere operino in un conflitto della zona considerata, dai MiG 23 ai Galaxy e agli Hercules, mentre le navi sono indicate solo per classe. Le forze terrestri sono suddivise in base all'addestramento, dalle Divisioni superaddestrate della Rapid Deployment Force USA ai *pasdaran* iraniani. Ovviamente le unità terrestri subiscono un'ulteriore suddivisione in base all'equipaggiamento (unità corazzate, meccanizzate, di fanteria) con una casistica estremamente dettagliata, e quindi con caratteristiche ben definite per ogni tipo di unità.

Un punto fondamentale, e talvolta trascurato nelle simulazioni strategiche, è l'importanza dello schieramento delle unità terrestri nel combattimento. Le unità possono assumere schieramenti diversi, che vanno da «trasferimento» (massima mobilità, scarsa capacità di difesa, ed attacco) e «attacco organizzato» (poca mobilità, buona capacità di difesa ed attacco) a «difesa ad oltranza» (mobilità e capacità di attacco nulle, ottima capacità di difesa). Influiscono sul combattimento il terreno ed il livello di addestramento delle truppe.

È simulato in modo decisamente realistico il flusso logistico. I rifornimenti, che devono essere «spesi» per tutta una serie di azioni, che vanno dal movimento di un'unità alla ricostruzione di una squadriglia di aerei, hanno notevole influenza sui risultati finali della simulazione e sono legati alla capacità di mantenere il controllo dalle linee di alimentazione tattico-logistica. Tali linee sono mantenute per mezzo di «depositi» che possono svolgere due funzioni: o agiscono come «relay» fra le fonti di rifornimento e le unità combattenti, o funzionano come «riserve» per le unità combattenti stesse, ed in questo caso possono fornire una quantità limitata di rifornimenti prima di essere eliminati dal gioco.

Si può ritenere che «Gulf Strike» rappresenti quanto di più realistico sia in commercio per simulare i problemi strategici connessi con la guerra moderna, e fornire una visione più chiara degli scopi generali delle azioni belliche, scopi che talvolta possono sfuggire nel caso che si fissino troppo gli occhi sui singoli atti tattici.



Sopra.

Esempi di pezzi di Gulf Strike.

Dall'alto a sinistra: F15 iraniano (faccia e retro); F15 statunitense (faccia e retro); i MiG 23 (faccia e retro); B 52 (faccia e retro); portaerei nucleare statunitense (faccia e retro); sommergibile convenzionale sovietico (faccia e retro), Divisione corazzata iraniana; battaglione di Rangers statunitensi, Divisione corazzata sovietica.

Sotto.

Un momento di uno scenario.

Mentre l'Etiopia sta invadendo la Somalia, le forze navali statunitensi e sovietiche si confrontano davanti al Corno d'Africa.





**Momenti ed aspetti
della vita di
Quinto Cenni**



121^e Série
Tome VI
Chap. XXX 6. — Cavalerie Piémontaise (Dragon) — 1799



121^e Série
Tome VI
Chap. XXIX
LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE
Les Troupes Franco-Italiennes
4. — Légion Italique — 1799
Chasseur à cheval

Quinto Cenni nacque ad Imola il 20 marzo 1845, giorno di Pasqua: era il quinto figlio del Dott. Antonio Cenni di Casola Valsenio, in provincia di Imola, e di Maria Sangiorgi di Faenza.

La famiglia Cenni era però di origine toscana ed anzi un Cenni si trova, quale cugino paterno, nell'albero genealogico di Dante Alighieri.

Il piccolo Cenni era di lineamenti assai delicati, molto chiaro di carnagione, con capelli ricciuti di un biondo rossiccio: fu messo, stranamente, in un asilo femminile e per il suo aspetto qualcuno lo chiamava addirittura la «Quintina».

Dopo l'asilo, egli andò a scuola da un certo Don Topi, che dava lezione nella sua stessa camera da letto, e qui imparò a leggere ed a scrivere, poi passò ad una scuola più regolare, tenuta dal maestro Galvani, sita nell'antico palazzo di Caterina Sforza in Via del Corso.

Il maestro Galvani era un insegnante alquanto severo che usava spesso il castigo del-

la cosiddetta «benda» che anche il Cenni, considerato uno scolaro piuttosto turbolento, dovette portare rimanendo inginocchiato per mezz'ora nel centro della scuola. La benda era di carta e recava la scritta in nero «asino», si metteva sugli occhi ed era un castigo molto umiliante per chi doveva portarla.

Il terribile terremoto del giugno 1855 interruppe i suoi studi; non solo, ma una vera disgrazia venne a colpire la famiglia Cenni: nel dicembre 1856 il padre, mentre di sera giocava alla «tombola» con i congiunti ed alcuni amici, fu colto da un improvviso male e cadde addosso proprio al figlio Quinto; visse ancora otto giorni e morì il 13 dicembre all'età di cinquantotto anni.

La famiglia Cenni si trasferì allora a Bologna dove Quinto frequentò prima la scuola dei Barnabiti, poi passò alla Scuola di Belle Arti nell'Istituto di S. Vincenzo, ciò avvenne nella primavera del 1858 quando gli avvenimenti politici cominciavano ormai a maturare.

Qui ebbe a maestri prima il Prof. Angiolini, poi il Prof. Muzzi, poi il Prof. Manfredini ed, infine, il Prof. Aureli il quale annota nel suo registro: «Cenni Quinto: allievo poco volenteroso e con nessuna disposizione».

Per forza: Cenni di ornato e simili si interessava ben poco, continuava invece a disegnare, come egli stesso poi scrisse, «soldati e battaglie, francesi ed austriaci, guardie nazionali e soldati piemontesi, ma questi ultimi ancora pochi perché non ne conoscevo ancora bene le uniformi».

Nel 1862, durante un pranzo in casa del Prof. Baruzzi, anch'egli romagnolo, al quale era stato presentato dal Conte Bianconcini che si può dire fu il suo primo mecenate, il Cenni fu invitato dai commensali a dare un saggio della sua bravura e gli venne assegnato come soggetto «La Presa di Perugia» avvenuta l'anno precedente.

Quando il disegno fu completato ottenne un coro di lodi e si decise d'inviarlo all'Amministrazione Comunale di Imola onde ot-



123^e Série

LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE

Tome VI

Les Troupes Franco-Italiennes (suite)

Chap. XXX

21. — Dragons d'Etrurie — Trompettes

Grande tenue (1806-1807) — Tenue de marche (1807-1808)

tenerne l'appoggio per la futura carriera del giovane artista.

Ecco il testo della lettera che accompagnava il disegno: «Quinto Cenni del fu Dott. Antonio di questa Città, ora dimorante a Bologna, si permette di offrire all'on.le Giunta Municipale un saggio da esso eseguito a penna, rappresentante un episodio della Guerra d'Italia, in cui questa classica terra mostrò al mondo come non fossero venute meno nei suoi figli quelle sublimi virtù che valsero un giorno a renderla Regina delle Nazioni.

L'umile supplicante sente in sé l'istinto di coltivare le Belle Arti, ma rimasto orfano di

padre e privo di mezzi, non può supplire alle spese che occorrono per intraprendere un regolare corso di studi ed approfondirsi bene nell'arte: si rivolge, quindi, pieno di fiducia, alla somma bontà e generosità della onorevole rappresentanza della sua terra natia, onde ottenere una qualche sovvenzione annua che si suole accordare con lodevole dispendio in consimili incontri, onde con essa possa il petente essere in grado di conseguire l'onorevole scopo.

Che della grazia esprime fin d'ora il più grato animo, ecc.».

Questa lettera pervenne all'Amministrazione Comunale di Imola l'8 marzo 1862, fu

esaminata dal Consiglio solo il 24 novembre successivo: risultato, al Cenni venne concesso un sussidio di lire 10 mensili.

Dal 1862 al 1867 il Cenni frequentò l'Accademia di Belle Arti di Bologna con vero zelo e soprattutto con notevoli sacrifici.

Mortagli anche la madre, il 7 novembre 1867 egli offrì al Comune di Imola una sua scena acquerellata rappresentante: «La tumulazione del Generale Inglese Moore, dopo la battaglia di La Coruna in Ispagna» (1808), richiedendo per le sue «strettezze domestiche» ancora un valido aiuto. Ma il Consiglio Comunale, pur apprezzando le indubbie doti del richiedente, nella seduta dell'11 dicembre 1867 respinse l'istanza.

Il Cenni allora, convinto oramai di poter contare solo su se stesso, si decise al gran passo e si trasferì a Milano, dove, com'è noto, si affermò ben presto prima nella grafica e figurinistica storico-militare e poi in quella solo militare in cui doveva eccellere.

Della forza d'animo, della costanza e soprattutto della generosa passione di questo italiano è chiara e perenne testimonianza, a parte le altre sue opere, la rivista «Illustrazione Militare Italiana», da lui diretta dal 1887 al 1897.

Fu un alternarsi di soddisfazioni e di amarezze, di illusioni e di delusioni, di gioie e di dolori, di cui egli solo volle e seppe sopportare fino all'ultimo il peso, ben sapendo, forse, che i posteri avrebbero lodato ed ammirato in lui quanto ben pochi dei suoi contemporanei seppero o vollero comprendere.

L'«Illustrazione Militare Italiana» iniziò le sue pubblicazioni, quale periodico quindicinale, il 1° gennaio 1887, con i tipi della Casa Editrice Antonio Vallardi di Milano e con Direttore il Cenni: il prezzo di un fascicolo era di centesimi 30.

L'articolo di presentazione del primo numero iniziava, sotto il titolo «Il nostro programma», con queste parole: «Il programma dell'«Illustrazione Italiana» è semplicissimo. Fare, cioè, tutto quel meglio che dal concorso gentile del pubblico le verrà consentito ad onore dell'Esercito e della Marina ed a ricordo delle nostre tradizioni militari. Con questo sarebbe detto tutto, ma, poiché non pochi ameranno una più chiara spiegazione dei nostri intendimenti, così aggiungeremo che è in noi l'intenzione di dare il maggior lustro possibile alle nostre tradizioni militari con un gran quadro di composizione in ogni numero e che terremo dietro alle attualità italiane e straniere».

Programma assai impegnativo ed attraente che il Cenni affrontava con entusiasmo e con fede: in principio, data anche la piena novità di una simile pubblicazione, il periodico trovò soddisfacenti ed incoraggianti accoglienze, più da parte dei borghesi però che dei militari.

Così il numero del 1° gennaio 1890 sotto il titolo «Programma» recava quanto segue: «Entrando nel suo quarto anno di vita l'«Illustrazione Militare Italiana» ha il piacere di mostrarsi a' suoi gentili abbonati e lettori arricchita di un numero di più al mese. Cominciando da questo numero essa sortirà in-

variabilmente il 1°, il 10 ed il 20 di ogni mese e potrà così concedere un maggior posto ai sempre più numerosi e gentili suoi collaboratori letterari».

Ma nello stesso numero e precisamente nella rubrica «Il furiere portalettere», nella risposta ad un abbonato di Firenze si comincia a notare una punta di amarezza là dove il Cenni scrive: «Ma la fredda accoglienza che l'arma di Cavalleria, salvo pochissime ed onoratissime eccezioni, ha fatto al nostro numero-ricordo di Montebello ci dissuade di tentarne altre di simili».

Poi nel numero del 20 dicembre 1890 ecco uscire all'improvviso e del tutto impreveduto questo «Avviso importantissimo»: «Col 1° del prossimo anno 1891 l'«Illustrazione Militare Italiana» entra nel suo V anno di vita e vi entra a viso aperto ed a bandiera spiegata sapendo di sostenere una causa cara a quanti amano di cuore l'Esercito e sapendo pure di non aver mai mancato sinora agli impegni presi».

Pure col 1° del prossimo anno 1891 l'onorevole Ditta A. Vallardi si ritira amichevolmente dalla gestione di questo giornale, la quale viene così assunta unicamente dal suo fondatore e direttore, il sottoscritto. Per conseguenza gli abbonamenti, i reclami, ecc., che in passato erano diretti alla Ditta A. Vallardi suddetta, dovranno essere rivolti d'ora in poi al Sig. Quinto Cenni, Milano, Solferino 7, il quale si farà un dovere preciso di rispondere con sollecitudine a tutte le richieste».

Dovette essere per il Cenni un momento di grande amarezza e di sconforto, ma le parole «a viso aperto ed a bandiera spiegata» denotano chiaramente come egli volesse continuare imperterrito nella via intrapresa quattro anni prima.

Nel fascicolo del 1° gennaio 1891 (stampato dalla Tipografia degli Operai - Società cooperativa, Corso Vittorio Emanuele 12-16) sotto il titolo «Per il 1891» viene ribadito: «Eccoci dunque al V anno della nostra laboriosa e dispendiosa vita! Se diamo uno sguardo al passato non ci sembra di aver fatto tanto poco specialmente dovuto riguardo all'esiguità dei mezzi posti a nostra disposizione. Certo si poteva fare di più, ma occorreva in tal caso essere maggiormente aiutati di quello che lo fummo e lo siamo! Ad ogni modo quattro anni di vita non sono pochi e potranno attestare, per lo meno, della serietà delle simpatie che abbiamo avuto la fortuna d'incontrare».

Nel numero del 1° maggio 1891 si legge un articolo dal titolo «La prima Rivista Militare mensile a Milano» a firma del Cenni ed il cui inizio è piuttosto ironico e sintomatico: «Ringraziamo anzitutto il Comando di questa divisione militare che si è ricordato esservi a Milano un'«Illustrazione Militare» e le ha concesso un posto distinto in questa circostanza».

Nel successivo numero del 1° giugno dello stesso anno ecco il primo, comprensibile, inevitabile, umano sfogo, senza mezzi termini, infatti con il titolo «Quattro parole sincere ai nostri signori lettori ed abbonati» il



123^e Série

Tome VI

Chap. XXX

LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE

Les Troupes Franco-Italiennes (suite)

22. — Dragons d'Etrurie (futurs dragons Toscans)
En campagne dans l'armée française (1807-1808)

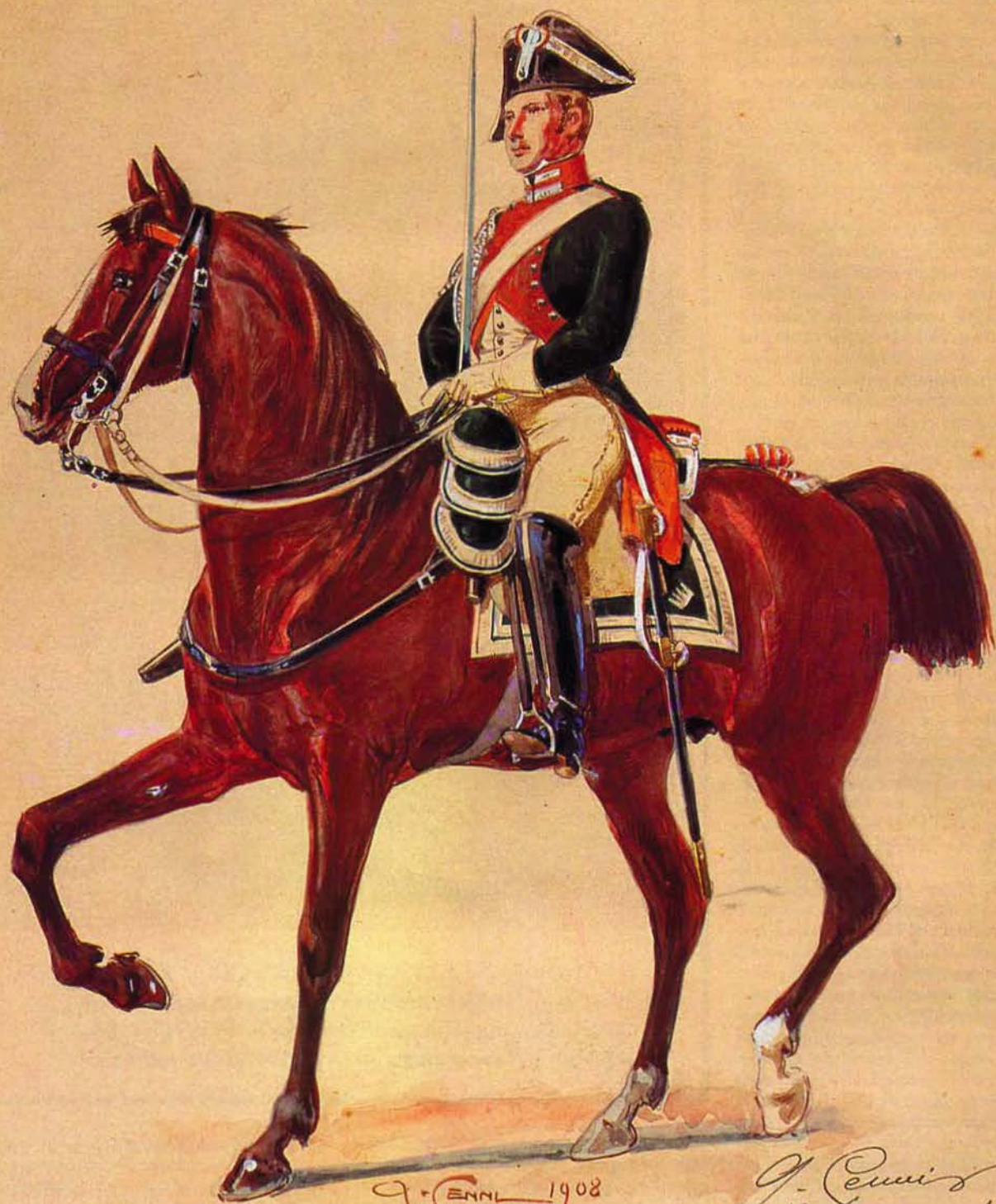
Cenni così scrive tra l'altro: «L'«Illustrazione Militare Italiana» è il primo giornale del genere che si è stampato e conta già quattro anni e mezzo di vita passata attraverso stenti e fatiche, senza procurare al suo fondatore alcun compenso, anzi procurandogli danni assai assai. Non si vorrà essergli adunque un po' grati di questa sua perseveranza che riddonda infine a tutto onore dell'esercito? Si dovrà dunque dire che l'esercito non cura il proprio interesse morale dal momento che lascia in abbandono un giornale che a lui è interamente dedicato?».

E più oltre aggiunge: «E basta: sapevamo che fondando l'«Illustrazione Militare Ita-

liana» dapprima e prendendone interamente su di noi la gestione poi, saremmo andati incontro a gravissimi sacrifici e perciò non ci lagneremo tanto di ciò che è, infine l'effetto della nostra volontà medesima. Ma per tagliare corto preghiamo di voler essere tanto buoni di dare un'occhiata alle nostre condizioni di abbonamento, ecc., ecc.».

Nel 1892 il giornale cambia tipografia, lo stampa ora la Ditta Oglioni & C.: pur ricorrendo ai cosiddetti «supplementi mensili», salvo un leggero miglioramento iniziale, la situazione non cambia di molto.

Il 15 maggio 1895 in una risposta ad un abbonato di Palermo leggiamo «La «Festa



J. ENNI 1908

J. Enni
1908 avec les
meilleurs compliments
au savant et élégant
Auteur des Les Gardes
d'Honneur du 1^{er} Empire
M. le Lieutenant de
Milan 29.5.908

dell'Artiglieria" andrà benissimo perché *voluta* dal ministro della guerra, com'è andato malissimo il numero unico "Artiglieria italiana" al quale Sua Eccellenza non si è punto interessato. Così pure va male la "Campagna del 1859" alla quale il ministro stesso ha *voluto* rimanere completamente estraneo e così ogni altra iniziativa privata che non ottenga un appoggio dall'alto. Lo spirito di corpo nell'Esercito è una fiamma semi spenta che dà bensì di tratto in tratto qualche sprazzo vivace di luce ma che è destinata esso pure a scomparire se ministro e comandanti di truppa non pensano seriamente ad appoggiare chi vorrebbe pur ad ogni costo mantenerlo in vita. La splendida (?) teoria del "non far pressioni" e del "non crear precedenti" sarà la sua morte».

Parole alquanto amare, specie per quell'epoca, ma che denotano in pieno lo sconforto di un animo nobile e di un cuore generoso come quelli del Cenni.

Nel 1896 per il periodico viene tentato un nuovo espediente, quello cioè di farlo uscire una volta alla settimana alternando numeri di 8 pagine a numeri di 4 pagine, in modo da pubblicare in un anno 26 fascicoli ad 8 pagine e 26 a 4 pagine per un totale di 52 numeri, ma anche questo sistema non risolse le difficoltà sempre più gravi.

Il 15 luglio dello stesso anno, rispondendo ad un abbonato di Perugia a proposito della pubblicazione «Ricordo dei Bersaglieri in Africa», il Cenni dichiara: «Questo sì è dovuto a ben poca cosa perché 2 reggimenti non hanno voluto portare alcun appoggio, nulla, nulla affatto e perché altri due l'hanno dato più che insignificante».

Del resto in precedenza, nel pubblicare un articolo sul reggimento artiglieria a cavallo, le famose «Voloire», aveva tenuto a puntualizzare che lo faceva perché il reggimento era troppo famoso ma che se avesse dovuto dare retta al suo impulso non l'avrebbe fatto in quanto il reggimento stesso non si era mai voluto abbonare al suo periodico!

Infine, rispondendo nel numero del 15 ottobre 1896 ad un maggiore di Genova, scriveva con ironia non molto scherzosa «Grazie per nuovi proseliti e buoni consigli, ma per seguirli appieno occorrono più soldi che... capelli e noi abbiamo disgraziatamente più capelli che... soldi!».

Poi con il 1897 il sipario si chiude definitivamente: la gloriosa «Illustrazione Militare Italiana», dopo 10 anni di vita, è costretta a ripiegare la sua bandiera, ma le sue campagne di stampa, i suoi articoli, le sue rievocazioni storiche e, soprattutto, le sue mirabili tavole ed i suoi efficacissimi figurini racchiusi nelle annate di alcune biblioteche e nelle raccolte di collezionisti sono una fonte unica ed inesauribile per la storia militare ma in particolare per la figurinistica militare e l'uniformologia.

Passarono gli anni ed il Cenni continuò nella sua opera infaticabile ed appassionata che ebbe sì momenti di soddisfazione morale ed anche materiale ma che in effetti non fu mai scevra di amarezze e di incomprensioni varie.



123^e Série

LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE

Tem VI

Les Troupes Franco-Italiennes (suite)

Chap. XXVIII

19. — Infanterie du département du Taro
(ex-duché de Parme) — 1808

Ne riporto qui alcune chiare prove per dimostrare appunto quale fosse la forza d'animo del Cenni che seppe fino all'ultimo essere non solo un ottimo Italiano ma anche un uomo che affrontò la vita con la virtù dei magnanimi.

Il 17 settembre 1908, scrivendo al Colonello dei granatieri Lingua Giuseppe di Torino dalla sua abitazione di Corso di Porta Nuova n. 9, così concludeva: «Il fatto è, Egregio Colonnello, che in Italia non soffia buon vento per me e già da oltre 12 anni tutto mi va a rovescio. Guai a me se materialmente e moralmente non mi sorreggessero la stima grande che si fa nell'opera mia al-

l'Esterio ed i lavori che ne sono la conseguenza».

Il 22 aprile 1916 scrive dalla sua nuova abitazione di Via Settala n. 51 all'amico Avv. Costante Giraud di Torino, che poi fu uno dei compilatori dell'«Enciclopedia Militare»: «Io ebbi, sì, la di Lei cartolina col suo ritratto ma non risposi perché per farlo aspettavo di poterLe dare di giorno in giorno la notizia di una mia pubblicazione sulla guerra ma le difficoltà del momento mandarono a monte, dopo un via vai di alcuni mesi, il magnifico progetto».

Negli ultimi suoi anni Cenni aveva vagheggiato di compilare e di illustrare di sua



123^e Série

Tome VI

Chap. XXX

LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE

Les Troupes Franco-Italiennes (suite)

**20. — Cavalerie du département du Taro
(ex-duché de Parme) — 1808**

mano una «Storia militare degli antichi Stati d'Italia» che però poté appena iniziare.

Ritiratosi durante la prima guerra mondiale da Milano a Carnate, paese della Brianza, vi morì il 13 agosto 1917, auspicando la vittoria della Patria da lui tanto amata.

Venti minuti prima del decesso aveva terminato di eseguire un gruppo di figurini militari commissionatigli dal Dr. Gustavo de Ridder di Parigi.

Uno dei primi all'estero ad avvalersi dell'opera del Cenni fu il comandante E.L. Bucquoy per il suo libro «Le Guardie d'Onore del Primo Impero» pubblicato nel 1908, e precisamente per la parte che riguarda le

Guardie d'Onore del Reame d'Italia: in tale libro il Bucquoy a proposito del Cenni scrive che «si è fatta una rinomanza nella riproduzione delle uniformi italiane».

Poi tra il 1912 ed il 1913 Cenni eseguì per la famosa raccolta di figurini editi dallo stesso Bucquoy con il titolo «Le uniformi del Primo Impero» vari soggetti delle serie n. 121 e 123 dedicate a «Le Truppe Franco-Italiane».

Il Bucquoy nel suo ben noto libro «Breviario del collezionista di uniformi», edito nel 1953, scriverà poi che il Cenni aveva ai primi del 1900 «preso la testa della documentazione delle uniformi nel suo paese», rico-

noscendo così in pieno il primato del Cenni.

Tra i numerosi studiosi e collezionisti esteri che si avvalsero della collaborazione del Cenni vanno qui ricordati il Sig. A. Millot di Parigi per cui il Cenni eseguì 560 tavole con circa 3000 figure riguardanti l'Esercito italiano dal 1861 al 1901 nonché altre 302 tavole con 1545 figure relative agli Eserciti Piemontese, Parmense, Modenese, Toscano, Pontificio e di S. Marino Volontari per l'Indipendenza d'Italia e Truppe dei Governi Provvisori; il Sig. M.A. Linterman di Bruxelles che gli richiese circa 1000 figurini di vari eserciti europei e d'oltremare; il Dr. Whinkhuizen dell'Aja per cui il Cenni eseguì 105 figurini di uniformi dell'Esercito del Ducato di Modena, una storia militare illustrata negli avvenimenti e nelle uniformi della Repubblica di Genova ed uniformi di Murat, varie italiane, messicane e di volontari garibaldini per un complesso di 715 figurini; infine il già citato Sig. Gustavo de Ridder di Parigi che ebbe dal Cenni ben 2300 figurini relativi ad uniformi dei Ducati di Parma, di Modena, di Lucca e del Granducato di Toscana.

Ora se si tiene presente che lo stesso Cenni in un fascicolo della sua «Illustrazione Militare Italiana» del 1891 ebbe a scrivere che aveva già eseguito circa 20.000 figurini militari di tutte le Nazioni e di ogni epoca e si aggiungono tutti i predetti figurini eseguiti su ordinazione estera, si può avere una chiara idea di quella che è stata, a parte le varie pubblicazioni, l'enorme mole di lavoro eseguito dall'artista imolese.

A proposito del Sig. de Ridder, si tratta di un grande collezionista francese che il Bucquoy nel citato suo «Breviario» definisce un «mecenate dell'uniformologia, altrettanto erudito che generoso». Egli morì nel dicembre 1945, e lasciò la sua grande raccolta di libri e di stampe al Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi e l'altra altrettanto importante di soldatini di stagno, al Museo dell'Armata pure di Parigi.

Al Gabinetto delle Stampe si trova appunto l'ultima tavola eseguita dal Cenni per il de Ridder.

La vita e l'opera di Quinto Cenni, anche se ancora non riportate in molte enciclopedie e dizionari come succede assai spesso ed in particolare in Italia per coloro che vissero in modestia e semplicità, sono ora riscoperte e rivalorizzate, per cui qualcuno vanta la «scoperta» del «Codice Cenni!».

Noi del «Centro Internazionale di Uniformologia» di Roma, che fin dal maggio 1956 di questa rivalutazione siamo stati con vari articoli e mostre i precursori se non i promotori e che in particolare traemmo dai sotterranei del Museo di Castel Sant'Angelo per degnamente esporli al pubblico alcuni tra i più importanti album dei figurini del Cenni, ne siamo veramente lieti e confidiamo che si continui a seguire e possibilmente a sviluppare quanto egli, padre spirituale della nostra uniformologia, ha saputo e voluto insegnare a noi tutti.

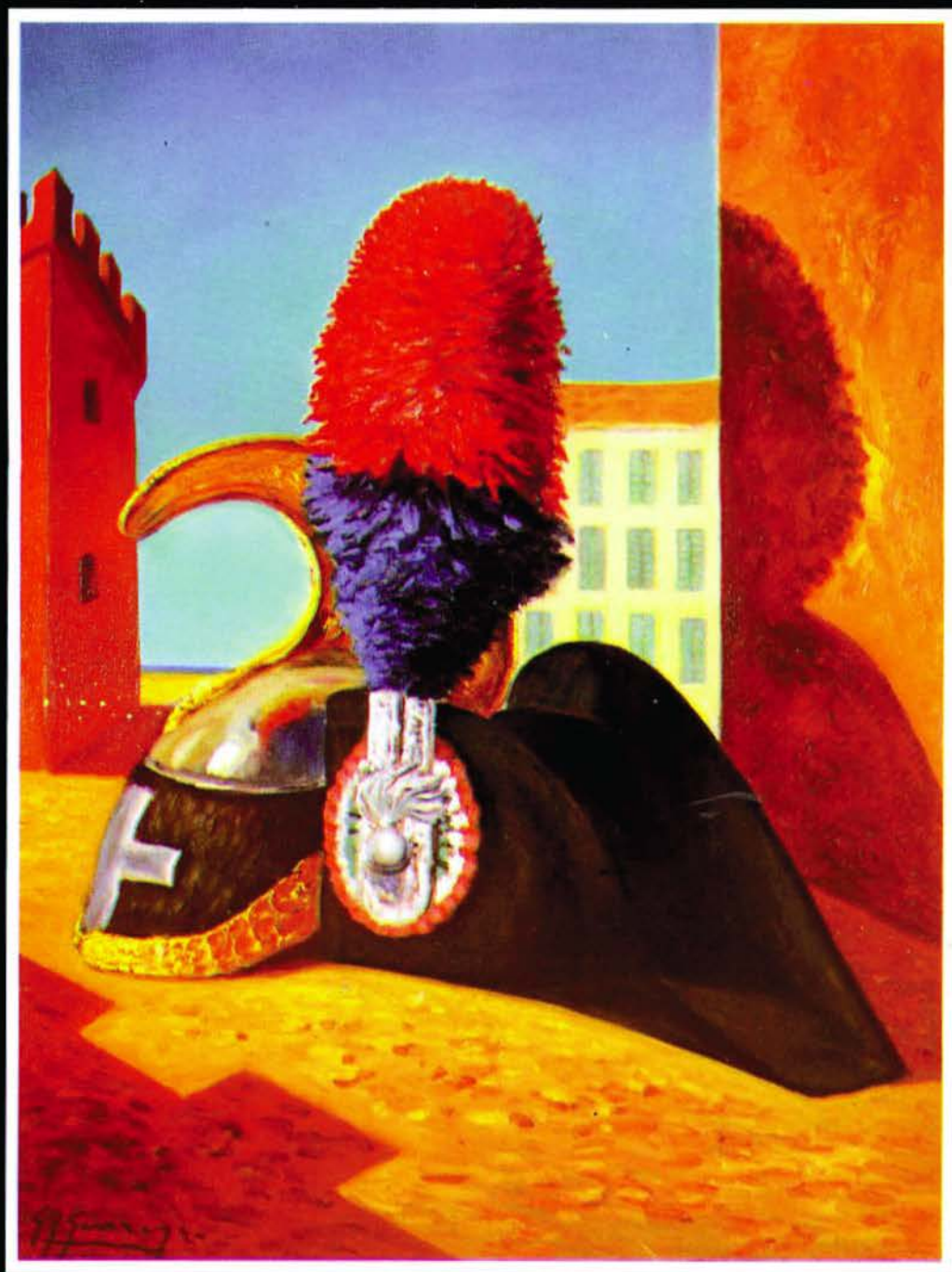
Alessandro Gasparinetti

Rivista Militare è.... Storia



Il Risorgimento Italiano rivive
attraverso le uniformi di coloro che
ne furono protagonisti in un grande volume di 371 pagine
con 287 tavole a colori, rilegato
e inserito in un elegante cofanetto

ARTISTI MILITARI E MILITARI ARTISTI



16^a MOSTRA D'ARTE
DELL'ARTIGLIERIA CONTROAEREI DELL'ESERCITO
NEL 25° DELLA COSTITUZIONE

... una mostra che si può vantare di aver collaudato personalità di questa altezza è certamente una mostra che, sul piano critico e artistico, supera i limiti di una manifestazione civica e arriva a quei livelli superiori in cui non solo scompaiono i gradi ma anche le divise e ci sentiamo tutti vicini, come uomini.

Camillo Semenzato

La proposta di allestire una mostra d'arte con opere eseguite da militari in servizio e in congedo dell'Artiglieria controaerei dell'Esercito suscitò inizialmente qualche perplessità, non per preconcetta diffidenza nei confronti delle Forze Armate, ma per una comprensibile, e per certi aspetti giustificata, sorpresa di fronte ad una richiesta del tutto insolita, ancorché stimolante. Nel campo delle arti figurative e della critica d'arte infatti non si è mai posta sufficien-

te attenzione alle connessioni esistenti da sempre tra il mondo dell'arte e un ambiente particolare, atipico qual'è quello militare.

Eppure, l'amore per la cultura e l'interesse per le arti figurative non sono nuovi per l'istituzione militare che da sempre, nella storia dell'arte, ha offerto spunti, personaggi e tematiche altamente significativi sotto il profilo estetico, tanto per l'arte antica che per l'evo intermedio e moderno. La tradizione artistica nazionale è ricca di esempi che vanno da Mantegna a Paolo Uccello, da Michelangelo a Leonardo (che profuse impegno e mirabile inventiva nel concepire ed illustrare macchine e strumenti bellici), per giungere poi, in tempi a noi più vicini ai Macchiaioli, quasi tutti direttamente partecipi delle vicende risorgimentali, per altro così nobilmente evocate

dall'arte del Fattori. È inoltre da ricordare la varia e suggestiva galleria di bozzetti di vita militare di Quinto Cenni, alla quale la «Rivista Militare» ha dedicato articoli ed interi libri presentando il suo «Codice», che costituisce un'opera di ricerca storico-documentaria raffigurante le uniformi nei minimi dettagli, quasi fossero frammenti di un mosaico che consente di ricostruire il mondo militare nella sua interezza e nella sua peculiarità.

I legami tra artisti e mondo militare si sono consolidati anche durante il primo conflitto mondiale. Dal 1915 al '18, infatti, un gran numero di artisti si conobbe e si frequentò durante il servizio militare: Savinio, Soffici, Morandi, De Pisis e i due giovani di leva De Chirico e Carrà che a Ferrara segnarono una tappa fondamentale nella vicenda metafisica.

Un discorso a parte, ben più approfondito anche per i risvolti ideologici, merita il movimento futurista che coinvolse quasi tutti gli adepti nelle vicende belliche, ad iniziare dal sottotenente Filippo Tommaso Marinetti, al Sant'Elia, per finire all'artigliere Umberto Boccioni deceduto durante l'addestramento al pezzo, a soli 33 anni, dopo aver garbatamen-

A sinistra.

Giovanfrancesco Gonzaga.

Ricordo di una parata, 60 x 80 (collezione privata).

Sotto.

Giovanfrancesco Gonzaga.

Lancieri sulla costa, 110 x 55, olio su tela.





te rifiutato un posto in ufficio per vivere ed operare... in batteria.

Nel primo dopoguerra e nel ventennio fascista, le conquiste coloniali e le vicende di guerra venivano illustrate dalle tavole di Beltrame, Pisani ed altri, tanto che nella primavera del 1942, in pieno conflitto, l'Ufficio Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito organizzò una «Prima Mostra degli Artisti Italiani in armi» allestendola nel Palazzo delle Esposizioni a Roma.

Dopo circa un quarto di secolo, nel 1965, sempre a Roma, nei locali del Circolo Ufficiali delle Forze Armate ebbe luogo la Rassegna di arte figurativa contemporanea e retrospettiva «Il soldato italiano». Da quel momento, cominciarono a proliferare un po' dovunque, nei reparti dell'Esercito, mostre e rassegne d'arte, ancorché modeste, dirette soprattutto ad impiegare proficuamente il tempo libero dei giovani di leva e anticipando così di molti anni, l'odierno contenuto delle «Norme di principio sulla disciplina militare» (leg-

ge 382/79) laddove si stabilisce che «lo Stato promuove l'elevamento culturale...» dei militari.

Ed è in questo contesto che si inserisce la Mostra d'arte dell'Artiglieria controaerei dell'Esercito che per durata (sedici edizioni), livello qualitativo e numero dei partecipanti, dimostra che le Forze Armate, radicate nello spirito della società d'oggi, sono consapevoli che il servizio militare debba essere una palestra formativa anche in senso culturale.

La Mostra, iniziata nel 1972, si ri-

Su non poche presenze incluse nella rassegna è auspicabile, anche in avvenire, un'attenzione non caduca da parte di quanti recano alle arti un preciso interesse.

L'esposizione si affranca nel segno della qualità e del prestigio. È un riconoscimento che va tributato all'impegno degli espositori.

Carlo Munari

Domenico Esposito.

Quel giorno i pescatori, 70 x 50, olio su tela, 1984.

pete con cadenza annuale e riunisce, in sezioni che abbracciano l'intero settore delle arti figurative (pittura, disegno e grafica, scultura e artigianato artistico, fotografia), opere dei militari di ogni ordine e grado in servizio nella specialità controaerei.

Le prime edizioni ebbero un avvio invero assai modesto: ridotta partecipazione, scarsissime pretese artistiche e riunioni organizzate nelle caserme esponendo le opere nei corridoi, nelle sale convegno, nelle palestre. Poi, man mano che l'iniziativa diventava sempre più interessante, valida e seguita dal personale, si ventilò l'idea di coinvolgere anche la società civile.

Fu così che nel 1981, alla sua decima edizione, la mostra venne allestita nella prestigiosa Villa Simes-

Giovanfrancesco Gonzaga.
Le scelte di Savoia (Campagna di Russia).
 Il leggendario reparto in cui l'Autore ebbe
 un inizio di congelamento agli arti inferiori,
 110 x 110, olio su tela.

Contarini di Piazzola sul Brenta con notevole successo di critica e di pubblico; l'anno successivo ebbe luogo a Mantova, a Palazzo Te; nel 1983 a Ferrara, nel Castello estense, con simbolici richiami a due soldati-artisti di eccezione che ivi vissero la loro stagione artistica più bella: Giorgio De Chirico e Carlo Carrà; nel 1984 vi fu un lieto ritorno a Villa Contarini; l'anno dopo si espose alla Loggetta Lombardesca di Ravenna e nel 1986 di nuovo a Ferrara, alla Chiesa di San Romano.

La presenza di quest'anno al Museo Civico degli Eremitani, a contatto quasi «fisico» di Giotto e Mantegna, ha costituito per l'Artiglieria contraerei, nel 25° anniversario della sua costituzione, un punto di arrivo ed un legittimo motivo di orgoglio.

La 16^a edizione ha riunito, insieme a militari in servizio, i vincitori delle passate edizioni e quelli che appartennero alla specialità negli anni Cinquanta e Sessanta; tra questi ultimi meritano particolare menzione Valverde, Schifano, Sartori e Zanelati. Tra i vincitori delle precedenti edizioni vanno ricordati gli scultori Vanni, Aloisi e Cavina; i pittori Lazari, Mazza, Ochs, Verani, Cappelli, Buso; i grafici Baldacci e Guidetti.

Al padrino della manifestazione, Giovanfrancesco Gonzaga, è stato dedicato un «omaggio» di Giorgio Segato a riconoscimento del suo passato di eroico soldato nella campagna di Russia e per la sua predilezione per le tematiche militari.

La Commissione artistica, come nelle passate edizioni, si è avvalsa di nomi di alto prestigio tra i quali ricordiamo, oltre il già citato Giorgio Segato, Carlo Munari per la pittura, Silvana Weiller Romanin Jacur per il disegno e la grafica, Fulvio Roiter per la fotografia. Il titolo che si è voluto dare alla Mostra, «Artisti



militari e Militari artisti», e l'alternarsi di nomi con il grado oppure senza, hanno creato un felice connubio tra coloro che tuttora vivono ed operano nell'Artiglieria contraerei e quanti vi passarono in anni recenti o remoti, hanno sottolineato l'intercambiabilità dei termini *artisti* e *militari* per nulla antitetici ed evidenziato una sintesi artistica ed umana tra militari ed ex militari, congiunti da uno spirito di corpo in chiave inedita.

Ferdinando Schettino



... Il grande interesse per un miglioramento qualitativo della vita collegato con l'enorme sviluppo delle arti ha permeato anche la vita dei soldati, dove già attraverso la musica esisteva tutta una forte tradizione.

Giorgio Segato

(IL MATTINO, 3 dicembre 1981)

Il Maggiore di Cavalleria Ferdinando Schettino ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare, della Scuola di Applicazione e il 108° Corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra. Ha comandato il plotone, lo squadrone esplorante e lo squadrone carri presso il 19° Gruppo Squadroni Cavalleggeri Guide; la compagnia capicarro presso la Scuola Truppe Corazzate di Caserta. Ha ricoperto gli incarichi di ufficiale UAMEC e ufficiale OA. Ha partecipato alle operazioni di soccorso durante i terremoti del Friuli e dell'Irpinia. Attualmente è redattore della Rivista Militare.

UNA CUCINA PER PRONTO INTERVENTO



IL CENTO

Il Comando Regione Militare Nord Est ha realizzato un complesso mobile cucina self-service, con criteri funzionali d'avanguardia.

Il prototipo presentato nel corso dell'esercitazione di soccorso «Piave '87» ha riscosso consensi unanimi per la sua razionalità e funzionalità.

Il progetto ha mirato a realizzare una struttura che ad una elevata potenzialità di confezione dei pasti, abbinata autonomia funzionale, sganciata cioè da qualsiasi fonte di alimentazione legata al luogo di stazionamento, mobilità totale, tempestività d'intervento, rusticità strutturale e d'impiego.

Il complesso è costituito da due containers montati su ACP 80 (foto in basso). Gli shelters hanno ciascuno una parete laterale apribile al fine di permettere, affiancando gli automezzi, di realizzare un unico grande complesso cucina (foto in apertura).

Accorgimenti tecnici consentono

tolleranze di montaggio nel senso longitudinale e trasversale nell'ambito dei 30-35 cm sufficienti a semplificare l'apertura delle pareti e la messa in funzione del complesso.

Per l'esigenza sono necessari 6 militari (addetti alle cucine) che in circa mezz'ora sono in grado di avviare il suo funzionamento e 4 militari per il self-service qualora quest'ultimo venga utilizzato con la doppia distribuzione in contemporanea.

Gli shelters sono dotati di una griglia in acciaio posteriore ribaltabile completa di ringhiera occorrente per la formazione del piano di calpestio della zona di distribuzione che può avvenire contemporaneamente su due linee.

Il complesso può operare sia a bordo degli autocarri sia a terra. In que-

Sotto.

Due shelter della cucina mobile campale con le pareti laterali apribili.

A sinistra.

L'intero complesso completamente montato.



QUADRO RIEPILOGATIVO CARATTERISTICHE COMPLESSO CUCINA MOBILE SELF-SERVICE

1. STRUTTURA	Intelaiatura autoportante in lamiera zincata pressopiegata in adeguato spessore a seconda delle posizioni (30 - 40/10).
2. INFISSI	L'ingresso è stato previsto sulla parete che si ottiene dall'avvicinamento dei due shelters in posizione operativa, mentre nella parte posteriore sono ricavate le finestre apribili per tutta la larghezza ed atte alla distribuzione dei pasti: nel soffitto degli shelters sono ricavate le finestre sia per l'aerazione spontanea che per la luce naturale. Tutte le parti vetrate adottano vetri di sicurezza del tipo 4 + 4.
3. ALIMENTAZIONE ELETTRICA	Gli shelters sono dotati di impianto elettrico realizzato secondo le norme vigenti. Può funzionare autonomamente con l'uso di gruppi elettrogeni di tipo silenzioso a motore Diesel posti su apposito alloggiamento oppure possono essere collegati direttamente alla rete pubblica con tensione a 220 Volt per l'alimentazione delle luci esterne, quelle interne e le apparecchiature che ne richiedono l'uso (frigorifero, lavastoviglie, ecc.). Il tutto è messo «a terra» con puntone di rame da piantare nel terreno.
4. IMPIANTO IDRICO	Dotato di una pompa necessaria per l'adescamento da cisterne ausiliarie e per il mantenimento della giusta pressione d'esercizio. Il tutto è completato da vaso d'espansione e quanto altro necessario per un corretto funzionamento. La pompa è utilizzata anche per il riempimento di due serbatoi ricavati nei soffitti, necessari ad avere una sufficiente riserva d'acqua in mancanza di approvvigionamento immediato. Tutto l'impianto può essere collegato direttamente alla rete urbana per mezzo di un attacco predisposto.
5. IMPIANTO GAS	Gli shelters sono dotati di vani esterni nei quali montare le bombole da 25 kg con i 3 collettori in serie (uno per bombola); il collegamento può essere fatto anche con le bombole a terra nel caso che gli shelters debbano operare per lungo tempo nel medesimo punto.
6. IMPIANTO CUCINA	<p>Costituito da macchine per mense industriali e ristoranti, collaudate e costruite interamente in acciaio inox 18/10 AISI 304, il tutto secondo le più severe normative vigenti in campo di sicurezza antinfortunistica; più specificatamente tali apparecchiature (in ordine di posizionamento) sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> — friggitrice a gas a due vasche con cestello (da circa 5 kg/cad. di patate) da 13,5 + 13,5 litri costruita a corpo unico; potenza totale cal/h 24.000. — N. 2 pentole a gas della capacità di circa 150 litri cadauna, con cestelli asportabili da circa 14-15 kg cadauno di pasta cruda; si possono ottenere circa 300 razioni di pasta in un'unica volta, oppure alternando le due pentole circa 150 razioni ogni 7-8 minuti; potenza cadauna cal/h 24.000. — cucina a sei fuochi gas su forno a doppia parete ventilato con tre coppie di guida a corpo unico; potenza totale cal/h 31.000. — brasiera: macchina adatta agli usi più diversi. Trattasi di una vasca da 70 x 67,5 x 20 cm con capacità di circa 80 lt, costruita con acciaio inox AISI 304 con fondo in «compod» di grosso spessore atto alla uniforme distribuzione del calore. Può essere usata sia per la cottura «alla piastra» tipo bistecchiera sia per cottura di altre vivande (es. spezzatino, pizzaiole, ecc.); potenza totale cal/h 17.050 + 500 W. — frigorifero da 530 lt con temperatura da + 2 a + 12 °C. La refrigerazione è di tipo ventilato. Il tutto completo di evaporatore e sbrinamento automatico: potenza assorbita 370 W. — N. 2 lavastoviglie elettriche da 16 piatti per ciclo di 2,5 min.: potenza totale 4700 W. — forno ventilato supplementare da 6 griglie per 6 teglie con possibilità di ottenere circa 50 porzioni di lasagne ogni ciclo di cottura (5 min.) potenza totale kcal/h 10.300.

- **bagno termico** (n. 2) a due vasche cadauno da 55 lt/cad. e (n. 2) a tre vasche cadauno da 83 lt/cad. a funzionamento elettrico con regolatore di temperatura per la distribuzione ed il mantenimento delle vivande durante la distribuzione: potenza 1.600 W/cad..
- **lavaverdure** tipo VS-2 atto al lavaggio automatico di 5/6 kg di verdura leggera; il tutto con pompa a getti mossi da motore di 1,5 HP.
- **lavello in acciaio inox** AISI 304 con due vasche da 100 lt/cad. e sgocciolatoio per un totale di ml 1,60 con ripiano.
- **armadi pensili** in acciaio AISI 304 di profondità 400 con ripiano intermedio ed antine scorrevoli; tot. ml 3,40 circa.
- **tavoli da lavoro** attrezzati con cassettiere e rinforzati, interamente in acciaio inox AISI 304, di misure diverse, fissi e mobili.
- **cappa d'aspirazione** per il piano cottura (ml 500 circa) dotata di motore a torretta con bilanciamento d'esercizio, il tutto completo di filtri e realizzato interamente in acciaio inox AISI 304.
- **scalda acqua elettrico** da 80 lt; potenza tot. 1.200 W.

7. SCARICHI ACQUA

Il pavimento degli shelters è costruito in modo tale da far confluire in un canale grigliato centrale, tutti gli scarichi di acqua, sia dei lavandini che dei lavaggi, riducendo poi il tutto su un manicotto dove si applica la manichetta che porterà alle fognature. L'impianto è dotato di una vasca congela grassi.

8. APPOGGIO AL SUOLO

Gli shelters possono essere scaricati a terra, appoggiandoli sui piedini predisposti con regolatore a vite per un corretto assetto e livellamento.



st'ultima versione gli shelters poggiano su piedini regolabili.

La struttura è fornita di serbatoi d'acqua (riserva) di circa 800 litri ed è corredata di scarichi che correndo lungo il pavimento dei containers portano il deflusso dell'acqua all'esterno attraverso apposita vasca di condensazione grassi, ciò al fine di evitare l'inquinamento dell'ambiente. Il tutto è facilmente accessibile per le pulizie o per rimuovere eventuali ostruzioni mediante griglie in acciaio ribaltabili.

La cucina è dotata di impianto elettrico autonomo a mezzo gruppi elettrogeni, di impianto idrico con pompa di adescamento e di impianto a gas.

Le soluzioni ricercate hanno portato il progettista ad adottare impianti con caratteristiche industriali, destinati a grandi comunità. Tutto l'interno è infatti in acciaio INOX

e comprende: due friggitrici a gas a due vasche da 27 litri, due pentole a gas da 150 litri cadauna, una cucina a sei fuochi, una brasiera per cottura alla piastra, un frigorifero da 530 litri, due lavastoviglie a ciclo rapido (2,5 min.), un forno a sei griglie, dieci bagni termici per il mantenimento in caldo delle vivande durante la distribuzione, una lavaverdura, un lavello a due vasche, armadi pensili, tavoli da lavoro, cappa di aspirazione e scaldacqua elettrico.

L'attrezzatura può fornire 150 razioni ogni 7-8 minuti a ciclo continuo. Le prime prove di sperimentazione pratica hanno evidenziato affidabilità e praticità del complesso.

Durante l'esercitazione di soccorso «Piave '87» il prototipo è stato oggetto di visita. Al termine dell'esercitazione sono stati distribuiti 380 pasti in circa 35 minuti utilizzando l'attrezzatura a bordo degli ACP e

le due linee distribuzione in contemporanea.

La razionale progettazione e l'accuratezza della realizzazione è stata riconosciuta anche da personalità straniere durante l'esercitazione di schieramento del Centro Logistico e del Centro Sanitario «Ausidonia '87» effettuata dalla Brigata Acqui. In tale occasione la cucina ha confezionato e distribuito complessivamente circa 1.500 pasti.

Il complesso cucina self-service risulta una struttura operativa idonea ad essere impiegata in tutte le casistiche di eventi calamitosi, ove è es-

Sotto.

Complesso cucina self-service. Visione d'insieme con banco di lavoro mobile, forno a microonde, lavelli e lavastoviglie.

A destra.

Complesso cucina self-service. Particolare con due pentole a gas, cucina a sei fuochi, brasiera.



senziale confezionare pasti sgancian-
dosi dall'esistenza di fonti di alimen-
tazione idrica ed elettrica del luogo,
fronteggiando elevate esigenze di
grosse comunità anche a livello di in-
tere cittadine.

La flessibilità del complesso con-
sente l'impiego anche laddove non
esistono spazi sufficienti ad affian-
care i due shelters per la loro aper-
tura (circa 80 mq).

Infatti ogni container è autosuf-
ficiente avendo incorporato ciascu-
no un gruppo elettrogeno, un'auto-
clave con relativo serbatoio di riser-
va d'acqua (circa 400 litri) e scale
d'accesso per la linea di distribuzio-
ne e la zona cucina servizi. La loro
complementarità non deve quindi es-
sere vista solo in funzione dell'unio-
ne degli autocarri.

Il prototipo inserito nell'organiz-
zazione di un centro logistico ha di-
mostrato piena validità anche nel-
l'impiego in campo tattico-logistico
e sanitario.

La struttura assicura idoneo fun-
zionamento in qualsiasi stagione, ga-
rantendo praticità, celerità ed igie-
ne di confezione.

In sede può sostituire egregiamen-
te gli impianti infrastrutturali delle
caserme temporaneamente inutiliz-
zabili.

Oltre alle esercitazioni «Piave '87»
e «Ausidonia '87» gli shelters cucina
self-service sono stati impiegati in
Cadore durante la visita del Ponte-
fice Giovanni Paolo II ed in Valtel-
lina, in occasione degli eventi cala-
mitosi.

In entrambe le occasioni, gli ap-
parati hanno fornito ottime presta-
zioni a riprova della validità della
struttura che sarà utilizzata presso la
Scuola di Applicazione di Torino per
assicurare il servizio vettovagliamen-
to. Ciò in quanto i locali cucina e le
relative attrezzature necessitano di
lavori di ristrutturazione.

Col. Vincenzo Migliozi



Il Col. f. (cr.) spe s.SM Vincenzo Migliozi,
ideatore del prototipo della cucina di pronto in-
tervento, è nato a Santa Maria C.V. (Caserta) il
18 novembre 1938, ha frequentato nel quadrienn-
nio 1957-1961 l'Accademia Militare di Modena
e la Scuola di Applicazione.

Ha prestato servizio presso i reparti della Di-
visione Cor. «Ariete», della Divisione corazzata
«Centauro» e l'Accademia Militare acquisendo lun-
ga esperienza di Comando e conseguendo la me-
daglia d'argento di lungo Comando (15 anni).

Nel periodo trascorso presso l'Accademia Mi-
litare oltre che Comandante di Compagnia Allie-
vi è stato insegnante aggiunto di Fisica.

Ha frequentato il 99° Corso Superiore di SM
e successivamente si è laureato in Fisica presso l'U-
niversità di Bologna.

Ha partecipato alle operazioni di soccorso alle
popolazioni della Campania e Basilicata colpite dal
sisma nel 1980.

Tra gli incarichi di rilievo ricoperti annovera
quelli di:

- Comandante dell'11° bgt. carri «Calzecchi»;
- Capo di SM presso la Brigata «Trieste»;
- Vice Comandante della Brigata «Goito».

Attualmente è Sottocapo di SM Operativo del
Comando Regione Militare Nord Est.



**UNA CUCINA
PER IL
PRONTO
INTERVENTO**

RIVISTA MILITARE

JOURNAL OF THE ITALIAN ARMY FOUNDED IN 1856



MAY
JUNE
1987

LIRE 4,000

\$ 4

D.M. 7

£ 3

★ **CIRO DI MARTINO**
Strategy and High
Command

★ **ANTONIO VIESTI**
The Development
of CATRIN

★ **GIAN GIUSEPPE
SANTILLO**
An Army for Tomorrow



Desidero abbonarmi per l'anno 1988 a:

- ☐ 1 Rivista Militare L. 22.000
 - ☐ 2 Rivista Militare edizione inglese L. 22.000
 - ☐ 3 Rivista Militare Europea L. 28.000
- Ho versato L. sul c/c postale n. 22521009
intestato a SME-Rivista Militare-Roma, in data.....

Prego inviarmi il seguente dono per
l'abbonamento sottoscritto entro il 31 dicembre 1987:

- ☐ Diario di un combattente in Libia
- ☐ Serie di 12 cartoline in contenitore sugli Alpini
- ☐ Confezione con monete o francobolli

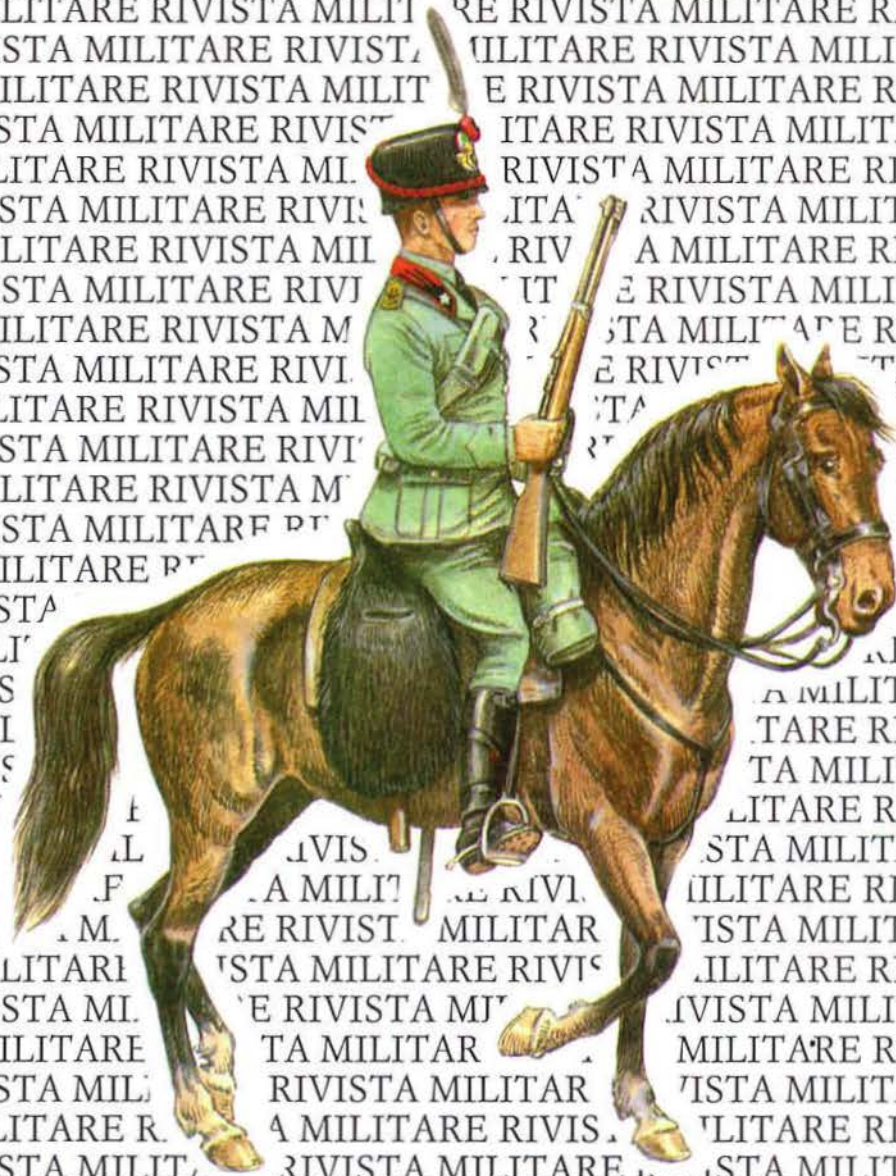
Affrancatura a carico del
destinatario da addebitarsi sul
conto di credito n. 681, pres-
so l'Ufficio di Roma Centro
Corr. (autorizzazione Direzio-
ne Provinciale di Roma n.
B/75858/RAP/22 del 10 otto-
bre 1974).

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1988 ALLA

RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

Cognome
Nome
Via
CAP Città
Firma



ORDINE DI ACQUISTO PER LA PRODUZIONE 1987

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.

4	Il soldato italiano dell'800 - Artiglieria e Genio	10.000	26	Storia delle dottrine militari	25.000
10	Il soldato europeo dell'800	60.000	27	La Repubblica Romana e il suo esercito	30.000
16	Gli eserciti europei dell'800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000	28	L'Esercito del Regno delle Due Sicilie	30.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni	10.000	29	Atlante strategico del Mediterraneo	30.000
18	1 fascicolo Rivista Militare italiana	4.000	30	La vita di Quinto Cenni	10.000
19	1 fascicolo arretrato Rivista Militare italiana	8.000	31	Il soldato europeo del settecento	25.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000	32	Il museo del Risorgimento di Milano	10.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare inglese	8.000	33	Napoleone in Italia. Soldati Uniformi	10.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5.000	34	Addestramento al tiro	5.000
23	1 fascicolo arretrato Rivista Militare Europea	10.000	35	Il soldato europeo nell'arte	50.000
24	Esercito, Consuntivo 1986 - Programmazione 1987	10.000	36	Il Risorgimento nel cinema italiano	50.000
			37	I collezionisti di militaria	10.000
			38	Indice 1986	5.000



PRENOTAZIONE PER LA PRODUZIONE EDITORIALE 1988

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.

40	Gli ultimi soldati del Sacro Romano Impero	3.000	47	Sopravvivenza	4.000
41	L'Economia della Difesa	5.000	48	Divisas y Antiquedades	5.000
42	Il soldato italiano dal 1909 al 1943	10.000	49	Uniformi storiche degli Eserciti Europei	5.000
43	Guerra d'Italia - La Campagna del 1859	10.000	50	Le battaglie nella pittura	100.000
44	Guerra d'Italia - L'annessione del Regno di Napoli	10.000	51	Serie di 36 cartoline sugli Alpini	5.000
45	La Guerra nelle montagne	5.000	52	I collezionisti di militaria - Vol. II	10.000
46	Diario di un combattente in Libia	4.000	53	Studi militari	5.000

PER I VOLUMI DI CUI SOPRA SI PREGA DI INVIARE LA PRENOTAZIONE
IL PAGAMENTO AVVERRÀ AL RICEVIMENTO DELLA PUBBLICAZIONE.



Desidero abbonarmi per l'anno 1988 a:

- ☐ 1 Rivista Militare L. 22.000
- ☐ 2 Rivista Militare edizione inglese L. 22.000
- ☐ 3 Rivista Militare Europea L. 28.000
Ho versato L. sul c/c postale n. 22521009
intestato a SME-Rivista Militare-Roma, in data.....

Prego inviarmi il seguente dono per
l'abbonamento sottoscritto entro il 31 dicembre 1987:

- ☐ Diario di un combattente in Libia
- ☐ Serie di 12 cartoline in contenitore sugli Alpini
- ☐ Confezione con monete o francobolli

Cognome
Nome
Via
CAP Città

Francatura a carico del
destinatario da addebitarsi sul
conto di credito n. 681, pres-
so l'Ufficio di Roma Centro
Corr. (autorizzazione Direzione
Provinciale di Roma n.
B/75858/RAP/22 del 10 otto-
bre 1974).

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1988 ALLA

RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

1. Belgior



2. Danimarca



3. R.F. Germania



4. Grecia



5. Spagna



6. Francia



7. Irlanda



8. Italia



9. Lussemburgo



10. Paesi Bassi



11. Portogallo



12. Regno Unito



Noi ♥ Europa!

